

**LETTERE
FAMIGLIARI DI M.
JACOPO
BONFADIO
VERONESE CON...**

Giacomo Bonfadio



5. 6. 166

108

A

The first part of the paper is devoted to a discussion of the

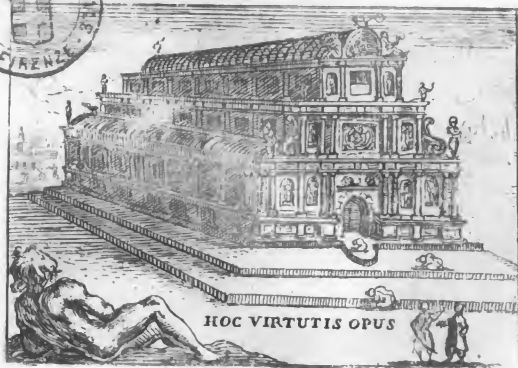
LETTERE

FAMIGLIARI

DI M. JACOPO BONFADIO

VERONESE

Con altre sue piccole OPERE, che ci
rimangono, di PROSA, e VERSO
volgare, e latino nuovamente
raccolte.



IN BOLOGNA, MDCCXLIV.

Nella Stamperia del LONGHI. Con Lic. de' Superiori.
Ad istanza di Gioseffo Neri Libraro.

Al Nobil Giovinetto, ed egregio
IL SIGNOR CONTE
LODOVICO SAVIOLI

PIO NICOLA FABRI

Chierico Bolognese.



Sfendomi io dato a raccogliere, prima per mio studio, ed inclinazione, poi anche maggiormente ad istanza di Gioseffo Neri onorato Libraro di questa Città, le Lettere del Bonfadio con altre Composizioni di vario genere dello stesso Autore, che andavano qua, e la sparse per
a 2 di-

diversi libri ; ultimamente , aggiungetvi alcune cose correlative , siamo entrambi venuti in senso , egli di pubblicarle , io di dedicarle a Voi . Se il mio pensiero in un coll' effetto vi giugne nuovo , e ve ne fa maraviglia , è con ragione ; mentre , non sapendo Voi forse , ch'io fossi al Mondo , non vi fareste da me potuto , nè questa , nè altra cosa aspettare . Ma basta che non dovete maravigliarvi di essere Voi da moltissimi conosciuto , i quali non vi son noti . La Nobiltà della Vostra Casa vi fè , appena nato , e quella del Vostro genio alle lettere coltivato con tanta cura degli amantissimi Genitori ; non bene anche adulto vi fa risplendere a noti egualmente , che ignoti a Voi . Io però di una cosa stupisco , ed è , che per l' ufficio di questa Dedicata si ritrovi Lettera , che a fronte di quelle del Bonfadio non si vergogni di comparire . Da principio il timore di non ritrovarne mi aveva fatta grandissima difficoltà . Ma si danno delle presunzioni , o delle semplicità da non crederfi . In fatti questa , bisogna dire , che peccchi di semplicità più che d' altro , stante che a indurla ha pur bisognato adoprarvi lusinghe , et adulazioni , e ragioni frivole . Se l'è dato ad intendere quello , onde
in-

Intorno all'esser bella , e graziosa , di se
facilmente ogni femmina resta persuasa. Le
si è detto , che non dubiti , che alletterà i
guardi , che invaghirà gli animi , che di a-
micizie farà guadagno ; e in ogni caso con
buoni , e caritatevoli uffizj si ajuterà . Si è
foggiunto , che se per modestia non vuole
fidarsi nell' avvenenza , grazia , e disinvol-
tura , si fidi almeno nella freschezza , e
novellità sua ; le altre essere molto vecchie,
e state già lungamente agli usi , e per le ma-
ni degli Uomini . Si è in fine pregata a pa-
ragonare il Libro col soggetto a chi si vuol
dedicato . La picciolezza dell' uno , col po-
co numero degli anni dell' altro ; il valore,
che il primo racchiude con quel , che nell'
altro è dell' ingegno superiore all' età ; Il
frutto , che di quello può uscire , con ciò ,
di che sembra aver questo già contratto ob-
bligo colla pubblica aspettazione ; poi con-
siderare , se per sua ritrosia , e superbia ve-
nisse a mancare una dedicazione , cui tanta
ragione di somiglianza rende sì giusta , e sì
convenevole , qual peccato sarebbe il suo !
Tutte queste cose , e simili hanno mosso la
credula , e semplice Lettera ; Or quel , che
movesse me vi dirò . E' buona pezza , che
vedendo crescer le meraviglie del Vostro in-

telletto così di buon ora svegliato, ed in-
teso alle buone Lettere in un età, in che
gli altri vi soglion per anche troppo dor-
mire, crebbe in me, quanto più grande l'
affezione, e la stima verso della persona Vo-
stra, tanto maggiore la tema, e l' appren-
sione del pericolo, il quale ci ha, che per
così dire, chi innanzi al dì si trovò vigi-
lante, nel più bel poi di quello adormen-
tato non si ritrovi. Ciò di Voi non sarà, a
Dio piacendo; Ma pure, venutomi da po-
ter dedicare un Libro, mi parve dovere
applicare a Voi questo tal qual püngoletto
di Gloria, i cui stimoli sono sicuramente
il meglio a tenervi desto. Se si vorrà cre-
dere, che avessi in oltre un incredibile de-
siderio d'introdurmi alla cognizione; e
ardisco dire, alla Grazia Vostra, si vedrà
ancora, che, attesa la somma propensione,
e l'amor, che avete per cose di lettere,
non mi si potea presentare occasione, nè
d'introductor più efficace; quanto un Li-
bro, nè d'introduzion più graziosa, quan-
to il dedicarvelo, e che assolutamente io
non dovea trascarla. Vero è, che mo-
strandovi Voi, siccome atto, così in modo
particolare portato alla Poesia, sembra che
potria dirsi, che un Libro tutto Poetico
fosse

14
fosse ancora stato più al caso. Ma, lasciamo andar, che di tale io non ne aveva opportunità, generalmente non è poi così. Ciò potrebbe per avventura intendersi di un Libro di Poesia tanto eccellente, quanto una Prosa può essere nel suo genere; altrimenti gran torto vi si farebbe a supporre, che maggior grazia dovesse trovare appo Voi, e in se maggior forza avere di dilettarvi un Opera qualunque Poetica, che le Prose di questo Libro. Non sarà certo esso il primo, che abbia recato a notizia Vostra il nome, e vi dia a leggere delle Lettere famigliari di Jacopo Bonfadio, il quale in quest'ordine di Scrittori, come che troppo del suo ci sia rimasto a desiderare, a goder pochissimo, tuttavia, perchè dall'ugna, come si dice, il Leone, sopra tutti si tiene, che porti il vanto. Se non altro, chi in ogni maniera di belle lettere vi è stato Maestro, persona di singolar Giudicio, e di somma Autorità in queste cose, e grande onore del mio Cognome, non ve ne avrà taciuto; e parlandovene, e additandovene ancora su qualche esemplare a parte a parte ciascuna bellezza, avrà imbevuto pur Voi dell'alto concetto, di ch'ei, so, n'è pieno, ed usatovi a sentirne pari
alla

alla stima compiacimento . Sicchè un Libro, il quale tai Prose contenga , e volesse Dio , che ne avesse pure avuto a contenere in assai maggior numero , non è dubbio , che non debba tanto gradire a Voi , quanto a chi più . Potrebbe si dubitare , se veramente a Voi tanto sia per essere di utilità , quanto ad altri , che , come Voi nella Poesia , così nella Prosa più amino di esercitarsi . Ogni ragion vorrebbe , che a niuno fosse per giovar maggiormente , che a voi un Libro , che , oltre l' essere pubblicato egualmente per tutti , a Voi singolarmente è dedicato . Onde , se a me fosse lecitoregarvi di alcuna cosa , per l' equità , e per l' util vostro vi pregherei a darvi , non meno che in Poesia , all' esercizio del bello , e polito scrivere in Prosa ; la quale , se non più dilettevole , è ben d' altra importanza , e frequenza nell' uso della Social Vita , e Civile . Niun Poeta scrisse mai tanto in Verso , che più forse non gli occorresse scrivere in Prosa ; E Voi , credo , di Voi non pensate , e aspettate altrimenti . Nè è da dire , che , quando ciò ben dovesse consistere in sole Lettere di cose domestiche , e famigliari , nulla importi la diligenza , nè vi sia lode . Quanto alla diligenza , l' ammet-

mettonò menò le Orazioni stesse ; come imitazione di parlare improvviso , di cui non è tanto propria la Cultura . Quanto alla lode , non vi partite dalle poche Lettere di questo Libro , e dal molto nome , che all' Autore loro fatto hanno ; Non vi parrà , che altro ne dia mai tanta . Se si può sperare , che per onor della Dedicà , che se ne fa a Voi , siate per volere autenticare , e promuovere il beneficio della Comunicazione , che se ne fa al Pubblico , coll' esempio del vostro esercizio , e profitto anche in quella parte che non è Poesia , aggiugnete pur questo agli altri motivi d'avervelo dedicato . Se nò : baltinvi gli addotti , ovvero anche il solo di farvi così nota la mia Persona , il mio Ossequio , e presentarmi alla Grazia Vostra ; da cui , e per l' idoneità del mezzo interposto , e molto più per la fiducia dell' Animo tale in Voi , quale in nato nobilmente , e ben costumato esser dee , non è presunzione , se , qual io mi sia , mi comprometto , non essere ributtato . State sano , e crescendo negli anni , e in valore , colla lunghezza della Vita adeguate la Natura , e pensate coll' Opere , e colla Viriù , a dovere i desiderj , e l' aspettazione adeguare .

DE

DE JACOBO BONFADIO

L' Abate Girolamo Ghilini nella 1. Parte del suo Teatro
d' Uomini Letterati.

NAcque il Bonfadio in Gazano, luogo picciolo della riviera di Saldò, il quale tanto meritò di lode d'ingegno, quanto scrisse con ingegno leggiadrissimo, ed eccellente. Molto valse nella Filosofia, e fu gran professore di Belle Lettere, ed in particolare d' Istoria. Servì tre anni in Roma il Cardinal di Bari per Secretario, dal qual' ebbe tutti quei particolari favori, che poteva desiderare; Venuto poi quel Signore a morte, la qual se ne portò via tutte le speranze, e tutti i frutti della servitù sua, servì nel medesimo grado il Cardinal Ghinucci, nel quale perseverò fin a tanto, che la disgrazia d' una malattia, che gli fu grave, e lunga, lo tolse da quella servitù. Riuunto dell' infermità, e sazio della Corte, si risolse di vedere il Regno di Napoli, per il quale quasi errando camminò molti mesi: e poi n' andò a Padova, e finalmente a Genova, ove pubblicamente lesse la Politica d' Aristotile. Dall' istessa Città fu anco richiesto a leggere la Rettorica; ed essendosi acquistata buona opinione presso a quei Cittadini estremamente desiderosi, che i loro figliuoli facessero nell' eloquenza, e nelle buone discipline profitto, li mandavano alla sua casa, perchè apprendessero i veri precetti di quella ornata scienza, come felicemente a quei giovanetti riusciva. Crescendo poi in quella Repubblica vieppiù famoso il nome del Bonfadio, il quale con la varia, e ben fondata sua dottrina s' aveva di già lasciati addietro tutti gli altri Letterati de' tempi suoi, fu onorato del carico di scrivere gli Annali di Genova, acciò per mezzo della sua dotta penna trapassassero alla memoria de' secoli futuri. Alla qual' impresa tanto più animosamente s' accinse, quanto maggiormente s' accorse esser quella Città da gran desiderio accesa di vedere le varie sue azioni, e cose accadute, per mezzo della Cronica ravvivate; al che fare anco si mosse con gran fervore, invaghito, ed allettato da una buona, e larga mercede, che da quella Repubblica per un Opera tanto utile,
ed

ed egregia sperava. Ma il pover' Uomo non tantosto ebbe a così onerevole impresa dato principio con cinque Libri di quei Annali, che per aver egli troppo liberamente, e forse più di quello conveniva ad Istórico, mordacemente scritto d'alcune Famiglie di quella Città, nella qual' azione bisogna esser molto circospetto, fu accusato falsamente di un infame delitto[*]. Sopra di questa imputazione fu subito carcerato, e da testimonj convinto, fu condannato al fuoco, nel quale finì i suoi giorni l'anno 1551. [1] Il giorno destinato alla miserabil morte sua, scrisse a Gio. Battista Grimaldi una breve Lettera, nella quale così a lui, come a Domenico Grillo, e Cipriano Pallavicino, principali Genovesi, e tutti amicissimi suoi, raccomandò un suo Nipote chiamato Bonfadino, e nell' istessa lettera ordinò, che il suo corpo fosse sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo di quella Città. Ha lasciato questo Letterato ingegno le seguenti Opere: Analium Genuensium libri quinque; i quali Annali per esser veridici, ed eleganti, furono da professori d' Istorie caramente accettati; Orazioni; Lettere famigliari, di graziose bellezze ripiene: e le Poesie così Greche, come Latine, ed Italiane; le quali Opere uscirono col mezzo della Stampa all' onore della fama, ed alla gloria dell' immortalità.

JOAN-

(*) Da Versi però di Paolo Manuzio, che a Cart. 180 si leggono apertamente apparisce tutto il contrario.

(1) Da medesimi Versi di Paolo Manuzio apparisce, che il Bonfadino non fosse abbruciato, come scrive il Gb'lini; ma bensì, che gli fosse mozzato il Capo, per le istanze efficacissime d'alcuni grandi, suoi Protettori, che molto si adopparono per liberarlo, ma intarno; non avendo potuto ottenere dalla durezza del Giudice altra cosa, che lo scambiamen.º del supplicio, e ciò ancora a gran fatica.

JOANNIS MATTHÆI TOSCANI

ex Pepli Italiæ lib. III. pag. 81.

B Onfadius, in Veronensi agro, ad Benacum natus, in Epistolis familiaribus Etrusca lingua, tenui stylo ac presso compositis, omnium princeps habetur: Scripsit & pari candore latina Carmina. Genuensium inchoavit Historiam, a quibus necatus est, & flammis absumptus.

LETTERE
DI
M. JACOPO BONFADIO
VERONESE.

Al Reverendissimo Cardinal Bembo .



Non sò, se io erri, che così rare volte scrivo a Vostra Signoria Reverendissima: Certo è, che questo non procede da negligenzia. Messer Cola Bruno, con cui spesso ne parlo, e mi escuso, ne può far fede. E' un certo rispetto in me, che mi ritiene, pieno di fede, ed osservanzia, e di quella umiltà, che a me conviene, ed il tacer mio è riverire. Mi persuado dunque, che Vostra Signoria Reverendissima non mi riprenderà nel pensier suo, nè mi sminuirà punto del giudizio suo, nè della grazia. Agli altri offizj miei, e debiti miei non manco, nè mancherò, quanto per me sarà possibile; ed oso dire, che la volontà mia agguaglia il desiderio suo. Due sono i fini, i quali mi ho
A pro.

proposto nella vita, che mi resta: l' uno, in-
 gegnarmi * di piacere a Dio più ch' io posso:
 l' altro di voler piacere a Vostra Signoria
 Reverendissima, s' io posso. Se le qualità mie,
 e le mie azioni, che da quelle procedono, non
 vagliono tanto, che mi possino guadagnar que-
 sto secondo fine, vagliami il buon volere, e
 l' esser in casa sua, e Servitor suo, che
 per tale mi tengo, e terrò mentre ch' io vi-
 vo. Potrei soggiugnere, che di quì nasce,
 che, bench' io sia uomo di poca fortuna, vivo
 con molta speranza; ma non voglio stendermi
 in altro. Bascio la mano a Vostra Signoria
 Reverendissima, e quanto più umilmente posso
 mi raccomando in grazia sua. N. S. la con-
 servi sempre.

Al medesimo.

J Eri alle ventitre ore passate M. Cola Bru-
 no partì di questa vita. Tutti noi siamo
 rimasti con dolore: il quale ci si raddoppia,
 quando pensiamo al dolore, che Vostra Signoria
 Reverendissima sentirà di tal nuova. Perchè,
 ancor ch' ella abbia l' alta mente sua cinta, e
 munita de' ripari fortissimi di prudenzia contra
 tutti gli accidenti, e casi avversi, e la virtù
 moderatrice delle perturbazioni dell' animo sia
 pro-

3

propria di lei; nondimeno pensiamo, che questo dolore le abbia a penetrare, e sia per darle molto fastidio. Io dunque in nome di tutti noi di casa, e particolarmente del Signor Torquato, con quelli più umili, ed ardenti prieghi, ch' io posso supplico Vostra Signoria Reverendissima a non si turbare, e non gravare il cuor suo de' pensieri, che le diano molestia. Potrei qui ridur a memoria alcune maniere di consolazioni, che in simili casi si sogliano usare: ma il nobilissimo animo di Vostra Signoria Reverendissima non ha bisogno di volgar medicina, e ciò ch' io diceffi, sarebbe com' un ombra in comparazione della luce del saper suo. E' piaciuto così a Dio, dalla cui volontà non può procedere altro che bene: ed egli stesso, presago di questo, nei primi giorni, che si pose al letto, predisse a noi che già era venuta l' ora sua. M. Cola giovane venne in casa di Vostra Signoria Reverendissima, dove è visso sempre onoratamente, vecchio onoratamente se n' è partito, e partendo salito ad una placidissima quiete: che di tal uomo, pieno di perfetta virtù, e bontà non si deve credere altramente: per tanto Vostra Signoria nella volontà d' Iddio si consoli. Questo Mondo è una valle veramente di lagrime, profonda, oscura, e piena di fanga. Beato, chi così felicemente n' esce.

A 2

A Mon-

HO inteso per Lettere di M. Marco Antonio Flaminio, che Vostra Signoria ha avuto una Febbre acutissima, la quale l'ha condotta appresso alla morte, e che ancora non è fuor del letto, benchè sia fuor del pericolo. Ne ho sentito, come debbo, gravissimo dispiacere: e considerando fra me stesso come Vostra Signoria è in ogni cosa temperatissima, e con quanto regolato ordine di vivere si governi. Non so trovare altra causa delle tante infermità sue, se non che è di troppo nobile complessione. Il che ben dimostra l'animo suo illustre. Doveria Iddio, come i Romani conservavano quella statua, che cadde loro dal Cielo, così conservar la vita di Vostra Signoria, per beneficio di molti: e lo farà: acciò che così per tempo non s'estingua in terra uno dei primi lumi della virtù di Toscana. Vostra Signoria dunque col presidio d'Iddio attenda a ristorarsi, e vivere con quella allegria, con che soleva quando eravamo in Napoli. Così ci fosse con la felice compagnia. E mi par or di vederla con un intimo affetto sospirar quel Paese, e spesso volte ricordar Chiaja col bel Pusiippo. Monsignore, confessiamo pure il vero: Fiorenza è tutta bella e dentro, e fuori, non si può

5

si può negare ; nondimeno quella amenità di Napoli , quel sito , quelle rive , quell' eterna Primavera , mostrano un più alto grado d' eccellenza ; e là pare , che la natura signoreggi con imperio , e nel signoreggiare tutta da ogni parte piacevolissimamente s' allegri , e rida : Ora se Vostra Signoria fosse alle fenestre della Torre da noi tanto lodata , quando ella volgesse la vista d' ogn' intorno per quei lieti giardini , o la stendesse per lo spazioso seno di quel ridente Mare , mille vitali spiriti se le moltiplicherebbero intorno al core . Mi ricordo , che innanzi la partita sua , Vostra Signoria più volte disse di volerci tornare , e mi ci invitò più volte . Piacesse a Iddio , che ci tornassimo : benchè , pensando dall' altra parte , dove andremo noi , poichè il Signor Valdes è morto ? è stata questa certo gran perdita , ed a noi , ed al Mondo : perchè il Signor Valdes era uno de' rari uomini d' Europa , e quei scritti , ch' egli ha lasciato sopra l' Epistole di S. Paolo , ed i Salmi di David , ne faranno pienissima fede . Era senza dubbio nei fatti , nelle parole , ed in tutti i suoi consigli un compiuto uomo . Reggeva con una particella dell' animo il corpo suo debole , e magro , con la maggior parte poi , e col puro intelletto , quasi come fuor del corpo , stava sempre sollevato alla-

contemplazione della verità, e delle cose divine. Mi condoglio con Messer Marc' Antonio, perchè egli più ch' ogni altro l' amava, e l' ammirava. A me par Signore, quando tanti beni, e tante lettere, e virtù sono unite in un animo, che facciono guerra al corpo, e cerchino quanto più tosto possano, di salire insieme con l' animo alla stanza, ond' egli è sceso: però a me non incresce averne poche, perchè dubiterei qualche volta, che non s' ammutinassero, e mi lasciassero in terra come un goffo. Vorrei vivere s' io potessi: così esorto Vostra Signoria che faccia: le bacio la mano. Nostro Signore le dia quella prosperità di vita, ch' ella desidera.

A M. Paolo Manuzio.

Non mi occorrerà materia di scrivere questo Verno, così stimo; onde rare volte vi scriverò; e voi, che saprete la causa, non vi scandalizzerete mai; alle occasioni non mancherò, e mi piacerà di farne nascere alle volte, se non s' offeriranno da sè. Anche in questa parte mi perdonarete, s' io sarò molesto: Voi sapete qual sia ora il maggior desiderio mio. In vostra mano è la parte maggiore della cosa desiderata. Meco foste sempre corte-
se;

7
se; questa cortesia, credo, vorrete, che sem-
pre cresca, perchè cresca insieme, e la virtù
vostra, e l'obbligo mio, vi supplico dunque,
quando non vi sarà molto incomodo a stringe-
re la mano della maniera dico, come io la
stringo ora, amatemi, ricordatevi di me, e
comandatemi.

Allo stesso.

Gl'ia s' avvicina il tempo di ridursi. Son
stato al Lago fin' ora; ho avuto pia-
ceri, e dispiaceri ancora. Non è meraviglia:
l'estremo dell' uno è attaccato con l' altro.
Bel Lago, bei Monti, e bel Paese in tutto,
non si può negare, nè per adietro tanto lo gu-
stai ancora (benchè carpioni nò, che non se ne
piglia più.) Ci sono delle Malattie, e d' Ami-
ci, e di Parenti. Messer Virgilio è in Cielo:
dico, che vive là con somma laude; cioè con
quanta ne può capere un Lettore. Guadagna
assai, spende molto, con un splendor non di
Maestro, ma di Corteggiano ricco. Sapete
quella eloquenzia, quell' ardito vivace vigore
d' animo: non è punto mutato; ha fatto que-
stione con uno de' primi di Salò, brava, ed è
superiore; ogni cosa gli riesce; per Salò non
è Maestro Virgilio, nè Messer Virgilio, ma

A 4

Si-

Signor Virgilio . Dio li faccia bene : io per me non so se non lodarlo , ed amarlo . Al principio di Novembre , s' altro non mi sturba , verrò a vedere Vostra Signoria . Stimo che ella si sia scordata di quanto le dissi già , e di Monsignor Giustiniano , e d' altro , s' altro fosse al proposito , a cui questo Verno potessi appoggiarmi . Vide ne quid emanet ; ora viene il tempo . E' in mano di Vostra Signoria , quanto io posso sperare ; me le raccomando . Mando all' Eletto di Treviso certi Versi . Vostra Signoria li legga .

Al medesimo .

SE dello scriver lettere latine questa è la vera via , Messer Paolo io son a cavallo , e camminerò speditamente , e senza fatica : ma si diversi sono i pareri degli uomini circa questa considerazione , che è molto difficile accertar il vero ; a me piace di seguir il vostro giudizio per l' avvenire : onde spererò potermi accrescer laude ; benchè difficilmente può crescere quel che non è ancor nato . Quei lunghi periodi infatto hanno troppo gran campo , e l' uom ci si perde dentro : oltre che in Lettere famigliari par che non convenghino . E' molto più bello , e più sicuro quel breve giro ove
voi

voi così felicemente v'aggirate, senza punto
 mai aggirarvi; e volteggiate lo scriver vo-
 stro con una leggiadria mirabile, senza mai
 cadere. Seguirò dunque voi, e mi parrà aver
 fatto assai, s'io potrò appressarmi, che di giu-
 gnervi pochissimi posson sperare, di passarvi
 nessuno. Avete un'apparato di parole ricchis-
 simo, e le parole sono illustri significanti, e
 sceltè; i sensi o sono nuovi, o se pur comuni,
 gli spiegate con una certa vaga maniera, pro-
 pria di voi solo, che pajon vostri: e fate dub-
 bio a chi legge, se quelle pigliano ornamento
 da questi, o questi da quelle. Qua spargete
 un fiore, là scoprite un lume, e si acconcia-
 mente, che par che siano nati per adornare,
 ed illustrar quel luogo, ove voi li ponete, nè
 ci si vede ombra d'affettazione. Il principio
 guarda il fine: il fine pende dal principio: il
 mezzo è conforme all'uno, ed all'altro, con
 una conformità varia, che sempre diletta, e
 mai non sazia; le quai cose danno altrui più
 presto causa di maravigliarsi, che ardire di
 poterle imitare. Signor mio, sono molti anni,
 ch'io cominciai ad amarvi, ed onorarvi. Ora
 s'io dicessi, ch'io v'amo, non isprimerei il
 mio concetto. Son innamorato di voi, nè so
 come vi possi mai abbastanza onorare, e sto
 qui, non so in che modo: come in Padova, vo-
 lon-

lontieri come in casa di Monsignor Reverendissimo Bembo, molto più volentieri: ma come lontano da voi, certo contra mia voglia. Vorrei esser con voi, e godere le lettere, i ragionamenti, e la cortesia vostra. Ora che stimiate voi ch' io faccia? sia *A* in ogni *B*, e *B* in alcun *C*; necessario è che *A* sia in alcun *C*. E se *A* non è in nessun *B*, e *B* è in alcun *C*, è necessario che *A* non sia in alcun *C*. Cose d' assassinare, e stroppiare ogni cervello, si chiamano libri resolutorii, ma a me non scioglino già il discorso, anzi lo intricano, e legano. Oltre che tutto il giorno mi bisogna udire questioni, e far questioni, che non finiscono mai: e fabbricare certi edifizii di chiamere, che non anco Archimede non gli avrebbe potuto assestare. Se voi non mi mandate alcuna volta qualche saggio delle Lettere Voestre è pericolo, ch' io non perda in tutto ogni buon gusto. Qui fo fine, perchè vò andare a desinare. Vi bacio la mano.

Al medesimo.

M Romulo Cervini mi ha detto, che non vi sentite bene; me ne doglio, come debbo, e certo ogni incomodo vostro, per legger che sia, a me è gravissimo, e vi vorrei ve.

veder sempre sano, e lieto. Troppo occupata, e faticosa in vero è la vita vostra: nè so a che fine ciò facciate: per arricchire? non credo: perchè voi non misurate le ricchezze con la storta regola del volgo, e dei beni di fortuna secondo i desiderj vostri avete assai: e so le cose veramente sono di chi le usa bene, siete un gran Signore; Forse per avere onori Ecclesiastici? nè questo credo: perchè so, che sempre più stimate l'esser degno degli onori, che gli onori stessi, e già ogni onore vi si deve: Veggo lo stimolo, che vi sprona, e che giorno, e notte vi tien desto, il desiderio di gloria. Giusta è certo la cagione, e quasi necessaria, perchè avendo voi già fatto conoscere al Mondo il valor vostro, vi siete posto in un grand' obbligo. E poichè avete indirizzato il corso della nobile industria vostra a sì bel fine, non bisogna che piegate punto; benchè per giudizio mio oramai potreste talor riposare. Andava gli anni passati la lingua latina rozza, e come forestiera smarrita. Il Padre vostro la raccolse in sua casa, e la ridusse a politezza principiandole un bellissimo edifizio; intorno al quale si sono poi affaticati molti; ma voi ora l'avete così bene adornata, e tirato l'edifizio tant' alto, che a tutti gli avete tolto il lume, di manie-

ra che quelli, che non vi conoscono, v'ammirano di lontano; nè alcuno è che vi conosca, che non vi ami; nè chi faccia menzione di voi, che non vi lodi. Però ancorchè scemiate delle fatiche, alle quali v'ingegnate di cercar sempre nuova materia, non dovete dubitare, che abbia a scemar punto della laude, perchè già l'avete posta in così alto, ed illustre loco, che si vedrà sempre. Contentatevi di tanto: nè sì v'accenda l'amor della gloria, che vi scordiate della salute. Ora siamo nel fondo del Verno, e vanno per l'aria venti, e nebbie crudeli; gli elementi sono nemici l'uno all'altro: ma nell'essere nemici a noi, tutti insieme s'accordano; mentre che dura questo tempo, non uscite, non dirò di casa, ma non uscite di letto; ponete nel conservarvi maggior cura, che fin' ora non avete posto; avete troppo grand'animo: l'ingegno è maggiore; ma le forze ove sono? viviamo Messer Paolo, viviamo.

Allo stesso.

O *Noratissimo Signor mio, il Tramezzino mi diede la Lettera Vostra, e per ventura mi ci trovai, che apriva il plicco. Mi è stata grata, quanto vi potete pensare; e*
vi

vi ringrazio di cuore; risponderò confusamente, come è l'animo mio ora confuso di dispiacere, e piacere; e comincerò da quella parte, che più mi preme. Egli è vero, che alla partita d'un amico mio di Venezia, col quale io era in obbligo della vita, convenendogli per cosa, che gl'importava all'onore, venire in Roma, nè avendo danari pur da montare in Barca, io ricercato da lui coi più efficaci, ed ardenti prieghi, ch'io sentissi mai, e non potendo per altra via sovvenirlo, diedi al Giunta quelle correzioni, che già quattro anni fece Padre Ottavio sopra alcune orazioni di M. Tullio, quelle, che avevate voi da me già in casa Colonna, o come io gliele dessi, e con quale animo, pensatelo voi, che ben mi conoscete; perchè in vero fu atto sforzato, e contra la natura, e l'istituto mio. E benchè la cagione, che a ciò m'indusse, sia d'umanità, e d'offizio come vedete: nondimeno mi pare poterne dall'altra parte essere giustamente biasimato, perchè ho disservito. E però siate certo, che dall'ora in poi sempre ne ho portato l'animo scontento, e pieno d'un pungentissimo rimorso. Qui non vò stendermi in narrare altro, che con voi non mi pare necessario: ma (come ho detto) fu gran bisogno, e gran necessità, alla quale io non potea, nè
dovea

dovea mancare, che mi sforzò, che come sapete, l' uomo in simili casi talor è astretto a far cose, che per ordinario non farebbe per la vita. Se perdono è al Mondo concesso, e dalla natura, e dalle leggi, parmi che sia trovato per queste simili colpe; oh quanto dolsemi allora, quanto me ne son doluto poi, e dorrò sempre. Potea la fortuna indurmi a far cosa, in che offendeasi solo me stesso: non fu contenta di questo, volse che insieme offendeasi i due più cari amici, ch' io m' avessi, Voi, ed il Padre Ottavio. Messer Paolo per grazia, con parole non aggravate la fortuna mia, con dirmi, ch' io feci ingiuria. Io errai, io vi offesi, io feci cosa ingiusta; ma non vi feci già ingiuria: perchè quel ch' io feci, fu contra volontà mia, non fu con fermo giudizio, non fu a quel fine; benchè di vero non parlate di voi: scrivete, ch' io ho fatto ingiuria a Padre Ottavio, e che in gran maniera è sdegnato meco. Già me n' era arveduto, che non ha voluto far risposta a due lettere, ch' io gli scrissi a i di passati. Se Padre Ottavio pensa, ch' io facessi per fargli dispiacere, o danno, o disonore, o ingiuria; fa una grande ingiuria a me: e se non pensa, che qualche causa straordinaria mi fece incorrerè a tal termine, mostra non aver creduto mai, ch' io l' abbi

abbi amato . Ed io so , e fallo Iddio ; ch' io l'
 ho amato tanto di cuore , quanto uom possi a-
 mare ; ed onorato , e celebrato : e così pur farò
 finch' io vivo . Nè pur mostra questo , ma mo-
 stra ancor , di che mi doglio , non avermi ama-
 to mai : che un giusto , e dolce amico ne' pec-
 cati dell' amico (benchè il mio più presto si
 doveria chiamar disavventura , chè peccato) pi-
 glia le bilancie in mano , ed inchina alla par-
 te migliore il che esso non fa ; e non diventa
 amaro così di leggiero , com' egli è diventato
 ora meco : che poniamo che nissuna causa estrin-
 seca m' avesse fatta violenza . E quel che è di
 fortuna fosse di colpa ; non dovea Padre Otta-
 vio perdonare al Bonfadio ? sì dovea . Ov' è il
 suo S. Paolo ? or mi perdonerà Padre Ottavio ,
 s' io dirò che voi siete miglior amico , e molta
 più gentil di lui : che , se ben si considera , ho
 offeso solo voi , e voi mi perdonate ; e perdo-
 nate prima , che io vi chiegga perdono ; occor-
 rendo con la cortesia vostra al dispiacer mio :
 che ben avete pensato , ch' io non ne possi star
 se non con dispiacere , e dolor grandissimo ; an-
 corchè nell' altre prime mie abbia scritto dissi-
 mulando . Bello artificio , che usate meco nella
 Lettera Vostra : artificio di cortesia , e di a-
 morevolezza ; nel principio vi rallegrate meco
 del ritorno mio : mi scrivete gli studj vostri :
 ap.

appresso comunicate meco familiarissimamente della Lite vostra, delli Caratteri trovati: nel fine amorevolissimamente vi offerite faticarvi per amor mio. Per tutto quasi spargete qualche segno d' amore, e ciò fate con efficacia, e per più affidarmi, la Lettera è lunga, Oltre di questo mi mandate la vostra lettera latina, ch' io stimo assai. Del caso di che dovea essere piena la lettera, appena mi scrivete quattro versi, e ciò fate nel mezzo, quasi volendolo nascondere, e coprire: e nel riprendermi, mi onorate. In fine per tutte le vie mi mostrate non solamente avermi perdonato, ma avermi caro, ed amarmi come prima, anzi quasi più, che prima; poichè la diligenza in mostrarvi l' amorevolezza Vostra è maggiore; di maniera ch' io non so se in tutto mi debbo dolere della fortuna, che par quasi, che abbia voluto ch' io erri, perchè errando conoscessi la finezza della bontà, e dell' amor vostro verso di me. Ma tanto più mi sento obbligato io a portarmi di modo in questa vita, che mi resta, che non mi possiate meritamente chiamar ingrato. E forse piacerà a Dio un dì, ch' io possi in qualche maniera dimostrarvi a quanta grazia riceva questa grazia vostra, e quanto io vi ami, e quanto vi onori. Mi raccomando a Vostra Signoria. Risponderò all' altre parti in un al-

tra

17
tra lettera, poichè qui son scorso più, ch' io
non pensava.

Al medesimo.

S On tornato a Roma con quest' ultimo pro-
caccio. Morì il Vescovo di Consa mio pa-
drone: era un giovane il più robusto ch' io co-
noscessi mai; affrontava gli Orsi, ed ammaz-
zava i Porzi selvaggi; era un' Achille: cir-
ca la fine di Luglio volse venire a Napoli:
per la mutazione dell'aria ammalò, e in quat-
tro dì si morì. Io dipoi m'intertenni col Con-
te di Consa suo Padre, ove ho lasciato opi-
nione d' essere il più dotto uomo di Marem-
ma. Vi dò mia fede, che partendo mi è stato
forza promettere di tornarvi a Primavera:
non so che sarà. Io di vero non posso se non
lodarmi di Napoli, e di quei Cavaglieri: v'
ho trovato grandezza mista con infinita cor-
tesia. Letterati non vi sono, dico che abbino
finezza: il Conte d' Allife vostro è letterato
assai. L' Amfriso è in villa, e scrive Epi-
stole, che vuol stampare senza ombra d' elo-
quenza. In Roma ho visitato il Danesio. mi
è parso miracolo, tanto umanamente m' accol-
se, e ragionò. Il Correggio è ammalato: vi
si raccomanda. M. Marollo parte domani per
la Corte. Mi vi raccomando: non vuol voltar
carta.

B

A Mes.

A Messer Marco Antonio Flaminio .

SO, come si dipingono le grazie : ma la debolezza mia non pate, che io possi rendere il doppio, nè pure il pari ; e le grazie di Vostra Signoria ogni dì moltiplicheranno . Ho inteso ora per sue Lettere quant' ella ha operato a beneficio mio . Qual sia stata la contentezza mia, Vostra Signoria, che di lontano mi vede il cuore, lo stimerà : avea dissegnato (come le dissi) visitar il Conte di Consa, al quale molto debbo, e per via del Mare passar a Venezia; ma il consiglio di Vostra Signoria è migliore : quel dunque seguirò . Ella non potea procurarmi nè presidio maggiore, nè più sicuro riposo, nè io per avventura desiderarlo . Monsignor Reverendissimo Ridolfi è un di quei veri, e rari Signori, ch' oggidì vivano . Verrò adunque col primo Procaccio a basciargli la mano, e verrò nascosto nell' autorità del nome di Vostra Signoria, ch' io per me (per dire il vero) non mi conosco valer molto . L' andare a Padoa non mi spiace, poich' ella l' approva : che poichè non posso avere le cose di fortuna, vedrò quelle di filosofia : e vivendo in quieti studii, vivrò insieme quasi come in porto, con quieti, e tranquilli pensieri : in questa parte non dirò
al.

altro per ora ; a bocca ragioneremmo a lungo . In una cosa Vostra Signoria mi fa arrossire , che nelle Lettere sue troppo m' onora . Vorrei , come veramente mi ama , così mi trattasse famigliarmente ; ogni onore è di Vostra Signoria , e a lei meritamente si deve , che con la vera virtù , e santa dottrina sua è passato là oltre , ove mente umana può arrivare ; della bontà non faccio menzione , perocchè quella non ha limite : di questo onore assai partecipo io , poichè tanto partecipo dell' amor suo : e Vostra Signoria quasi con ansietà piglia cura , e fatica per comodo mio , e quel , che in me non è , ella fa parere che sia . Io vorrei aver più animi per poter essere più sufficiente a pensar di lei , e del grande obbligo ch' io le tengo ; ma poichè questo non posso , con questo animo , ch' io ho , con tutta la volontà , e con ogni pensier mio penserò sempre delle laudi sue , e com' io possi in qualche tempo servirla ,

A Messer Volpino Olivo .

S' Io volessi affaticarmi in dimostrare , ch' io v' amo , saria come , s' io volessi con sigismi provare , che luce il Sole . Vi dolete , dicendo , ch' io mi son scordato di voi , perchè
 B 2 nel.

nella lettera ch' io scrissi a Messer Camillo, non ne feci menzione, non è così? e siete cattivo logico, se per questi termini fate tal conclusione. Non feci menzione di voi, prima, perchè scrissi in fretta, poi, perchè non era necessario. Poss' io più giustamente dolermi di voi, poichè avete potuto sospicar questo: che dove è entrata tal sospicione, segna è che n' è uscita la fede, e tutto quell' amore insieme caduto, che già mi mostravate, perchè aveva molto debili ale: non è così del mio. Sempre si è sostenuto nel più alto della mente mia: e benchè già cinque anni io sia stato quasi in continuo moto, egli non è però smosso mai dal loco, ove si pose; questo ha fatto, ch' io vi ho sempre in memoria, o per dir meglio nei tesori della memoria: che così ben li posso chiamare, poichè siete entro voi: che, per dir il vero, voi possedete mille ricchezze, e d' animo, e d' ingegno, e ancora, ch' io sia quasi in colera con voi è forza ch' io vi lodi; e vi dico, che poscia che ci lasciammo, mi è occorso in molti luoghi veder molti giovani, e ragionare con molti: ma come un contrario ammonisce dell' altro, e chi vede il nero si ricorda del bianco; così l' imperfezione loro faceva, ch' io tornava sempre a voi col pensiero, come a quel Gentiluomo, ch' è da ogni parte
per-

perfetto ; così fosse vivo il Cardinal di Bari,
 e tornasse quel tempo adietro , che passò ; oh
 che felice tempo , oh che tempo beato ! I Si-
 gnori nostri erano amicissimi , le abitazioni
 quasi comuni , ogni giorno ci vedevamo , con-
 versavamo insieme , in dolicissima familiarità
 ragionando ; i ragionamenti erano varii , e
 piacevoli ; eramo in Roma , e Roma era bella .
 Volete ch' io vi dica ; post' io morire , se dall'
 ora in poi questa vita mi è parsa vita ; quel-
 la che mi resta , piaccia a Iddio che sia con
 maggior quiete , e con miglior fortuna . Ma ,
 per non uscir di proposito , dico concludendo ,
 che poichè il valore , il quale già m' indusse
 all' amicizia vostra , ora è quel medesimo in
 voi , che fu sempre , non dovete creder mai ;
 che quel animo sia mutato , che sempre in me
 conosceste : ma io dubito , che abbiate voluto ,
 con una vostra delicata maniera , motteggiar-
 mi , e consaperevole del felice stato vostro , vi
 burliate del Mondo . Comunque sia nella mia
 varia , e travagliata fortuna , con costanza
 eguale , ed immutabile volontà continuerò in
 amarvi , ed onorarvi mentre ch' io vivo , e più
 presto voi lascierete d' esser gentile , e galant'
 uomo , ch' io d' esser quel che sono , cioè tutto
 fedele , e tutto vostro .

Al Magnifico Conte Fortunato
Martinengo.

R Ingrazio Vostra Signoria della sua bella Lettera: la mi è piaciuta sommamente, perchè di vero è bella, e ben composta, e ben scritta ancora, per non defraudar lo Scrittore della laude sua: ma emmi piaciuta ancora, perchè mi lauda se non con verità, almeno con maniera. Se Vostra Signoria ha tale opinione di me non la voglio disingannare, che questo suo errore mi piace: se mi burla, lo sopporto volentieri; che l'esser così burlato da un pari di Vostra Signoria, è un modo d'esser onorato. Io all'incontro dico, che chi parla con Vostra Signoria, e non conosce in lei un sommo valore è di piombo, e chi non le resta Servitore è un goffo. In vostra Signoria è una cortesia infinita, una bontà fondata con altissime radici, ond'escano infiniti rami sempre verdi, e sempre belli; una dottrina varia, degna d'uomo nobile, cioè di lei, e brevemente tutte quelle perfette virtù e di natura, e d'industria, e tutte quelle onorate qualità, che si possono desiderare. Non voglio dir altro per ora, per non avvilupparmi in un laberinto, ove non saprei uscire. La venuta di Vostra Signoria qui è desiderata. Immaginisì che tutti
gli

*gli Scolari (parlo di quelli ch' hanno giudizio)
 siano un corpo solo , dal quale esca una voce
 chiara , consenziente , ed incorrotta : questa
 chiama Vostra Signoria di continuo : tutta Pa-
 doa a questa voce è Teatro ove Eco le risuo-
 na . Venga adunque V. S. e venga tosto . Di
 Genova , e di M. Nicolò passerò ; qui poi ra-
 gioneremo a bocca . Di nuovo , niente , se non
 che l' Accademia impoverisce : m' era venuto
 capriccio d' entrarvi anch' io , per inserirmi
 negli eterni monumenti della Fama : non v'
 entrardò più , per non seccare . Bascio la mano
 a Vostra Signoria .*

Al Vescovo di Brescia .

SCrivo rare volte a Vostra Signoria , per-
 chè non vorrei dispiacerle , sapendo che di
 continuo ella sta con l' animo occupato in cose
 d' altra considerazione . Ora avendo inteso dal
 Signor Decano di Lucca , come Vostra Signo-
 ria è arrivata in Vinegia , mi è paruto oppor-
 tuno con questa mia farle riverenzia , e ba-
 sciarle la mano , con rallegrarmi della venuta
 sua , e della ricuperata sanità . Certo , Signore ,
 i piaceri , e i dispiaceri di Vostra Signoria
 sono comuni a me ancora , come a fedel Servi-
 tore , ch' io le sono : che fra i Servitori suoi ,
 B 4 bench'

bench' io sia di poco valore , mi persuaderò sempre d' averci luogo ; il quale s' io non potrò occupare con la persona occuperò con la volontà . Intesi in Verona della gravissima infermità di Vostra Signoria , anzi ci furono Lettere , che diedero nuova della morte . S' io mi dolse lo sa Dio , che vide il cuor mio ; e sallo il Pellegrino , che vide le lagrime . Ma non voglio ora qui essere inetto con commemorarle il passato : ben le dirò , che quel fu un comune dolore : onde si comprese la vita di Vostra Signoria , esser generalmente a tutti cara , di che ella si deve rallegrar molto . Ed è da credere ancora , ch' ella sia cara a Dio , poich' egli l' ha in così estremo pericolo conservata , e conseguentemente che l' abbia conservata per qualche segnalato bene . Non m' estenderò in altro per ora : questa solo replicarò , che quella servitù , che già le obbligai , ancor che non abbia avuto l' effetto suo , pur sarà servitù : perchè mentre ch' io vivo , con tutto l' animo , e con ogni poter mio osserverò sempre il nome suo . E questa osservanza voglio che mi sia in luogo di mercede . Le bastio umilmente la mano ,

A M.

A M. Benedetto Ramberti.

Molto Signor mio osservandissimo . Non ho voglia punto di ragionar di morte , e di vita meno , nè tampoco d' altro . Son qui ora solo in una Casetta in Porzia ; quanto al corpo mezzo ammalato ; quanto all' animo , tutto infermo : e tanto son ritirato in me stesso , che 'l pensare è il viver mio . S' io fossi allegro , e sano , non sarei sufficiente a porgere a vostra Signoria quella consolazione , di che ell' ha bisogno , tanto men son' ora . Però s' ella ha desiderio , e tanta sete di dolci ragionamenti d' amici , bisogna che d' altri fonti beva , che 'l mio è tutto torbido , ed amaro ; ed in vece di ricreare l' affliggerai . Ma quai documenti , o quai ricordi può avere Vostra Signoria più efficaci che da se stessa ? Messer Paolo Manuzio già mi solea dire , che non avea conosciuto ancora nè ingegro di più fiorito vigore , nè animo di più bella , e moderata costanza , che in Vostra Signoria ; e così è senza dubbio : che la ragione , la quale nella maggior parte de' giovani si fa serba , in Vostra Signoria fu sempre padrona , e per la felice strada del Mondo , con le sue vive forze da se alteramente sostenendosi così felicemente camminò , che giunse ai termini di perfetta
viva

virtù nella prima giovinezza sua. Da questa
 dunque chiara sua virtù ritragga V. S. i ri-
 medii alle tenebre del dolore, che l' hanno in-
 gombrata ora: e non gli aspetti da me: se
 già non volesse, che in mezzo del Sole io por-
 gessi un piccol lume di lucerna. E' morto il
 Cardinal Contarini, per questo Vostra Signo-
 ria s' affligge. Signor mio, perchè io non posso
 darvi, se non quel che ho, in luogo di medi-
 cina, che alleggerisca, son per aggravarvi il
 male. Dirò dunque, che V. Sig. perseveri nel
 dolor suo, ch' è officioso, e giusto è questo do-
 lore: perchè oltre ch' egli era a V. Signoria
 amico, e padrone, e padre, com' ella scrive;
 era un gran padrone, e padre d' ogni bontà,
 ed ogni valore, e sapere. Produce frutti la
 terra; ma, per ben culta che sia, e per sciel-
 to sfeme ch' ella riceva, rara è quella, che
 non produchi insieme lappole, e spini. La Na-
 tura così fa degli uomini, e pochi si veggo-
 no, i quali da ogni parte perfetti siano. que-
 sto Signor era uno di quelli; Per tanto, chi
 ha intero conoscimento, e per tal caso non si
 duole, non dirò che sia ingrato, ma empio.
 Caduto è alla Cristiana Repubblica il più su-
 blime lume, di che ella tale par che sia rima-
 sa, qual suole, chi cammina nella profonda
 notte; che se vede un lampo dal Cielo, raddop-
 pia

pia la vista, e subito poi nel partire della luce rimane in molta maggiore oscurità. Ma fo altrimenti di quel, che prima io m'avea proposto; non volea ragionar di morte, e ragiono di tenebre, e di dolore, che pur di morte sono ambi compagni. Concedami dunque V. S. che qui facendo fine, io ritorni a pensier miei. Le bascio la mano.

A Messer Francesco dalla Torre.

*C*osi è, come Vostra Signoria mi scrive delli Nipoti suoi. Sono di gran creanza, ed amabilissimi: onde reputo aver fatto gran guadagno, avendo acquistato l'amicizia loro. Rendo grazie a Vostra Signoria di quanto ella m'impone, perchè i comandamenti suoi m'apportano onore. Avrò belle comodità di visitarli spesso, perchè hanno preso casa qui vicino, e far loro servizio, se del servizio mio si vorranno valere. L'aspetto di M. Fabrizio, subito ch'io vidi mi rappresentò M. Guido di bo. me. di maniera che prima, che parlasse, lo raffigurai per suo Fratello; grandissimo piacere invero sentii in quella prima conoscenza, ma il medesimo piacere mi diè ricordanza di grave dolore. Sia certo Vostra Signoria, che io non ho avuto in vita amico nè più vero,
nè

nè più reale di Messer Guido Bagno , nè che con maggior' amore , e studio , ed uffizio il ben mio procurasse : e se fosse visso fin ora , son certo , ch' io avrei e più stabile fortuna , e più allegra speranza . Signor Torre , Vostra Signoria sa già alcuni anni adietro qual sia stato il corso della mia vita ; e perchè in ogni luogo ella ha sempre dimostrato d' amarmi , so che le deve increscere assai , ch' io abbia avuto la sorte sì poco favorevole . Servii tre anni in Roma il Cardinal di Bari in grado onoratissimo ; (ch' io era Secretario suo) e quelli veri , particolari , e gran favori , che si poteano desiderare , tutti da quel Signore ebbi io , e senza che io gli chiedessi cosa alcuna mai , oltre i doni , che mi dava ogn' anno , m' avea promesso da darmi da vivere , con parole , che per sempre m' obbligarono ; perchè mi dicea , che io ciò doveffi fermamente sperare , non come dono di sua cortesia , ma come premio debito a me : ma giunto , che fu 'l tempo buono , ed aspettato , venne importuna morte , e tutte le speranze , e tutti i frutti della servitù mia se ne portò via . Servii poi pur nel medesimo grado il Cardinal Ghinucci , e benchè un Ministro suo , uomo nato in Villa , e cresciuto in Montagna venuto affumicato in Roma , ed affamato , con vecchiaia

fe-

ferità d' animo , e con avidità nuova , benchè dico costui che potea molto , per dare il luogo mio ad uno amico suo con acerbo odio mi perseguitasse , pur io potea sperare d' avere dal Cardinale quel , ch' ebbe poi M. Giacomo Gallo , il quale successe a me ; ma , per mia disavventura , una grave , e lunga infermità da quella servitù mi tolse . M. Guido Bagno , appresso il quale aspirava sempre a cose grandi , come quel Giovane , ch' era d' alto valore , dovendo andare per nome del Signor Duca di Mantova all' Imperadore in Ispagna , mi pregò ch' io gli facessi compagnia : ed oltre , ch' io dovea esser partecipe degli onori , e comodi , che di tal Provincia avrebbe ritratto ; mi rassegnava una certa sua buona pensione , Venni alla Corte per ritrovarlo , dove arrivato , (oh acerbo , e strano caso !) trovai , ch' egli era morto . Roma allora mi venne in sommo odio , e subito me n' andai accompagnato da una fiera solitudine , e dal più estremo affanno , ch' io provassi mai . Molti mesi poi son camminato quasi errando per il Regno di Napoli , ed ancorchè ci s'ii visso con molto onore , ed abbi cercato con mia soddisfazione molti luoghi illustri , e d' antica memoria , nondimeno ne son tornato senza profitto alcuno . Ora io son qui , con che condizione , Vostra Signoria
il

il sa: e perchè 'l sostegno, dove s' appoggia
 questo viver mio, non è molto sicuro, (non
 perchè il Signor, che qui mi tiene, non sia
 di sua natura liberalissimo) sto sempre temen-
 do, che tal fondamento non mi venga meno,
 ed il dubbio, che io ho del futuro, fa che del
 presente non godo. Dall' altra parte un pen-
 sier mi fa animoso; e benchè spesso m' afflig-
 go, pur mi soleva, con ricordarmi, ch' io son
 amato da molti, e principalmente da Vostra
 Signoria, e da M. Marco Antonio Flaminio:
 e perchè voi due non amate se non virtù, a
 quell' onesto, che di virtù fuori fiorir vede-
 te, prendo ardire di amare ancor me stesso:
 e col lume, che dall' onorata amicizia vostra
 ne viene, spesso discaccio dall animo mio quel-
 le nebbie d' oscuri pensieri, le quali il più del-
 le volte a mal mio grado se gli spargono in-
 torno. Benchè s' io possedessi alquanto più del-
 le comodità, che all' uso della vita umana
 sono necessarie, certo è, ch' io viverei in mo-
 do, che e a me stesso, e ad altrui sarei più
 caro. M. Marc' Antonio di questo alcune vol-
 te ha ragionato meco con parole piene d' ami-
 cissimo desiderio, e si è sforzato di giovarmi;
 ma le forze sue non sono alla volontà pari;
 e perchè Vostra Signoria ha maggior potere,
 e occasioni più pronte, comincio a sperare,
 ch'

cb' ella sia per ajutarmi. Monsignor di Vero-
 na è gran Signor , e so, che spesso ha bene-
 fizii in poter suo, che vacano, parlo de' bene-
 fizii minuti, che i grandi spettano a persone
 di gran merito: e sebbene in conferirli non si
 muove punto per affezione umana, nientedi-
 meno ad intercessione della Casa di Vostra Si-
 gnoria Illustr. che non è senza volontà d' Id-
 dio, ne ha sempre fatte molte grazie. Mancò
 già molti anni M. Giovambattista, ora è man-
 cato M. Raimondo, alli quali Monsignor tan-
 to concedea, quanto desideravano; è rimasta
 Vostra Signoria: credibile è che l' amor, che
 quel Signor portava a quelli due illustri uo-
 mini, or tutto sia riposto in lei sola: oltre il
 proprio, che a lei particolarmente porta per le
 rare, e segnalate qualità sue. Per tanto Vo-
 stra Signoria è un ricchissimo presidio: a lei
 ricorro, che col soccorso suo può facilmente,
 non dirò mettermi in stato di ricchezza, che
 ciò non desidero, ma levarmi fuori delle mani
 di quella, che tanto affligge. Vostra Signoria
 è nata nobile: ha bellissimo animo: e si chia-
 ra è la virtù sua, che in ogni luogo riluce:
 e quella, che non si vede è tanta, che po-
 trebbe far molti, che non sono, virtuosissimi:
 e sopra ogni altra cosa le piacque sempre usar
 cortesia, cosa propria, e connaturale a generosi
 ani-

animi , e a quegli uomini , a' quali è amico
 Iddio . Però , quando ancora io non avessi ami-
 cizia con Vostra Signoria , confidentemente ri-
 correrei a lei , tanto più lo debbo fare , essen-
 dolo quel Servitor , che sono . Di me , e delle
 qualità mie non posso dir molto : tanto sia ,
 quanto Vostra Signoria ne giudica . Il che se è
 poco , la grazia sua verso di me apparirà mag-
 giore : questo ben dirò , che 'l beneficio , ch'
 io avessi per mezzo suo , non sarei mai nè in-
 giusto ricevitore , nè possessore inutile . L' ob-
 bligo , che ne le avrei , saria quant' ella può
 stimare , cioè quasi infinito : perchè nello ac-
 crescere di fortuna , in me crescerebbe l' ani-
 mo , e seco insieme i beni suoi : crescerebbe
 anche l' ingegno , e così farebbesi più abile
 a dire un giorno in parte delle lodi vostre .
 Aggiugnerò più , mi si darebbe la vita , per-
 chè quella , che vivo ora , quasi non è vita .
 Potrei per beneficio suo , come uscito da un
 perturbato mare de' lunghi travagli , ridurmi
 finalmente ad un placido porto di quiete al La-
 go di Garda , ove son nato ; ed assicurato del
 viver mio seguir tranquillamente quegli studii ,
 che sono del genio mio , senza entrar mai in
 su la ruota di mille molesti pensieri , dove
 ora sospeso infelicemente m' aggiro . Brevissi-
 ma è la vita nostra , come Vostra Signoria vede :
 onde

onde parmi, che ad un gentil animo gran contentezza sia lasciare impresso nella memoria degli uomini qualche bel segno di sè, e della bontà sua, che così tosto non possi da tempo essere cancellato. Io sono oramai per l' Italia conosciuto, se non per letterato (che questo non m' attribuisco) almeno per travagliato. Il beneficio, che mi facesse, perchè il bene vuol esser posto in chiara luce, non potrebbe esser occulto, ed io m' ingegnerei di farne quel testimonio ch' io potessi. Ma io già m' avveggo, che son troppo lungo, e per avventura troppo ardito; per grazia Vostra Signoria mi perdoni. Un non so che mi ha trasportato più, ch' io non aveva dissegnato quando presi la penna in mano. Tornando al primo proposito, e qui facendo fine, se i Nipoti di V. S. mi comanderanno, che già me li sono offerto di cuore, non mancherò di servirli. Bascio la mano a V. S. e me le raccomando.

A M. Camillo Olivo.

S Pero di corto venir a Mantova. Vi vedrò, e ragionerò con voi: udirete le mie ragioni: vi pareranno giuste e vere, e vi dorrete, che vi siate doluto di me. Io vi amo, e porto sopra il capo, non che entro,
C dov'

dov' è la stanza della memoria. Non sarei il Bonfadio, s' io mi scordassi dell' Oliivo; nè buon Cristiano, se del Ben didio. Quanto al Cartello, non lo accetto, e c'è l' onor mio. Dimandatene a qual padrino più vi piace, perchè quelli buoni compagni, che sapete, son due, e voi siete due contra un solo. Oltre di questo era menester levarlar mas temprano. Per vendicarmi in parte delle orgogliose vostre parole, vi mando certi versi mal scritti, e mal composti; cioè quali meritate. Buon prò vi faccia s' avete desinato. Io ho desinato or ora un gran piatto di Fichi da Bardolino: tutti quasi simigliano a voi; non m' intendete per avventura. Vuò dire, ch' avevano il collo torto. Oh M. Camillo, dunque siete fatto Chietino? Il Pellegrino me l' ha certificato; se così è, non mi scrivete più. Ma lasciamo star' questa corda adesso, e tocchiamo il primo tasto. S' io vengo a Mantova, alloggieretemi voi, o sete falliti?

Al medemo.

IO son in villa, tutto pien di villa; nè ho obbietto che mi allegri nè l' intelletto, nè 'l senso. Pensate come io stò; voglio inferire, ch' ho poca voglia di scrivere: pur
rif-

risponderò alla Lettera vostra, la qual mi fu mandata quì jeri. Quel Pellegrino, di cui par che vi dogliate è amico vostro, e fu prima che mio: non ve ne scandalizzate, perchè riprovereste il vostro giudizio, col quale lo eleggeste per amico. La virtù sua per mezzo vostro in Roma me gli fece amico, e quella medesima virtù ci conserva ancora, e conserverà sempre. Quando disse di Chietino, stimò che burlasse, ed io burlando scrissi. Amatelo dunque. Ma voi non potevate far argomento più efficace per dimostrare che non siete Chietino: perchè adirandovi con un amico antico, sincero, e tutta amabile, e tutto vostro, perchè abbia detto che siete Chietino, mi certificate che non siete, e che questa villania vi punge come un cortello pungentissimo. Non se ne parli dunque più. Quanto al venir mio a Mantova, ho mutato consiglio, benchè il desiderio resti. Il tempo è corso troppo innanti, e mi conviene essere in Padova. prima che passi il giorno di San Luca, ove starò tutto il Verno per consolarmi con la Filosofia dei disastri, che ho avuto con la fortuna della Corte. Non mi resta dir altro. Con quel nobil Gentiluomo fate uffizio per me: rendetegli quelle grazie in nome mio, che sono debite; io me gli sento molto obbli-

gato per questa amorevole cortesia sua ; non può essere se non nobilissimo : e perchè questi tali animi son rari , si vogliono amare , ed onorare sopra ogn' altra cosa . Vorrei che salutaste M. Michel Galvagno fuor di casa , in casa tutti quegli amici , e conoscenti antichi : Voi amatemi come solete .

Al Signor Gio. Battista Luzzago .

Messer Giovan Paolo Ubaldini , non avendo potuto accomodarsi col Principe Doria , ed avendogli io ragionato di Brescia , e di quel nobilissimo Gentiluomo , di che qui in Camera mia V. S. mi parlò , si è rivolto col pensiero a quella beata terra . Viene a Milano , e non vi trovando , V. S. le invierà questa Lettera : e stimo che 'l Signor Olivia scriverà in commendazione sua ; è giovane di trent' anni , di buon' aspetto , di nobile creanza , ben letterato , dico di quelle lettere di più polite volgari , e latine : e quel che stimo sopra tutto , giudiciosissimo , e scrive ornatissimamente . Prego V. S. gli dia quel favore , che per sua innata cortesia darebbe a me stesso . Lo vorrei vedere in Brescia , dove piacendo a Dio , sarò io ancora a Pasqua . Non scrivo al Signor Annibale Martinengo ,
nè

nè al Signor Lodovico Barbisone , ma questa sarà a loro Signorie comune , e con tutto il cuore le bacio le mani .

A M. Gio. Paolo Ubaldini .

E Bbi questa Quaresima la vostra lettera , ma io era allora ammalato . Ora ho avuta l' altra più breve . Quanto d' intendere da me desiderate , eccovilo brevemente , vivo ; e son sano : e sono a Genova sereno , come soglio . Vi amo ; e desidero vi bene . Il Signor Marco non ci è . La Signora B. vi risaluta , ed io . State sano .

Al Medesimo .

I L Principe Doria vorrebbe un Letterato Civile , e galant' uomo per il Signor Andrea Primogenito del Signor Giovanni di buona memoria . Me n' ha parlato il Signor Capitano : hogli proposto voi . Avreste ottanta , Scudi l' anno di provizione ferma , stanza comodissima in quello Illustrissimo Palazzo , Tavola buona , anzi stimo quella del Principe . Il Giovinetto è gentilissimo , e di vivo ingegno ; e già legge i Comentarj di Cesare : vò dir , che è fuor dei principj della pedante.

seria . La speranza del futuro non è se non grande . Scrivete subito , se vi piace . Qui fo fine , perchè sono occupato . Son vostra .

Allo stesso .

L Ottaggio m'ha dato le vostre Lettere, e 'l Libro, ed i Versi. Di tutto vi ringrazio. Voi con l'amore, con l'onore, e co' doni m'accumulate adosso gli obblighi. Grato m'è questo peso; e ne terrò buon conto: ma io fin qui certo con voi ho mostrato sì poca cortesia, che meco medesimo arrossisco. Lo Scagliero mi pare in quella materia Varrone, o Nigidio. Sono radici poco dilettevoli: pur hanno la sua dilettazone; è bene leggerlo una volta. Farò l'uffizio per M. Bartolomeo Gorla; ma il Signor Marco non è ancor tornato. Rescriverògli quando avrò operato: Fra tanto fate la scusa mia. Vorrei intessere nell'Istoria mia la congiura contra il Duca di Piacenza: vi prego, vedete d'averne un ritratto breve, e vero, e da dotta mano, acciocchè io poi con minor fatica me ne vaglia di quanto mi parerà pigliarne: ma fate che la cosa sia intera, e ordinata bene. Ricorrete a qualche bel giudizio. E fra termine d'un mese fate, ch'io l'abbia, se si può. Mi vi raccomando.

Al

Al medesimo .

MI avete fatto ridere , dove dite che più vi piace Aristotele , che non fanno i sogni , e le favole degli altri ; stimo che burgliate . Se dite da davvero : vorrei non avervi tolto il Sadoletto : e avervi dato appresso il Finicino . Ricordomi de' nostri ragionamenti . Τὴτο ἔσσυφονί . Quanti travagli abbiamo in questa vita , voi il sapete , che siete , travagliatissimo ; e sono io non men travagliato di voi alcuna volta . Non troviamo il porto : perchè qui nel basso Mondo ; Italiam sequimur fugientem . Sta più in su Mona Luna per noi , e con questa opinione voglio vivere , e morire . Nihil boni fit in vita Minerva : E' falso ; fecelo Socrate , ed altri assai . χαλεπώτατος ὁ γίγνων . Τὴτο φυσικόν . E voi oponetegli incontra la virtù vostra . Θεωμάζοντες πολλοί . Tu igitur non ex te pendes ? τὸ καλόν , καὶ διαίωνα , cuius fundamentum est fides ? ma come ho detto , stimo che burliate ; e se non burlate , disfuendum , non discindendum . Il Sonetto m'è piaciuto , è tutto leggiadro . Voi poscia che m' avete cominciato a mandarmi cose belle , non mancate di grazia : mi fate piacer estremo , e mi obbligate . Di quel ritratto fate con comodità , e fatemi amico il Signor Oliiva ; il quale certo riverisco ; mi vi raccomando .

C 4

Al

IN banchi jeri sera , il Signor Parvese mi diè la vostra Lettera , e ragionammo un pezzo . Gli spiace , che abbiate divulgato la cosa , la quale di comun ordine dovevate tener secreta ; ma non però dimostra d' aver diminuito punto nè dell' amore , nè del giudizio . Vi porta somma affezione : veggio la volontà sua : veggio il desiderio . Mi dice avervi mandato provvisione , onde a vostro piacere vi possiate accomodare , se quella Stanza non v' aggrada , acciocchè viviate sereno : Oh come è umano , come dabbene , e cinto di bellissimo valore . Se la cosa verrà all' orecchie del Signor Marco , dove abbonda amore , non mancherà prudenza per iscusare il fatto : poichè l' offerta , ch' egli mi fece , fu dopo la liberazione vostra , e mossa da umanità con pura sincerità d' animo . Io mi vivo assai allegramente , e benchè con voi solessi alcuna volta dolermi , ciò faceva , acciò che tenendovi tenore , temperassi in parte i spiaceri vostri . Conservi Dio in questo stato questa Illustrissima Repubblica , e me non in peggior fortuna . Giunto qui con la penna , e stendendomi col pensiero per empir il foglio , mi è venuto in Camera un Frate : sono alterato , nè so più che scrivere .

vere. Salutate in nome mio quegli onorati amici, e massime il Signor Crucejo. S' egli ama me, io di cuore onoro lui, e 'l bellissimo suo stile. A M. B. Gorla, se potrò far comodo alcuno, sarò pronto, e lo ringrazio del bel Sonetto; mi vi raccomando.

A Monsignor Carnesechi.

L'Uomo, di cui V. S. mi scrive, dalla Corte portò seco odio verso di me, generato dalla Superbia sua, e qui l'accrebbe poi per malignità. Rasi ha i supercigli, e non ride mai se non alcuni freddi, e simulati ghigni, onde non credo che altri che chi può ogni cosa, potesse far che costui fosse buono. Però se egli ha fatto cattivo uffizio, ha fatto l'uffizio suo, e se ha avvelenato i frutti delle buone opere mie, altro effetto non potea fare, poichè avea dentro il serpe nascosto. Mi spiace che essendo stato tanto maligno verso di me, ha in un certo modo violato insieme il candore del Signor suo, il qual Signore sì per il singolare suo valore, come per la molta affezione, che mi ha dimostrato sempre poichè mi conobbe, io riverirò, ed amerò in tutti i giorni di mia vita; e quanto al resto, usando la mia solita sincerità, e come uomo leale, fra onorate persone onoratamente vivendo, lascierò in man di Dio la vendetta mia. A M.

R Ingrazio V. S. della cortesia che usa verso di me, e della affezione, che mi porta. L' una, e l' altra non mi è nuova: però la ringrazio, che così persevera. E se la costanza è virtù del core, come è, dal cor le nasce l' amore, ch' ella mi dimostra: e questa tale volontà tanto stimo io, quant' altro stimano gli effetti. Alle interrogazioni, che V. S. mi fa non posso rispondere ora, se non a due, ch' io stò assai bene, e che studio; qui non voglio dire essai bene, nè bene: dirollo, quando potrò, e potrò forse di corto; benchè questa risposta può soddisfare a tutto. S' io verrò a Venezia, a bocca le dirò quanto ella desidera sapere più distesamente. Bragia, fiamma, luce, tutto è foco, ma la luce è il più puro. A questa spero ritirarmi fuor delle bragie, e fiamme, e ciò non può essere se non in oscuro, ma quieto loco. Dunque sarà luce oscura, dirà V. S. Sia così, purchè pura sia la luce, e quieta; e piaccia a Dio che così sia. S' io v' arrivo farò meglio, che non ho fatto fin ora, e con questo fine mi raccomando a V. S.

A Mes-

A Messer Plinio Tomacello .

Giusi al Lago alla Festa di S. Bartolomeo, la quale fu bellissima, e ve la conterò poi, per esser cosa d' un ricco monte, in che s' appresentano tutti i giuochi e tutti i piaceri, che si scrivono d' Arcadia. Trovatolo quierissimo, passai a Salò piacevolissimamente con un Barchetto volando a quattro remi. Sapete che in Padova meco di continuara un gran nuvolo di neri pensieri, e che qui venni per rasserenarmi. Quello che non potei fare io stesso con me stesso; quel che non poteste voi nè con fedeli ricordi, nè con dolci reprensioni, nè con efficaci prieghi, che pur mi siete vero amico: quel che non puote il tempo, ancorchè comunemente lo soglia fare, per essere il Sole autore d' allegria, fece in un subito l' aspetto solo di questo Lago, e di questa Riviera: che in quella prima vista un profondo, e largo respirar che mi s' aprì dal cuore, mi parve che mi portasse via un gran monte d' amori, che fino allora m' arvea tenuto oppresso. Se potete venir ancor voi, e tralasciare il metodo, intorno il quale siete occupato, dopo che illustraste l' oscurissima Canzone di Messer Guido, non dovette lasciar questa occasione in nessun modo. Perchè ancorchè

voi

voi non siate così soggetto agli umori, come
 son io, pur mi pare avere alcuna volta com-
 preso, che raccolta n' abbiate di dentro una
 particella voi ancora, e che bisogna vi sia
 di medicina. Ma posto ancor che ciò non fos-
 se, essendo noi da due anni addietro stati com-
 pagni negli studii di Filosofia, e nel servi-
 zio del Signor Priore di Roma, congiunti in
 legami d' oro d' amor che non ha l' ale, e
 avendoci sempre in ogni cosa l' un l' altro
 concordissimamente compiaciuto (con fare a
 tutti chiaro, che non la simiglianza dell' ar-
 ti, come vuol quel Greco, che imparò sen-
 za Maestro, ma il costume de' buoni è quel-
 lo, che genera fra due invidia, e contenzio-
 ne,) dovete compiacermi in questo ancora, e
 venire a partecipare i beni del vostro amico.
 Voglio perder la vita, se giunto che sarete
 qua, non vi parrà d' esser venuto in luogo
 simile a quello, ove dicono abitar gli ani-
 mi nostri, quando partiti di qua, come d' un
 tenebroso, e tempestoso mare, arrivano in par-
 te, dove fermati, per non sapere che deside-
 rar più oltre, contenti in sempiterna luce si
 godono una tranquillità di vita * Pe-
 rò ancorchè Catullo mosso da strano capriccio
 poetico, con il suo Faselo andasse a vedere la
 nobile Rodi, e tutte le meraviglie dell' Arci-
 pe-

pelago, fin oltra lo stretto di Ponto, donde
 passò la prima Nave di que' scelti Carvaglie-
 ri Argivi ch' andarono al monton d' oro, non-
 dimeno ritornato che fu a questo spettacolo di
 nuovo Paradiso, fece voto a Castore, e Pol-
 luce di non partirsene più mai. Qui vedrete
 un Cielo aperto lucente, e chiaro con largo
 moto, e con vivo splendore quasi con un suo
 riso invitarci all' allegria. E s' egli è vero
 che le Stelle, e 'l Sole si passano, come vo-
 gliono alcuni, degli uomini, e dell' acque di qua
 giù, credo fermamente che questo limpido La-
 go sia in gran parte cagione della bellezza
 di questo Ciel, che lo copre; e credrò che Gio-
 ve per simile ragione, con la quale dicono che
 abita ne' Cieli, a questa parte faccia la mag-
 gior parte di sua stanza. L' aere similmente
 vi è lucido, sottile, e puro, salubre, vita-
 le, e pieno di soave odore, e massimamente
 alla riva nostra; e se alcuni hanno detto,
 che in certa parte del Mondo sono animali che
 vivono d' odore, stimo che non intendessero
 in quel senso, che riprende il Maestro vostro,
 e mio, ma voleſſero dire, che qui gli uomini
 per tal causa, oltre che vivono più tempo, vi-
 vono ancora più lieti, e sani, che questa sola
 è veramente vita. Il Lago è amenissimo, la
 forma d' esso, bella, il sito vago: la terra
 che

che lo abbraccia, vestita di mille veri ornamenti, e festeggiante mostra d'essere contenta appieno per possedere un così caro dono; ed esso all'incontro negli abbracciamenti di quella dolcemente implicandosi, fa come d'industria mille riposti recceffi, che a chiunque li vede, empiano l'anima di maraviglioso piacere; e molte cose vi si veggano, che ricercano occhi diligenti, e molta considerazione: onde avviene che perchè l'uomo vi torni spesso, non è però che sempre non vi ritrovi maraviglia nuova, e nuovo piacere. Varia in cento grate maniere d'aspetto, e colore al variar dell'aure, e dell'ore. Di bravura contende col Mare Adriatico, e Tirreno. Di tranquillità vince ogni placido Stagno, e piano Fiume. Io l'ho visto nel levare, e tramontar del Sole alcuna volta tale, che son rimasto pieno di spavento: perchè vedendovi entro fiammeggiare il Sole, ed una via per mezzo dritta, e continua piena di minuti splendori, e tutto il Lago di color celeste, e mirando l'orizzonte suo, certo mi parca, che, come per ingegno umano della sfera si è fatto l'Astrolabio, così per divina volontà quello fosse il Cielo ridotto in piano: alzando gli occhi poi mi disingannava: ma dolce tanto m'era questo errore, che non v'è certezza che lo para-

ragoni. Ma perchè non è possibile con parole mie agguagliar tante, e sì leggiadre, ed eccellenti varietà, lascierò che lo immaginate voi, o più presto che le veniate a contemplar d'appresso: che non avendo cose simili mai altrove vedute, con l'immaginazione non le potete apprendere. E se gli antichi Scrittori di Roma, e d'Atene non diedero fama a questo loco, per quel che si legge, son d'opinione che ciò fosse, perchè altri non lo videro, altri si spaventarono di sì alta impresa. Il buon Padre Virgiglio, che ciò ben potea fare, portato dalla sua Musa a questo passo, se ne passò con un Verso solo alla fuggita. Non vorrei però, che per avventura credeste che avesse tolto io a lodarlo: prima, perchè sarei profuso; che lo scrivere del Carpione solo affaticò la mano, e l'ingegno del Fracastoro: poi sapete ch'io non entro in questi balli, che non riuscirei: perchè quelli che al tempo d'oggi scrivano materia di laudi, per lo più sogliono formare apparenti bugie, ed io per natura, ed istituto mio fui sempre amico di semplice verità. Lungo le Rive, che sono distinte con belle abitazioni, e Castelli, ed ogni intorno ridono, si vede in ogni stagione andar Primavera: seco è Venere in abito più scelto: Zefiro le accompagna, e la Madre Flora

va

va innanzi spargendo fiori, e odori che dan-
 no la vita, la quale di sopra io vi dicea; e
 dalle Rive rivolgendo la vista verso le Piag-
 ge, ed i Colli, che in alto si mostrano tutti
 fruttiferi, lieti, e beati, pare che non si
 possi dire, se non ch' ivi tenga sua stanza la
 sorella del silenzio, e la felicità. I frutti so-
 no tutti qui più saporiti che altrove, e tutte
 le cose, che nascono dalla terra, migliori.
 Per li Giardini, che qui sono, e quei delle
 Esperide, e quelli d' Alcinoò, e d' Adoni, la
 industria de' Paesani ha fatto tanto che la na-
 tura incorporata con l' arte, e fatta artefi-
 ce, e connaturale l' arte, e d' ambedue è fat-
 ta una terza natura, a cui non saprei dar
 nome. Ma de' Giardini, de' Narranzi, Limo-
 ni, e Cedri, de' Boschi d' Olivi, Lauri, Mir-
 ti, de' verdi Paschi, delle Vallette amene, e
 de' vestiti Colli, de' Rivi, de' Fonti, non as-
 pettate ch' io vi dica altro, perchè quest' è o-
 pera infinita, come opera infinita è quella
 delle innumerabili Stelle dell' ottava sfera,
 con la quale tengo per fermo che questa Pa-
 tria abbia corrispondenza, se le cose di quag-
 giù creder si dee, ch' abbino proporzione certa
 con quelle di sopra, poichè da quelle dipendo-
 no, e sono esse ancora nella specie loro dure-
 voli. E perchè le cose vaghe, le quali in gran
 ma-

maniera creano piacer ne' sensi nostri, non lungo tempo dilettono, se non vi è appresso il contrario, acciocchè qui fosse compiuta perfezione, provide natura, che verso la parte che guarda Settentrione fossero Monti alti, ardui, erti, pendenti, e minacciosi, che a chi li guarda mettono orrore, con Spelonche, Caverne, e Rupi fiere, albergo di strani animali, e d' Eremiti. In cima si veggano alcuna volta lampi di fuoco, e nebbie in forma di Giganti, e se non che io non voglio mescolar favole fra 'l vero, io direi che la pugna de' Giganti, onde Olimpo, Pelio, ed Ossa sono famosi, fosse stato qui, poichè vi si veggono ancora espresse le figure loro. E verisimile parmi, che se que' nemici di natura volessero salire in Cielo stimolati dall' invidia, ciò tentassero dalla parte più bella. Sopra queste Montagne abitano genti selvagge, e dure, le quali tanto tengano di pietra, e di quercia, quanto d' uomo, e campano di Castagne la maggior parte dell' anno, cioè delle Ghiande del secolo antico, e ci sono persone di tanta varietà di visi, d' abiti, e d' artifizii, che computate tutte insieme con le genti civili, Gentiluomini, e Signori, che abitano alla Riviera, rappresentano la forma, lo stato, e l' essere di tutti gli uomini, che sono stati fin

D

qui

qui di età in età dalla prima origine del Mondo, il che è argomento che conclude la nobiltà, e perfezione di questa regione: le quali due cose oltre le sopradette vi debbono invitare, anzi forzare a venirci. Ma per dirvi un'altra cosa, io son stanco, nè son giunto ancora al mezzo della fatica: e mi restava anco a dire del Monte di S. Bartolommo, e m'avea proposto nell'animo di dirvi appresso che conversazione qui avrete, e quai pasatempi: ma io non posso più appena muover la penna. Qui dunque farò fine, e vi aspetterò; fra questo mezzo libero mi starò nel mio Gazano, nè vedrò Libro alcuno mai, nè penserò del passato, o del futuro, che quel ch'è stato, fu, e quel che ha da essere, non può mancare: del presente mi goderò senza pensieri, nè pur pensando a questo, amando la negligenzia, e quella ancor neglientemente: e ragionando, in luogo di contendere d'Aristotele, e di equanti, e differenti, d'Agliata, di Torte, e di Frittelle; e sotto i rami d'arbori ombrosi, e gai vedrò spesso ballare la mia Lencippe, e Crambe, ed io sarò il Messere: mi vi raccomando.

51

Al Conte Fortunato Martinengo.

Illustre Signor mio Osservandissimo: Due belle composizioni mi sono capitate nelle mani, una del Varchi che è una Lezione sopra il xxv. Capitolo del Purgatorio di Dante, l'altra è del Caro, che è un tributo al Re della virtù sopra la statua della Foja, ovvero di..... Nafissa. Io ho detto che mi sono capitate nelle mani, ma non mi sono rimaste. Se le potrò riavere, V. S. le avrà. Di nuovo altra non ci è. Lo Studio di Padova è più presto debile che altrimenti. Jeri i due primi Legisti fecero parole alle Scuole. L' Oradino mentì l' Ansuino, e l' Ansuino diede a lui un gran pugno; non so che seguirà. Questo è quanto per ora posso scrivere a V. S. di Padova. Ora vengo a Brescia, ove spesso torno col pensiero, e giro facendo fra me certi castelli in aere, i quali però potrebbonfi stabilire fermi in terra. M. Giacomò Chizzola è Gentiluomo in Brescia di molto valore, come intendo: e perchè alla generosità dell'animo suo ha aggiunto scienza, e virtù in grado eccellente, odo dire mille beni, e mille lodati effetti, che nascono da quello onoratissimo Gentiluomo: però avrei a caro, che per mezzo di V. S. egli sapesse, che io osservo, ed

onoro quanto posso il nome suo. I Castelli ch' io fabbrico col pensiero, sono, ch' io vorrei fare un' Accademia su le Rive del Benaco, o in Salò, o in Maderno, ovvero in Tusculano, e vorrei essere il Principe io, leggendo principalmente l' Organo d' Aristotile, e le Morali, poi attendendo all' altre cose polite, ed a quelle Lettere che sono da Gentiluomo. Così al Benaco verria onore: e a me onore, e utile, e quella contentezza insieme, la quale fin qui non ho potuta ritrovare in Corte, nè in Palazzi de' Signori. Signor Conte, io son stanco oramai, e veggo per prova ch' oggidì li Signori vanno ristretti, e si cingano con tutte le funi dell' avarizia. Onde le speranze sono in tutto morte, ed io per me più non spero in loro, e tutto ho volto il pensiero a quelle beate Rive. Mi ricordo quando partii di là quest' Ottobre ch' io l' accennai a V. S. in un' altra mia Lettera, ch' io le mandai a Briaco, ora glie lo confermo, e ratifico in autenticissima forma, e disegno di ridurmi a Casa questa Primavera, o questa State. V. S. si congratuli dunque meco, e si disponga a comandarmi, amandomi tanto quanto io son Servidore a Lei. Se parerà a V. S. far sapere al Signor Conte Suocero suo questa mia deliberazione, mi piacereà.

rà: perchè da quella banda spero favore; e qui fo fine. Bascio la mano a V. S. e me le raccomando di cuore.

Al medesimo.

B *Ascio la mano a Vostra Signoria, ancora ch' io sia malenconico già da due mesi, mercè del Cardinal Ridolfi, che non mi manda più la provvisione. Questa è dunque la cagione che non ho scritto a V. S. Ora ch' io fossi alterato con esso lei, perchè seco non mi conducesse ad Arco, sia lontano da ogni suo pensiero. Io l' amo, e tengo in luogo di Signor, e Padron mio: però non pensi questo, che mi farebbe ingiuria, anzi per la confidenza, ch' io tengo della molto signoril cortesia, ed umanità sua, son stato trascurato in risponderle. L' error dunque è nato da fede, e non da sinistro pensiero. Scriverò più a lungo, come sia più in voglia, per esserne a quest' ora svogliato. N. S. conservi sempre V. S. felice mente,*

D 3

Allo

Illustre Signor mio . Sto male d' un Gi-
 nocchio anzi d' ambidue , ma del destro più
 sinistramente ; e questi Medici non ci fanno
 rimediare ; Se tal intoppo non fosse , starei con-
 tento , perchè Genova mi piace e per il sito ,
 e per tutte quelle qualità le quali V. S. già
 ha visto . Ovvi degli Amici , fra i quali è
 Messer Azzelino Sauli , Giovane dotto , e gen-
 tile . Questo Verno ho letto il primo della Po-
 litica d' Aristotele in una Chiesa ad auditori
 attempati , e più Mercanti , che Scolari . Son
 dunque in parte allegro , pur non senza qual-
 che umore . Circa il fine di Luglio verrò a
 Brescia per andar al Lago . Riporterò a Vo-
 stra Signoria i suoi Scritti . Qui è carissimo
 il vivere ; però se quel Servidore mezzo Poe-
 ta dissegnasse di venirci sarà meglio che muti
 pensiero . Se Vostra Signoria lo vedrà glie lo
 potrà dire ; stimo che sia ora in Casa di Mes-
 ser Giovambattista Calino . Il portator di que-
 sta sarà un Padre Carmelitano , il qual viene
 a predicar costì . Supplico V. S. lo riceva per
 amico , e l' ami . Iddio lo conservi sempre .

JEri ebbi una Lettera di Vostra Signoria nella quale mi dice aver scritto a Milano della cosa mia : la ringrazio infinitamente , che a lei sia parso non nominarmi : nè mi dispiace , che a lei così è piaciuto . Pure io penso che sarà bene il nominarmi poi . Non sarà grave ancora a Vostra Signoria pensare , se per quelli Castelli là di Lombardia potessi avere alcuno ; come in Asola il Figliuolo del Signor Costantino , o in Salò , o in similz altri luoghi dove sono Signorotti . Temporeggeremo dunque così sopravvedendo . Porti il tempo e la diligenza vostra quel che a Dio piace : Tutto avrò per bene , o riesca o no , la cosa . Di Marmilio non so che dire , o far altro . Non l' ho mai più rivisto ; è sempre in moto : è infinito in potenza , e in atto è invisibile , ed intelligibile : è una materia prima senza forma . Vada , ho quasi detto , ma nol vo dire , lasciandolo andare . Di nuovo il Molza è morto in Modona . Bascio le mani di V.S.

Illustre Signor mio: quel Padre Predicatore del Carmine, m' ha ringraziato con una Lettera sua del favore, che da V. S. ricevè; ond' io ringrazio Lei, e glie lo raccomando di nuovo per esser Padre di molto merito. Dì me, e delle mie occupazioni, e servitù con questa Repubblica, V. S. mi concederà ch' io a bocca mi riservi a ragionarne con Lei l' Agosto, perchè ho disegnato d' essere in quel tempo al Lago. Lessi sino a Carnovale, ora comincio a scrivere gli Annali. La terra è bella, l' aria è buona, la conversazione grata; e se questi intelletti fossero tanto amici di Lettere, quanto sono di traffici marineschi, mi contentarei più; certo è, che gl' ingegni sono belli. Delle Madonne la Turca sola può far fede a V. S. che qui regna amore. Ma farei altrimenti di quel che mi ho proposto, se mi stendessi più: e certo non ci avea avvertito, che la penna mi tirava. Al Magnifico, e Clarissimo Signor Capitano, Vostra Signoria mi raccomandi. In Venezia mi ricorda aver ricevuto da sua Magnificenza, cortesia, e favore. Odio qualche volta me stesso, perchè non son da più, che vorrei essere più abile in poterlo servire. Il Zabaldone
di

di Vostra Signoria è intero, non ne dubiti, lo riporterò salvo. Vostra Signoria si ricordi della fursantaria mia. Io non burlava, e quella la prese in burla. Gazano è povero, dove V. S. me lo potrebbe arricchire alla venuta mia di quelle cose ch' io le scrissi allora: e tanto più, avendo il favore del Clarissimo Rettore, che potrebbe essere dei primi ad ajutare la fursantaggine. Le bacio le mani.

Allo stesso.

Vostra Signoria mi fa tanto favore, che per me non mi pare essere soggetto che tanto caper possa; divengo rosso, spargendolo tutto all' estremità; e ciò sa chi di V. S. parla meco. Che debbo io dir altro? non so per mia fe, se non ringraziarla: ma certo non ho parole per poterla ringraziare appieno. Supplirò col cuore, e benchè questo modo di dire sia usato, e molto comune, rendasi certa V. S. che usato e comune non è il pensiero, con che lo formo. Desidero che venghi quel tempo ch' io me l' appressi. Oh beato tempo! starò in Gazano coi Monti, e coi Fiumi vicino. Ogni otto di scenderò alle Rive del Lago, senza quei pensieri, che fin qui m' hanno tenuto arso, e ristretto l' animo. Portando nel cuore un lago
di

di pura allegria , n' andrò diportando , e vivendo una vita santa , e una vita d' Arcadia , con Pastori , Pastorelle , e con le Muse . Quante volte pensa V. S. ch' io m'abbia a fermare , quando sotto un Ginebro , e quando al Mirto , cercando tutti i più ameni , e più riposti secessi fra le Selve , e fra i Monti ? Verrà meco Virgilio , e 'l Pontano . Quando tornerò a Casa , troverò una tavoletta limpia , e con poche , ma gratissime vivande : e ricordandomi delle infelici Corti , corte , ma per me lunghissime , canterò , o noctes ceneque Deum : in fine già con l' animo veggio un piacer vivo , e vero della vera vita , nella quale i sogni valeranno tanto , ch' essi soli vivranno tutto quel che veggio , e veggio ora : ma ciancio troppo . Passo dunque ad altro . Ho letto l' Epigramma del Signor Conte , gentile in vero , e bello . Vostra Signoria degnerà di rendergli grazie in mio nome , e mandargli quest' Elegia ; non è già bella , perchè è semplice , e non ha capricci , nè digressione . La mando acciocchè Vostra Signoria vegga , come ho astretto quel Cardinale . Di Messer Federico non ho che dire , non si vede . Il Signor Torquato già quindici mesi non è stato in Padova , è nel Friuli , e studia . Bascio le mani di V. S.

Al

Al Signor Giovambattista Grimaldi .

MI pesa il morire, perchè non mi pare di meritar tanto: e pur m'acqueto del voler d' Iddio; e mi pesa ancora, perchè moro ingrato, non potendo render segno a tanti onorati Gentiluomini, che per me hanno sudato, ed angustiato, e massimamente V. S. del grato animo mio. Le rendo con l' estremo spirito grazie infinite, e le raccomando Bonfadino mio Nipote, e al Signor Domenico Grillo, ed al Signor Cipriano Pallavicino. Seppelliranno il Corpo mio in S. Lorenzo; e se da quel Mondo di là, si potrà dar qualche amico segno senza spavento; lo farò. Restate tutti felici.

Fine delle Lettere di M. Jacopo
Bonfadio .

LET-

L E T T E R E

DI VARJ ECCELLENTI AUTORI

S C R I T T E

A M. JACOPO BONFADIO.

Francesco. dalla Torre a M. Jacopo
Bonfadio.

Magnifico Messer Jacopo onorando. Io ebbi la vostra, e di voi non potea intender nuova più grata, che, che foste dove siete; il che tuttavia non mi fa nuovo, avendone già ragionato lungamente con Messer Carlo, come vi avrei detto, s'io avessi avuto più spazio di trovarmi con voi, che non ebbi. Spero, che ogni dì ne sarete più contento, e con la vostra contentezza farete perseverar me nella mia, non volendo cedere nè al Flaminio, nè a Messer Carlo in conoscervi, e per conseguente in amarvi, e stimarvi; anzi presumendo, che in questa parte mi sia ceduto da loro, alli quali all' incontro io cedo in tant' altre. Vi ringrazio dell' uffizio fatto con Monsignor mio da San Bonifacio, alla cui Signoria pregovi a
rac.

raccomandarmi: e questo servirà per ricordarle, che non manchi di attendere la promessa; state sano, e raccomandatemi al Reverendo M. Cola, ed al Signor Torquato, con li miei Fratelli M. Goro, e Ugolino:

Niccolò Franco a Messer Jacopo
Bonfadio.

S*Aria tempo, che 'l Benaco vi restituisse a Venezia, poichè Roma non v' ha più seco già come un tempo, per darmi cagione, ch' io la lodi, e la benedichi insieme con quella sorte, che ve ne tolse, e vi diede a noi. Io son certo, che voi non dite così, e mi par di vedere, che se qualcheduno avesse voglia di venire in isteccato, voi sareste uomo da volergli provare con l' armi in mano, che fece traditamente in farvi conoscere tanto bene, e male, tanta gratitudine, ed ingratitudine d' un momento in altro. Ma parlate con me, poich' egli non vi può rispondere, e tanto più, ch' ei fa, e non dice. Ditemi, che male v' ha fatto? vi diede grazia appresso un Signore, e disgrazia appresso un altro. Di questo vi dolete a torto, e perciò un giorno vi potrebbe da dover far peggio. Voi vi maravigliate in cosa del tutto contraria alla maraviglia di tut.*

tutti; e vi dovreste stupire quando o la buona sorte con uno fosse durata, poichè non fu mai solita durare con simil gente, o quando vi fosse successa buona con tutti due, poichè non può succedere con niuno: in sì fatto caso il male è certo, e 'l bene è dubbio: quando quello accade è cosa solita, e naturale: quando questo intraviene è cosa novissima, e mostruosa; e però vò che in ogni modo facciate la pace. Quando mai altro non fosse seguito da quello, che voi stimate ingiustizia fatta da sì varie contrarietà, segue, ch' ora vi trovate tanto riscaldato negli studi, quanto raffreddato allora. Talchè di dì in dì v' accorgerete, che dalla perdita è riuscito il guadagno, se pur perdita volete chiamar la cosa, che facilmente, e con maggior avanzo racquistarete, volendo, ed in Roma, ed in ciascun' altra parte del Mondo: Benchè, come vero amico sempre direi, che non lasciate la Patria per alcun anno; perchè senza dubbio, col mezzo dell' ozio libero, in cui vi terranno i Libri, farete al bel Benaco quella ghirlanda di fama, che non hanno saputa intesergli quanti figliuoli sono fin qui usciti dall' alvo dell' acque sue. In questo mezzo, se noiosa vi parrà la rimembranza del tempo addietro, avrete per consolazion vostra il poter comparire fra i più dotti, il vedervi amare da tutti i
vir-

virtuosi d' Italia, e il ritrovarvi nelle braccia della Patria; ringraziando tutta via il Fattore, che degnò di far la virtù tale, che nelle miserie sa riputarsi beata, nella povertà si tien ricca, e bene accomodata ne' disagi. Di qua vi saluta il nostro dotto, e dabbene Fogliano, ed io con lui mille volte.

Annibal Caro a Messer Jacopo Bonfadio,

IO non ho tanta autorità, nè tanto favore appresso quelli, che possono, che mi basti a farvi ottenere la riserva, che domandate. Ma son tanto desideroso di servirvi, che non potendo con altro, lo procurerò con la diligenza, e con l' ajuto altrui. Son ricorso a Monsig. Ardinghello, il quale è l' oracolo di queste cose, e l' ho trovato tanto vostro affezionato, che m' ha promesso prontissimamente tutta l' opera sua. La domanda vostra (per limitata che sia) per alcuni divieti, o regole di Cancellaria si può malagevolmente ottenere. Bisogna vincer questa difficoltà, col consenso delli due Vescovi di Brescia, e di Verona; Monsignor ha preso assunto d' impetrarla dall' uno, e dall' altro di loro: ed io ne sarò di continuo a fianchi di S. S. e quando voi ancora ne
lo

lo scriveste (tutto che non abbia bisogno di sprone) credo , che non sarebbe se non ben fatto . Io v' avrei risposto prima , se prima avessi trovata la via di farvi questo servizio . Ora son dietro a far che Monsignore si abocchi con questi Vescovi ; e se la grazia s' ottiene , come mi fa sperare la molta autorità sua , si commetterà l' esecuzione , e ne sarete avvisato . Vi ringrazio della fidanza che avete mostrato d' avere in me , e v' assicuro che l' avete ben collocata , perchè v' amo , e v' ammiro grandemente , e son desideroso di servirvi . M. Paolo Manazio , con cui n' ho parlato spesso volte , ve ne può far fede , e voi ve lo potete prometter di certo per grandezza de' meriti vostri ; e se le forze corrispondessero al desiderio ch' io ho di giovarvi , ricorreste maggior frutto della fede che m' avete , e la vostra virtù sarebbe meglio riconosciuta . State sano .

Fine delle Lettere .

ORA.

ORAZIONE

DI M. JACOPO BONFADIO.

ARGOMENTO.

Clodio per concorrenza de' Magistrati era inimico di Milone. E andando Clodio alla villa fu ammazzato. Perchè essendo Milone stato accusato in giudizio Cicero ne lo difende. M. Jacopo Bonfadio uomo di nobile, ed alto intelletto la fece volgare, e fu tenuta una delle belle traduzioni fatte a tempi suoi.



Enchè io dubiti, o Giudici, che brutta cosa sia a cui parli in difesa di un Uomo fortissimo, nel principio del suo parlamento avere temenza, nè si convenga punto, prendendosi maggior affanno esso Tito Annio Milone della salute della Repubblica, che della sua propria, che io non possa così essere animoso, e forte nel difender la sua causa, come egli è nel pericolo di se stesso, nondimeno questa nuova forma di nuovo giudizio dà spavento agli occhi, i quali ovunque mirino, l' antica usanza della piazza, ed il solito costume de' giudicii non riconoscono, perciocchè non è, come già soleva, il vostro tribunale circondato dal Popolo, non ci stad' intorno la solita frequenza, e quelle genti ar-

E
ma.

mate, le quali voi vedete innanzi a tutte le Chiese, benchè siano poste per riparare alla violenza, non fanno però elle punto, che l' Oratore nella piazza, e nel giudizio, quantunque ci veggiamo d' ogni intorno da salutarizzare, e necessarie guardie assicurati, non dico prenda ardire, ma pur resti di temere; come che di timore veruna cagione non ci sia, e s' io credessi, che cotai genti fossero poste a danno di Milone, cederei al tempo, o Giudici, nè penserei ch' in mezzo di cotante arme dovesse aver luogo l' Oratore; ma mi riconforto, e rassincuro pensando all' intenzione di Gneo Pompeo uomo di somma sapienza, e singolar giustizia dotato, il quale certamente non giudicherebbe convenirsi nè alla giustizia sua, il dare ad uccidere a Soldati quell' istesso reo, il quale egli avesse già dato a sentenziare a Giudici, nè alla sapienza, l' armare la temerità della plebe già concitata, con aggiugnere al furore di lei quell' autorità, la quale egli ha dalla Repubblica. La onde quelle armi, e quei Capitani, e quelle squadre non ci minacciano pericolo, ma ci promettono sicurezza, e ci confortano ad essere di animo non pur quieto, ma grande, chiaramente dimostrando che alla difesa mia, non solamente ajuto, ma nè ancor silenzio è per mancare. Il rimanente poi della
mol-

moltitudine (parlo di quelli che sono Cittadini) è tutto in favor nostro, e di coloro, i quali voi di qui, ove siamo, rimirando vedete, che da tutti quei luoghi, onde alcuna parte della piazza si può scorgere, con intenti occhi riguardano, ed il fine di questo giudizio aspettato, non ci è alcuno, al quale al valore di Milone favorevole non sia, e insieme non istimi che al vostro tribunale, o Giudici, nel giorno di oggi, e di sè, e de' figliuoli suoi, e della Patria, e finalmente di ogni suo affare, ed ogni sua sostanza si contenda; ci è solamente una sorte d'Uomini a noi contraria e nemica, e questi sono coloro, i quali Publio Clodio il furioso di rapine, d'incendi, e di tutte le pubbliche ruine ha pasciuti, i quali eziandio nel parlamento che fu jeri al Popolo, furono instigati, e sospinti a proporvi con alta voce, quel che dovevate giudicare. Il cui grido se alcuno per avventura si udirà doverà ammonirvi che riteniate nella Città quel Cittadino, il quale sempre così fatta sorte d'uomini e gridi grandissimi per la salute vostra ha disprezzato. La onde state attenti, o Giudici, e se alcuna paura avete, rassicuratevi, perciocchè, se mai di buoni, e forti uomini, se mai di Cittadini benemeriti aveste podestà di giudicare, se finalmente ad onorati, e scelti uomini fu mai data occasio-

ne, ove la loro affezione verso i valorosi e buoni Cittadini, più volte significata col viso, e con le parole potessero con effetto, e con le sentenze manifestare, quella potestà certamente l'avete ora voi tutta, avendo a determina una delle due cose, ovvero che noi i quali sempre obbedienti e riverenti fummo alla vostra autorità, sempre in miserie e in pianti la vita meniamo, ovvero che dopo aver lungamente sostenute le persecuzioni de' malvagi, ed iniqui Cittadini, finalmente per mezzo vostro, e della vostra fede, virtù, e sapienza ritroviamo riposo. Perciò che ove si può, o Giudici, dire, o immaginare che sia fatica, o affanno, o travaglio maggiore che nella vita di noi due? i quali essendoci dati a servire la Repubblica con isperanza di riportarne larghissimi premi, in iscambio ci conviene temere di raccoglierne acerbissimi danni. Ed in vero ho sempre creduto che Milone, per essere sempre stato difensore de' buoni contro a rei, solamente ne' parlamenti al Popolo, non altrimenti che in un tempestoso mare, ogni altro effetto di contraria fortuna dovesse sentire; ma che in un giudizio, ed in quel consiglio, dove giudicassero i più approvati uomini di tutta la Città, dovessero aver speranza i nemici di Milone di affliggerlo sì fattamente, per mezzo di così fatti uomini, ch' egli non solo

solo la salute, ma ancor la gloria ne perdesse, questo non ho io creduto giammai. Benchè nella presente causa, o Giudici, a difesa di questo peccato io non sono per valermi del Tribunato di Milone, nel quale ogni sua azione egli ha dirizzata alla salute della Repubblica se prima co' propri occhi non vedrete, che Clodio abbi fatte le insidie a Milone; nè manco sono per pregarvi, che questo peccato per i molti e degni meriti verso la Repubblica ci sia perdonato, nè per chiedervi, che se la morte di Publio Clodio è stata la salute vostra, deviate però riconoscerla più tosto dal valore di Milone, che dalla buona fortuna del Popolo Romano. Ma se le insidie di Publio Clodio tanto chiare seranno, che meno chiara vi paja essere questa luce, allora finalmente pregherovi, o Giudici, e in gran maniera supplicherovi, che se l'altre cose abbiamo perdute, questa almeno ci sia lasciata, che contro all'audacia, e all'armi de' nemici lecito ci sia di difendere la vita senza pena. Ma prima ch'io venga a parlare intorno a quel ch'è proprio di questo caso, parmi di rispondere a quelle cose, le quali più volte i nemici e malvagi sono giti spargendo nel Senato, e poco fa gli accusatori ancora, ne' parlamenti al Popolo hanno dette, a fine, che levato di mezzo ogni errore, possiate la

cosa, che avete a giudicare, chiaramente vedere. Dicono esser cosa nefanda, che colui, il quale confessi di aver ucciso un Uomo, veggia la luce del Sole. Siocchi che sono, e pieni d'ignoranza, che non si avveggano, in qual Città cotai parole dicono. Perciocchè questa è quella Città, la qual vide il primo giudicio nella persona di M. Orazio fortissimo uomo, il quale non essendo ancor libera la Città, nondimeno nel consiglio del Popolo Romano fu liberato, con tutto ch'egli confessasse di avere di propria mano uccisa la Sorella. Ecci alcuno, che non sappia quando si tratta d' un omicidio, esser costume, che o vero in tutto si nieghi d' averlo fatto, o vero si difenda di averlo drittamente e ragionevolmente fatto? Se per avventura non credete, che Publio Affricano fosse pazzo; quando egli a Gajo Carbone Tribuno della Plebe, il quale in mezzo al Popolo con disegno di novità lo interrogava, che opinione egli avesse intorno alla morte di Tiberio Gracco? rispose, che gli pareva esser stato ucciso con ragione, perciocchè necessario sarebbe, che quel Servilio Abala, e P. Nasica, e Lucio Opimio, e Gajo Mario, e nell' anno ch' io era Consolo, il Senato fosse riputato nefando, se il dar morte a scellerati Cittadini nefanda cosa fosse. La onde non senza cagione, o Giudici, con favole finte è stato scrit-

to da uomini dottissimi, che colui il quale per vendicare il Padre avea ammazzata la Madre, essendo diverso il parere degli uomini, fu liberato per sentenza non solamente divina, ma di quella Dea, a cui di sapienza il primo grado si dona; e se le dodici tavole danno licenza, che si uccida un Ladro senza pena, e che si uccida di notte comunque si può; e di giorno se vorrà difendersi con l' armi, qual è colui che giudichi ogni omicidio, per qualunque cagione sia fatto, esser degno di pena, vedendo che le istesse leggi alcuna volta ci porgano la Spada per ammazzare un uomo? Ed invero s' egli è alcun tempo (che ci è molte volte) nel quale si possa uccidere un uomo a ragione, certamente quello è non solamente giusto, ma ancor necessario, quando contrà la forza si difende. Facendo forza ad un giovane Soldato con disonesto appetito uno Tribuno de' Soldati nell' esercito di Gajo Mario, parente di esso Mario Imperatore, fu da colui, al quale faceva violenza, ammazzato, perciocchè volle quel buon giovane più tosto operare con pericolo, che patire con vergogna, e nondimeno da quel grande, ed eccellente uomo, egli fu come innocente dal pericolo liberato; e sarà poi riputato ad ingiustizia uccidere un Assassino, ed un Ladrone? A che fine

andiamò adunque in cammino accompagnati ? e che fine portiamo le Spade ? le quali certamente non ci sarebbe lecito di averle , se di poterle a via nessuna adoperare , lecito non ci fosse . Conciosia cosa che questa legge , o Giudici , non dico è stata scritta , ma è nata , la quale noi non abbiamo apparata , ricevuta , o letta , ma dalla natura istessa l' abbiamo presa , cavata , ed espressa , nè per osservarla siamo stati ammaestrati , ma formati , nè ci è stata agli occhi dimostrata , ma dentro all' anima infusa , che abbattendosi la vita nostra in alcun agguato , o violenza , o d' armi , o di ladroni , o di nemici , qualunque via di salvezza fosse lecita , ed onesta . Perciocchè tacciano le leggi fra l' armi , nè comandano di essere aspettate correndo a pericolo colui , il quale aspettarle volesse , di essere egli prima ingiustamente offeso , che possa giustamente vendicarsi . Benchè molto s'avviamente , tuttochè espressamente non lo dica , la legge istessa dà potestà di difendere , la quale comanda , non solo che omicidio non si faccia ; ma che non si portino armi per cagione di farlo , a fine che qualunque avesse le armi adoperate in difesa sua , non si giudicasse , ch' egli avute le avesse per uccidere un uomo , dovendosi non l' armi , ma alla cagione mirare . Per la qual cosa stiamo fermi su questo punto , e
Gin.

Giudici. Perciocchè non dubito, che non siate per approvare la mia difesa, se vi terrete a mente quel che iscordarvi non potete; che un assassino ragionevolmente possa essere ucciso. Ecci un'altra opposizione, fattaci da nemici di Milone, i quali vanno dicendo, che il Senato ha giudicato colui, il quale ha morto Publio Clodio, avere operato contro la Repubblica; ed io dico all' incontro, che il Senato non solamente con le sentenze, ma ancora con evidenti segni di allegro animo total fatto ha confermato. Perciocchè quante volte ho io parlato intorno a questo caso nel Senato? In che maniera hanno lodato il mio parere tutti i Senatori? con quante, e quante chiare parole? imperocchè quando si sono ritrovati quattro o al più cinque, nella maggior frequenza del Senato, i quali quel, che fatto ha Milone, non lodassero? Manifesto segno ne fanno quei tramortiti parlamenti al Popolo di questo mezzo abbruciato Tribuno della Plebe, ne' quali ogni giorno, per concitarmi odio, accusava la mia potenza, dicendo, che il Senato, non quel che egli sentiva, ma quello ch' io voleva, determinava. La quale se potenza si deve chiamare, più tosto che autorità nelle giuste cause, per i grandi benefici nella Repubblica operati, o favore appresso a buoni, per le mie affet-

fettuose fatiche, benchè nè l' autorità mia, nè il favore è tale, che o quella, o questo trappassi il termine della mediocrità, io sono assai contento; che potenza si chiami, pur che per salvezza de' buoni contro al furore de' malvagi l' adoperiamo. Ma questa nuova forma di giudicio, benchè ella non è ingiusta, non fu però mai mente del Senato, ch' ella si facesse; perciocchè v' erano leggi, v' erano usitate forme di giudicj, e di omicidio, e di violenza, nè tanto di mestizia e di pianto arrecava al Senato la morte di Publio Clodio, che nuova forma di giudicio si dovesse introdurre. Imperocchè se di quello stupro, che Clodio commesse fra gli altari della Dea Bona, volendo il Senato ordinar il giudicio fu vietato; chi può credere, che nella morte di lui il medesimo Senato pensasse di far nuovo giudicio? Per qual cagione adunque ha determinato il Senato l' incendio del Palazzo, l' oppugnazione de la Casa di M. Lepido. Questo istesso omicidio esser commesso contro alla Repubblica? Perchè nessuna violenza fu mai usata fra Cittadini in una Città libera, la quale non fosse contro alla Repubblica, conciosia cosa che non è alcuna difesa contro alla violenza mai desiderabile, ma occorre alcuna volta che ella è necessaria. Se per avventura non vogliamo dire, che

che quel giorno; nel quale Tiberio Gracco fu morto, o quello nel quale Gajo, o quello nel quale furono spente l' armi di Saturnino, quantunque partorissero giovamento alla Repubblica, non però insieme col giovamento le apportassero danno. E però io medesimo determinai; essendo manifesto l' omicidio nella via Appia commesso; non che colui, il quale si avesse difeso, avesse operato contro alla Repubblica, ma contenendosi nel caso violenza, e insidie; quanto alla violenza, la dannai, quanto alle insidie, a i Giudici le riserbai. Ma se quel furioso Tribuno non avesse vietato al Senato il dare effetto a quello, ch' egli sentiva, non averemo ora alcuna forma di nuovo giudizio. Perciocchè il Senato determinava, che fosse esaminato, ed ispedito il caso di Milone in quella maniera, che è stata ordinata dalle leggi antiche, solamente con questa differenza, che istraordinariamente, cioè innanzi tutti gli altri casi, vi si attendesse. Fu divisa l' opinione a richiesta di non so cui (perciocchè non è necessario di scoprir le colpe di ciascheduno) e così il rimanente dell' autorità del Senato fu levato via per intercessione del Tribuno corrotto. Dicono ancora, che Gneo Pompejo con la sua legge ha fatto giudizio, e della cosa, e di Milone istesso, avendo

mès.

messo la legge dell' omicidio commesso nella
 via Appia, nella quale Publio Clodio è stato
 ucciso. Che cosa adunque ha egli voluto nella
 legge? Certamente questo, che si considerasse.
 Ma che cosa deve si considerare? Se è stato com-
 messo l' omicidio? Egli è palese. Da cui com-
 messo? è manifesto. Vide egli che quantun-
 que si confessi il fatto, nondimeno si può di-
 fendere di averlo fatto giustamente. E s' egli
 non avesse veduto poter essere assoluto colui,
 il quale confessasse, vedendo che noi confes-
 siamo, non avrebbe mai comandato, che si con-
 siderasse, nè a voi avrebbe dato, per giudica-
 re quella lettera che assolve il reo, più tosto
 che quella, la quale lo condanna. Pare a me
 all' incontro, che Gneo Pompejo non solamente
 non abbia fatto pregiudicio alcuno contra di Milo-
 ne, ma ancora ch' egli abbia statuito a che fi-
 ne voi nel giudicare questo caso doveste mira-
 re, perciocchè avendo egli dato a colui, che con-
 fessa, non pena, ma difesa, è segno ch' egli ha
 giudicato, che si debba non la morte, ma la
 cagion della morte considerare. Oltre a ciò egli
 stesso certamente dirà, se quello ch' egli ha
 fatto spontaneamente, egli l' ha fatto per ca-
 gione di Publio Clodio, o perchè la qualità del
 tempo lo richiedesse. Marco Druso, nobilissi-
 mo uomo, difensore del Senato, e in quel tem-
 po-

po quasi tuttora e protettore, Zio di questo nostro Catone, ora Giudice, fortissimo uomo, essendo Tribuno della Plebe, in casa sua fu morto; non fu della sua morte ricerca il popolo per porre alcuna legge, non fu dal Senato ordinata alcuna forma di giudizio. Quanto di pianto fu in questa Città, secondo che da Padri nostri abbiamo inteso, quando per Publio Affricano in casa sua in quella crudel notte fu ammazzato? di cui allora non si udirono i gemiti? cui non trafisse pungentissimo dolore? non esser stata nè anco la natural morte aspettata di colui, a cui immortal vita, se possibile fosse, ognuno desiderava? fu adunque per nuova legge ordinato alcun giudizio della morte di Affricano? nessuno certamente; e per qual cagione? perchè nell' uccidere gli uomini chiari, ovvero quelli che conosciuti non son, non vi è differenza di peccato; è ben vero che gli uomini notabili, quanto alla dignità sono differenti da gl' ignobili, ma se avviene che siano uccisi è convenevole che contra al reo con le medesime pene, con le medesime leggi si proceda. Se per avventura non vogliamo dire, che più debba essere paricida colui, il quale ucciderà il Padre, che sia stato Consolo, che colui, il quale darà morte al Padre, che sia uomo di bassa condizione, ovvero la

mor-

morte di Publio Clodio doverà esser più acerba, per esser egli stato ucciso ne' monimenti de' suoi maggiori. Perchè quest' è quella ragione, della quale costoro spesso si vagliano. Come se quel Appio Cieco avesse fatta la via, non perchè ella servisse al comodo del Popolo, ma perchè i suoi posterì vi commetteffero degli assassinamenti senza pena. E però in questa istessa via Appia avendo Publio Clodio ucciso Marco Papirio, onoratissimo Cavagliere Romano, non bisognò punirlo di cotal scellerità, essendo che un uomo nobile ne' suoi monimenti aveva ucciso un Cavagliere Romano. Ora il nome della medesima via Appia di quante tragedie è cagione? nella quale essendo dianzi seguita la morte di un uomo onorato, ed innocente, nondimeno di lei pur una parola non si faceva, ed ora la medesima poi che è stata bagnata del sangue di un Ladrone, e di un parricida, spesse volte è ricordata. Ma a che fine di cotai cose fo io menzione? è stato ritrovato nel Tempio di Castore uno Schiavo di Publio Clodio, il quale aveva egli messo per uccidere Gneo Pompejo. Fulli tratto per forza il Pugnale di mano, confessando lui la sua colpa. Da indi in poi non venne Pompejo in piazza, non venne in Senato, non venne in luogo pubblico, chiusefi in casa per assicurarsi con
la

la porta, e con le mura, e non quelle ragioni che dalle leggi, e da i giudicj sono date. Fu fatta alcuna legge? fu ordinata alcuna nuova forma di giudicio? e se cosa, se uomo, se tempo alcuno ne fu degno, certamente tutte queste condizioni allora vi furono dignissime. Un assassino era stato messo in aguato nella piazza, e nello istesso introito del Senato, e a quell'uomo trattavasi di dare la morte, nella cui vita era riposta la salute della città, e trattavasi in quel tempo della Repubblica nel quale s'egli solo fosse morto, non a questa Città solamente, ma a tutto il Mondo grave ruina sarebbe seguita. Se per avventura non vogliamo dire, che non avendo avuto la cosa effetto, non vi si convenisse la pena. Come se nel dare la pena le leggi mirino a successi delle cose e non a' pensieri degli uomini. Concederò, che dovesse essere minor dolore, perchè il fatto non successe, ma non concederò già, che dovesse esser minore la pena. Quante volte io ancora, o Giudici, dall'armi di Publio Clodio, e dalle sanguinolenti sue mani sono fugito? dalle quali se la mia buona fortuna, la qual chiamerò ancor fortuna della Repubblica non mi avesse conservato, chi avrebbe mai della mia morte nuova legge posta? Ma pazzia è la nostra che abbiamo ardire di far paragone di
Dru-

Druso, di Affricano, di Pompeo, di noi medesimi a Publio Clodio. Tollerabili furono quegli accidenti, ma non è già tollerabile la morte di Publio Clodio, malamente ognuno la sopporta, piange il Senato, sta mesto l'ordine de' Cavalieri, giace in dolore, e struggesi tutta la Città, attristansi i municipj, affliggonfi le colonie, e finalmente le campagne istesse bramano la vita di così benefico, così salutare, così mansueto Cittadino; non fu Giudice, non fu questa la cagione onde si mosse Pompeo a porre la legge, ma come uomo di alto sapere, e di veloce, e maraviglioso discorso, molte cose vide, essergli stato nemico Publio Clodio, familiare Milone, se nella comune allegrezza di tutti, ancor egli contentezza di animo dimostrasse, dubitò di non esser tenuto nel riconciliarsi poco fedele. Vide ancora molte altre cose, ma queste fra l'altre, che quantunque egli nel porre la legge fosse stato severo, ed acerbo, voi però nel giudicare sareste valorosi, e forti, e però, come di uno ameno giardino i più bei fiori, così egli di Cittadini, che chiari sono scelse quelli che più rilucano, e perchè dicono alcuni che nel fare la scelta de' Giudici, ha recusato gli amici miei, questo è falso, perciocchè essendo egli giustissimo, cotai pensiero non ha avuto, e se l'avesse avuto,

non

non avrebbe potuto nel scieglier i buoni condurlo ad effetto , quando bene l' avesse desiderato . Perciocchè il favore , che io ho , non consiste nelle familiarità , le quali non possono estendersi molto , essendo che il conversare , e vivere insieme non può esser salvo che con pochi , ma se noi abbiamo alcuno potere , l' abbiamo per questa ragione , che la Repubblica l' amistà di molti ci ha donato . De' quali eleggendo egli i migliori , e giudicando che ciò si convenisse grandemente alla sua fede è stato necessario di eleggere di quelli , che molto mi amano . Ma quanto all' avere eletto te Lucio Domizio , rettore di questo giudicio , egli non ha mirato ad altro fine , che alla giustizia , alla gravità , all' umanità , alla fede , e la legge ha posto , che tale onore non potesse esser dato salvo che a uomo consolare , penso , perchè giudicava essere uffizio de' primi Cittadini il fare resistenza , e alla leggierezza della moltitudine , e alla temerità de' malvagi , de' Consolari ha creato te principalmente , perchè quanto tu sprezzassi le furiose voglie del Popolo , fino dalla giovinezza tu lo avevi chiaramente dimostro . La onde , o Giudici , per venire una volta al caso , ed a quello che ci viene opposto , se nel confessare il fatto è cosa inusitata , nè della causa nostra il Senato ha fatto giudicio alcuno al nostro

voler contrario, e quell' istesso che ha posto la legge, non essendo controversia alcuna intorno al fatto, ha però voluto, che si possa disputare quanto alla ragione, e se sono stati eletti tali Giudici, e tale Presidente a questo giudicio è stato creato, a cui per considerare quel che si tratta, nè giustizia manca, nè sapienza, resta, o Giudici, che non abbiate a considerare altro, salvo che da cui siano state fatte l' insidie. Il che a fine che voi possiate chiaramente dalla ragione vedere, mentre che brevemente il caso occorso vi narro, prego vi ad udirmi attentamente. Publio Clodio, avendo statuito di non lasciare addietro alcuna scellerità, con la quale egli nella Pretura non perturbasse la Repubblica, e vedendo che l' anno passato talmente si era prolungata la creazione de' Magistrati, ch' egli non poteva se non per pochi mesi essere Pretore, come colui, il quale non al grado dell' onore mirava, come gli altri, ma voleva fuggire di avere per collega Lucio Paolo, Cittadino valorosissimo, e cercando di avere un anno intero per distracciare la Repubblica, subito lasciò di dimandare la Pretura nell' anno concessogli dalle leggi e riservossi a dimandarla l' anno che seguiva, non per alcuna religione, ma per avere, siccome egli diceva, per amministrare la Pretura, cioè per istru-

istrugere la Repubblica, tutto un anno intero; venivagli a mente, che sarebbe imperfetta, e debole la sua Pretura essendo Console Milone, e vedendo Console esser fatto con maraviglioso consentimento del Popolo Romano, si ridusse a favorire a' competitori di esso Milone, e talmente, che tutte le loro pratiche intorno al Consolato eziandio a loro dispetto egli le reggeva, e tutti i comicj co' propri omeri (che così usava di dire) sostentava, convocava le tribù, s' intrometteva, scriveva nova colonia, facendo scelta de' più tristi Cittadini. Quanto egli maggiore studio metteva, tanto maggiormente le cose di Milone di giorno in giorno miglioravano, come vide il malvagio, e ad ogni scellerità prontissimo, che senza dubbio alcuno sarebbe Console colui, il quale era di alto valore dotato, e ad esso lui nimistà singolare portava, e ciò comprese non solamente con ragionamenti, ma ancora con suffragi più volte del Popolo Romano esser stato dimostro, incominciò ad iscoprire l' animo suo, e a dire apertamente, che bisognava uccidere Milone, e dal Monte Appenino avea fatto scendere schiavi, i quali voi vedevate fieri, e barbari, co' quali avea rubate, e saccheggiate le Selve pubbliche, e travagliata la Toscana. La cosa non era punto oscura, perciocchè palesemente andava di-

tendo, che a Milone non si poteva torre il Consolato, ma la vita gli si poteva. E questo egli più volte nel Senato lo significò; disse nella concione: ed in oltre, dimandandogli Favonio, Uomo di gran valore, con qual speranza egli fosse così furioso essendo vivo Milone; risposegli, che fra tre giorni, o al più quattro Milone morirebbe; le quai parole di subito Favonio a questo Marco Catone riportò. Fra tanto sapendo Clodio [che a saperlo difficile cosa non era] che ai 30. di GENNAJO Milone dovea gire a Lannuvio a creare il Flamine, per esser Dettatore di Lannuvio Milone, il quale viaggio ogni anno era usitato, e ordinato dalla Legge, e necessario al Dettatore di quel municipio, partì egli di Roma incontenente il giorno innanzi, acciocchè innanzi alla sua Possessione, siccome l'effetto dimostrò, tendesse gli aguati a Milone, e talmente partì, che lasciò quel sedizioso parlamento, che quell' istesso giorno fu fatto dal Tribuno, al quale parlamento il furore di lui mancò, nè mai l' avrebbe lasciato, se non per cagione di ritrovarsi al luogo, e al tempo di dare effetto al suo malvagio pensiero. All' incontro Milone, essendo stato in Senato quel giorno fin a quell' ora che il Senato si licenziò, venne a casa, mutossi di Scarpe, e di

e di Veste , dimorò alquanto mentre che la Moglie , come si usa , si mette all' ordine , dopo partì a ora , che Clodio (se però quel giorno era per venir a Roma) poteva ormai essere ritornato . Fassegli incontro Clodio impedito , a Cavallo , senza alcun Cocchio , senza alcuni impedimenti , senza alcuni Compagni Greci , co' quali soleva andare , senza la Moglie , il che quasi mai costumava di fare ; e dall' altra banda questo infidiatore , il quale aveva parecchiato quel viaggio per cometter omicidio se ne veniva in Cocchio con la Moglie , impellicciato , con una gran brigata di volgo , con una donnesca e delicata compagnia di Fantesche , e di Fanciulli . Incontrasi in Clodio innanzi la sua Possessione circa alle undici ore , e poco lontano , di subito molti con l' armi di luogo alto si avventano contro a lui : quelli che sono dinanzi uccidono li Carrattieri . Ma escendo Milone , gittata via la pelliccia , salito giù del Cocchio , e con forte animo difendendosi , quelli che erano con Clodio , tratte le Spade , alcuni corsero al Cocchio per assalire addietro Milone , alcuni credendo ch' egli già fosse stato ucciso , incominciarono a ferire i suoi Servi , i quali dopo lui seguivano , de' quali quelli che furono d' animo fedele , verso il Padrone , ed ivi si ri-

trovarono, alcuni furono uccisi; alcuni vedendo che al Cocchio si combatteva, e non potendo soccorrere al Padrone, e udendo ancora di bocca di esso Clodio, che Milone era stato morto, e pensando esser vero, fecero i servi di Milone (perciocchè io dirò non per rimuovere la colpa, ma per dire quel che è vero) senza comandamento; senza saputa, senza la presenza del Padrone quel che vorrebbe ciascheduno che i suoi Servi in tale occasione facessero. Appunto comè vi ho narrato, così il caso seguì, o Giudici, fu superato l'insidiatore, fu da violenza vinta la violenza, ovvero per parlare più propriamente, fu da virtù audacia spenta. Niente parlo dell'utilità, che n'è seguita alla Repubblica, niente di quella che n'è avvenuta a voi, niente di quella, che a tutti buoni è nata. Non giovi questo rispetto, non giovi punto a Milone, il quale sotto tale stella è nato, ch' impossibile era, ch' egli conservasse sè stesso, senza conservar insieme voi, e la Repubblica se di ragione non gli fosse lecito di fare quello ch' egli ha fatto, non ho che dire in difesa sua; ma se e la ragione a dotti, e la necessità a barbari, ed il costume alle genti, e la natura istessa alle fiere ha dato, che sempre con qualunque potesse-

ro, contro alla violenza difendessero il corpo, il capo, la vita loro, non potete giudicare ingiusto questo fatto senza giudicare insieme, che a coloro, i quali caderanno in mano agli assassini, o per l'armi loro, o per le vostre sentenze è necessario di morire. Il che se Milone avesse creduto, certamente piuttosto avrebbe voluto porgere la gola alla Spada di Publio Clodio, non una volta da lui, nè allora primieramente ricerca, che esser ucciso da voi, perchè da lui non si avesse lasciato uccidere; ma se nessuno di voi ha questa opinione, resta che si consideri non se egli sia stato ucciso, il che confessiamo, ma se a ragione o a torto, il che per innanzi in molte cause si è già considerato. E' manifesto, che sono state fatte le insidie, e questo è quello, che il Senato ha giudicato esser stato commesso contro alla Repubblica, da cui siano state fatte, non si sa, è stato adunque messa la legge, perchè di questo si consideri. E così il Senato ha notato la cosa, non l'uomo, e Pompeo questa nuova forma di giudizio ha introdotta, perchè si consideri la cagione, e non il fatto. Assi adunque a considerare altro, salvo che da quale di questi due siano state fatte le insidie? niente certamente, se da costui o colui, ch'egli non ne vadi senza pena, se da

colui a costui, che siamo liberati, e giudicati innocenti. In che modo adunque si può provare, che Clodio abbi posti gli agnati a Milone? basta dimostrare, in così audace, e così malvagia bestia, che gran cagione, gran speranza, grande utilità egli avesse dalla morte di Milone. E però quel detto di Cassio (a cui sia stato utile) vaglia in queste persone, quantunque i buoni per nessuna utilità si muovino a commettere il peccato, ed i malvagi spesso volte per comodo benchè piccolo. In vero dalla morte di Milone questo a Clodia ne seguiva, non solamente ch' egli fosse Pretore non essendo Console colui, nel cui Consolato non potesse alcuno de' suoi scellerati pensieri condurre ad effetto; ma ancora ch' egli fosse Pretore essendo Consoli coloro, i quali sperava che dovessero se non ajutarlo, almeno consentirgli, che potesse travagliare a modo suo la Repubblica, secondo che da suoi furori, e da suoi malvagi pensieri fosse spinto. Perciòchè egli faceva fra se medesimo questo conto, che se potessero reprimere gli empiti di lui, non desiderarebbono di farlo, per rispetto dell' obbligo che avevano, e se volessero, per avventura malamente potrebbero spezzare l' audacia di quel tanto scellerato, cresciuta ormai, e troppo confermata dal tempo. E' forse a voi soli

Soli occulto, o Giudici, siete voi forestieri in questa Città, incominciano pur ora ad udire le vostre Orecchie, o pure come pratiche nei ragionamenti, che per la Città qua, e là si fanno, hanno già inteso, che Leggi (se Leggi si hanno a nominare, e non fiaccole della Città, e pesti della Repubblica) egli fosse per imporre, e per imprimere a tutti noi? mostra di grazia Sesto Clodio, mostra quel volume delle nostre Leggi, il quale intendo che tu ai rapito di casa, e di mezzo all'armi, e di mezzo alla turba notturna, come il segno di Pallade, l'hai via portato, per poterne dopo far un presente per governo del Tribunato ad alcuno, se tu avessi trovato chi amministrasse il Tribunato a modo tuo.

Ammi riguardato con quegli occhi, coi quali soleva, quando ad ognuno ogni aspro danno minacciava. Movemi veramente il lume della curia; che dunque pensi tu, o Sesto, ch'io sia corruciato teco, il quale ai punito l'inimico mio molta ancor più crudelmente di quello che non si conveniva alla umanità mia di ricercare? tu il sanguinoso corpo di Publio Clodio ai gittato fuori di casa, tu in pubblico l'ai gittato; tu spogliandolo delle immagini, dell'esequie, della pompa, dell'orazione che ordinariamente si fa in lode de' morti, a-

ven.

vendolo con infelicissime legna mezzo arso l'
 hai lasciato da essere distracciato la notte da'
 Cani. Il che quantunque necessariamente tu
 abbi fatto, nondimeno perchè in un mio ne-
 mico hai dimostro la crudeltà tua, lodarti non
 posso, e crucciarmi però non debbo. Voi vede-
 vi che nella Pretura di Publio Clodio gran-
 dissime novità si aspettavano, quando non fos-
 se Console colui, il quale ardisse, e potesse
 raffrenarle. E conoscendo tutto il popolo Ro-
 mano, che Milone sarebbe quello, il quale
 così lodevole opra potesse operare, chi sareb-
 be colui, il quale col suo suffragio non vo-
 lesse liberare prontamente se stesso di paura, e
 la Repubblica di pericolo? Ma essendo morto
 Publio Clodio, non può più Milone con quei
 modi, che soleva procurare l'onore, e la ripu-
 tazione sua. Quella singolar gloria, a costui
 solo concessa, la quale col resistere a furori
 di Clodio ogni giorno andava crescendo, ormai
 per la morte di Clodio è caduta. Voi avete
 guadagnato, ed egli ha perduto, non essendo
 più chi a voi dia timore, e non avendo più
 egli occasione di esercitare il suo valore, non
 avendo ajuto al suo Consolato, non avendo
 quel fonte onde sorgea di continuo la gloria
 sua. E però il Consolato di Milone, il qua-
 le, se Clodio fosse vivuto, non poteva man-
 car-

cargli, ora finalmente, ch'egli è morto, è incominciato ad essere impedito, ed a farsi di certo, è sicuro, dubbioso, ed incerto, non solamente adunque non giova, ma nuoce ancora a Milone la morte di Publio Clodio. Dirassi che odio l' ha spinto, che per ira l' ha fatto, per essergli nemico, per vendicar l' ingiuria, per soddisfar al suo dolore. Ed io rispondo, che questi rispetti non dirò furono maggiori in Clodio, che in Milone, ma furono grandissimi in Clodio, e in Milone punto non furono. Che ricercate voi più? perciocchè a qual fine Milone odiarebbe Clodio, istrumento, e materia della sua gloria, salvo s' egli non l' avesse odiato di quest' odio civile, il quale portiamo a tutti i malvagi? All' incontro Clodio aveva cagione d' odiarlo, prima come difensore della salute mia, dopo come colui che raffrenava il suo furore, che, sprezzava la violenza dell' armi sue, e finalmente colui che l' accusava, perciocchè fu accusato Clodio, mentre visse, da Milone per la Legge Plozia; e con qual animo pensate voi che ciò il tiranno tollerasse? quanto pensate voi che fosse l' odio suo? e quanto giusto ancora, bench' egli fosse ingiusto? Resta ch' or mai la natura di lui, ed il costume lo difendino, ed iscusino, e che i medesimi rispetti a
Mi-

*Milone fiano contrarii . Nessuna cosa fece mai Clodio per violenza , ogni cosa fece Milone con violenza . Che dunque , o Giudici ? quando con rammarico , e doglia vostra io partii dalla Città , non usò egli contro di me i Ser-
vi , l' armi , la violenza ? che cagione dunque sarebbe stata di restituirmi , se non fosse stata ingiusta quella che mi scacciò ? forse che mi aveva predetto il giorno del giudicio ? forse che mi aveva scritta la pena ? forse che mi aveva accusato , come nemico alla Patria ? forse ch' io , o Giudici , dovea temere il giudicio in una causa , ovvero vostra non probabile , ovvero mia benchè non molto onorata ? Io non volli che i miei Cittadini , i quali e co' consigli , e co' pericoli miei io avevo conservati , fossero dati in preda a Schiavi , a Cittadini bisognosi , a uomini malvagi . Perciocchè io ho veduto questo Quinto Ortenzio , il quale è ora qui presente splendore , e ornamento della Repubblica quasi esser ucciso per mano di Schiavi , essendo meco in compagnia , nel qual tumulto Gajo Vibieno Senatore , uomo di singolar bontà , essendo egli insieme con Ortenzio , sì fattamente fu trattato , che vi lasciò la vita . E però quando cessò mai Clodio di adoperare , ed esercitare quel pugnale , il quale da Catilina aveva ricevuto ? con questo
mi-*

minaciò, e tentò di ammazzarmi; con questo egli avrebbe ucciso voi, se io avessi tollerato che in difesa mia vi metteste a pericolo; con questo egli cercò di uccidere Pompeo; con questo egli ammazzò Papirio, e fece sanguinosa questa Appia Via, memoria del nome suo; questo istesso pugnale lungo tempo dopo egli contro a me lo ha rivolto, e nuovamente, come voi sapete, poco mancò che al luogo, il quale Regia è chiamata, non mi uccise; che similitudine adunque è fra lui e Milone? il quale ha usato sempre ogni sua forza, acciòchè Clodio non potendo esser tirato in giudizio, non tenesse per forza oppressa la Città; e se Milone lo avesse voluto uccidere, quante occasioni, e quante volte, e quanto onorate ebbe di farlo? non potete egli ragionevolmente vendicar se stesso, quando difendeva la casa, e i suoi Dei penati contro all' armi di Clodio? non potete egli, quando Publio Sestio suo Collega, Cittadino eccellente, e uomo valorosissimo fu ferito? non potete egli quando Fabricio, uomo di rara bontà, nel porre la legge del mio ritorno fu scacciato, e nella piazza crudelissima mortalità fu fatta? non potete egli in quel tempo, quando la casa di Lucio Cecilio, giustissimo e valorosissimo Pretore, fu oppugnata da Clodio? non potete egli
quel

quel giorno, quando la legge del mio ritorno
 fu messa? nel qual giorno tutta l' Italia, la
 quale per desiderio della mia salute era con-
 corsa, così glorioso fatto volontieri avrebbe
 veduto, ed accettato; e benchè Milone tale
 effetto avesse operato, nondimeno di tal lode
 tutta la Città avrebbe voluto esser partecipe;
 ed era in quel tempo Console onoratissimo, e
 valorosissimo Publio Lentulo nimico a Clodio,
 vindicatore di quella scellerità, protettore del
 Senato, difensore della vostra volontà, capo,
 e guida di quel pubblico consentimento, ricu-
 peratore della salute mia; erano miei diffen-
 sori, nimici di lui, nove Pretori, otto Tri-
 buni della Plebe, eravi Gneo Pompejo, pro-
 curatore, e principal cagione del mio ritorno,
 acerbo nimico di esso Clodio, la cui opinione
 intorno alla salute mia, piena di prudenza,
 e di onori verso di me, fu seguita, e appro-
 vata da tutto il Senato. Fu egli che esortò
 il Popolo Romano, fu egli, che avendo fatto
 il Decreto a Capua di me, diede segno a tut-
 ta l' Italia, che per la mia restituzione a
 Roma concorresse, all' Italia dico la quale da
 desiderio mossa suplichevolutamente lo pregava a
 procurare il mio ritorno. Erano finalmente
 gli animi di tutti i Cittadini infiammati ver-
 so Clodio di ardentissimo odio, e qualunque l'

avef-

avesse ucciso , non solo di non punirlo , ma,
 ancora di premiarlo si avrebbe pensato . E con
 tutto ciò Milone non si mosse ; accusollo , e
 chiamollo in giudizio due volte , violenza non
 usò giammai . Che più ? Essendo Milone pri-
 vato , e reo al Popolo accusandolo Clodio quan-
 do fu fatto empito contro a Pompejo che di-
 fendeva Milone , che occasione allora , anzi che
 cagione fu di ucciderlo ? e nuovamente aven-
 do Marc' Antonio dato a tutti i buoni som-
 ma speranza di salvezza , e avendo il nobilis-
 simo giovane con sommo valore preso a difen-
 dere la Repubblica in cosa d' infinita impor-
 tanza , e avendo ridotta nella rete quella be-
 stia , la quale dal Giudizio come da lacci fug-
 giva , eterni Dei ! che luogo , che tempo fu
 quello , essendo egli fuggito sotto a scale te-
 nebrose per nascondersi , gran difficoltà credo
 io sarebbe stata a Milone lo spegnere quella
 peste , senza veruna sua infamia , con gran-
 dissima gloria d' Antonio . Oltre a ciò ne' co-
 mizii , nel campo dedicato a Marte , quante
 volte ebbe Milone potestà d' ucciderlo , quan-
 do egli furiosamente dentro corse nelle sera-
 glie con empito , fece trar le Spade , e get-
 tar Sassi , dopo di subito spaventato dal viso
 di Milone se ne fuggì alla volta del Tevere ,
 nel qual giorno , voi e tutti i buoni divota-
 men-

mente Dio pregavate, che piacesse a Milone di mettere in opra il suo valore. E' adunque verisimile che non avendolo voluto uccidere in tempo che ognuno gliene avrebbe saputo grado, abbi voluto uccidere in tempo che alcuni doveano dolersene? e non avendo avuto ardire d' ucciderlo a ragione in luogo comodo, a tempo opportuno, senza pena, è da credere che abbi poi avuto ardire d' ucciderlo a torto, in luogo contrario, fuor di tempo, con pericolo della vita? essendo massimamente, o Giudici, vicino il giorno dei comizii, ove dovea contendere coi suoi competitori del Consolato, primo onore di questa Città. Nel qual tempo (perchè io so quanto sia timida l' ambizione, e quanto sia grande la cupidigia del Consolato, e da che affanno accompagnata.) noi temiamo ciò che si può non pure palesemente riprendere, ma ancora occultamente sospettare; temiamo i ragionamenti del volgo, le favole non pur finte, ma quelle, che sono manifestamente false, miriamo le faccie, e gli occhi di ciascheduno, perciocchè nessuna cosa è tanto molle, nè tanto tenera, nè che così facilmente si rompa o pieghi, come la volontà verso di noi e l' opinione de' Cittadini: i quali non solamente si corruciano per la malvagità di coloro che dimandano il Magistrato,

ma

ma ancora per le buone, e lodevoli opere de' medesimi spesse volte s' infastidiscono. A questo giorno adunque, giorno sperato, e desiderato, pensando Milone, con sanguinose mani dimostrando, e confessando la scellerità e 'l peccato, a quegli onorati auspizii delle centurie veniva? Quanto non è questo da credere in lui, quanto all' incontro in Clodio è da esser tenuto per certo, il quale morto Milone, si pensava di dover regnare. Oltre a ciò, chi non sa, che nessuna cosa più accresce l' audacia, o Giudici, nè più al peccare invita, che la speranza dell' impunità? In quale adunque di lor due è stata questa speranza? In Milone il quale ancor ora è reo d' un fatto lodevole, o se non lodevole, almeno necessario, o in Clodio, il quale talmente era solito di disprezzare i giudicii, e la pena che nessuna cosa gli piaceva, la quale o fosse concessa dalla natura, o lecita per le Leggi? ma a che fine con più ragioni disputando prolungo il mio dire? Dimando a te o Quinto Petilio ottimo, e valorosissimo Cittadino, chiamo te in testimonio Marco Catone, i quali una mia divina fortuna mi ha dati per Giudici. Voi da Marco Favonio udiste, che Clodio gli aveva detto, e udiste vivendo Clodio, che Milone fra tre giorni

G

mor-

morirebbe , e tre giorni dopo che Clodio l' aveva detto il caso seguì . Ora s' egli non dubitò di scoprir quello ch' egli aveva in animo , voi potete dubitare quel ch' egli abbi fatto ? in che modo adunque seppe il giorno ? dianzi io l' ho detto . Facil cosa era sapere il tempo degli ordinarij Sacrificii del Detattore di Lanuvio . Vide ch' era bisogno a Milone d' andar a Lanuvio quello stesso giorno ch' ei vi andò , e però innanzi di lui si partì ; e in che giorno partì ? in quello quando , come già ho detto , il Tribuno della Plebe da lui corrotto furiosamente parlò . Il qual giorno in così fatto parlamento , in così grandi gridi , egli mai non lo avrebbe lasciato , se non per cagione , e desiderio di dare effetto al suo scellerato disegno . Dunque non ebbe egli cagione di partirsi da Roma , anzi piuttosto ebbe cagione di non partirsi ; e all' incontro Milone nissuna cagione ebbe di restare a Roma , e di partirsi non solamente ebbe cagione , ma necessità . Eccì ancora un' altra ragione , che siccome Clodio seppe che Milone quel giorno sarebbe in viaggio , così Milone non potè di Clodio pur sospettare il medesimo . Prima, vi dimando in che modo potè Milone saperlo ? il che voi non potete parimente di Clodio dimandarmi . Perciocchè quando
non

non ne avesse nissun altro ricerca, salvo che Tito Patina, suo famigliarissimo, potè sapere, che in quell' istesso giorno doveva essere creato a Lanuvio il Flamine di Milone Detratore, ma vi erano molti altri ancora, massimamente Lanuvini tutti, onde poteva facilmente saperlo. Del ritorno di Clodio a Roma a cui vi dimandò Milone? concederò ch' egli ne abbia dimandato, vedete quel ch' io vi dono, e quanto io sia liberale con voi. Concederò ancora, ch' egli abbi corrotto un Servo di esso Clodio come ha detto, Ario amico mio leggete quello che i vostri testimonj hanno disposto. Gajo Cassinio soprannominato Scolia, da Interanna, mio familiare, e compagno di Publio Clodio, per il cui testimonio parecchi anni fa Clodio era stato in una medesima ora, e in Teramma, ed in Roma: costui nel suo testimonio ha detto che P. Clodio era per stare nella Villa chiamata Albano, ma che essendogli fuor d' ogni opinione venuto l' avviso della morte di Ciro Architetto, di subito si risolse di andare a Roma. Il medesimo ha detto Gajo Clod. compagno ancor egli di Publio Clodio. Ora notate, o Giudici, dalla disposizione di questi testimonii, quanto gran beneficio segua alla causa nostra. Primieramente si leva via ogni sospetto che Mi-

lone sia partito con animo di tender gli agnati a Clodio nel cammino, essendo che non doveva a modo alcuno ricontrarsi con lui. Dopo (perciocchè io non so per qual cagione non debba ancor difendere me stesso) sapete, o Giudici, che quando si era per mettere quella Legge, alcuni che parlavano in favore di essa Legge, dissero, l'omicidio esser stato fatto per mano di Milone, ma per consiglio di qualche maggior uomo. E non è dubbio che questi sciagurati, e malvagi notavano me ladrone, ed assassino. Per i proprj testimonii indeboliscono le loro ragioni coloro, i quali dicono, che Clodio quel giorno, se non veniva l'avviso della morte di Ciro non era per tornare a Roma. Io mi sono sgravato di un gran peso, io sono fuori di pensiero, non temo che si credi, che io abbi pensato a cosa, la quale non ho pur potuto immaginarmi. Ora seguito al rimanente, perciocchè mi sovviene quella ragione: Nè ancor Clodio ha pensato di tender gli agnati a Milone, poichè doveva restarsi nell'Albano, onde non era verisimile, che egli uscisse volendo fare l'omicidio; a questa ragione io rispondo quel che quasi cogli occhi veggo, che colui il quale dicono che portò la novella della morte di Ciro, non venne per cagione di tal novella, ma per dare avviso che

che Milone era vicino. Perciocchè a qual fine dovea egli venir a nunziar la morte di Ciro, il quale partendosi Clodio di Roma l'avea lasciato che moriva? Io mi ritrovai con Clodio, ed insieme con lui figillai il testamento, il qual testamento Ciro pubblicamente aveva fatto, e ci avea fatti credi lui e me. E' adunque verisimile che avendo Clodio il giorno innanzi alle tre ore di giorno lasciato che spirava, il giorno seguente alle dieci ore gli fosse portato l'avviso della morte? ma concederò che ciò sia vero; Che cagione aveva di venire a Roma così in fretta? che cagione avea di entrar in cammino, sopravveggnente la notte? onde nasceva questa fretta dall'essere erede? prima non vi era cagione alcuna, per la qual dovesse affrettarsi dopo; se alcuna vi fosse stata che cosa poteva esser questa la quale egli dovesse acquistare trovandosi quella notte a Roma, e prendere venendovi la mattina seguente? E siccome egli ebbe cagione piuttosto di schifare il venire a Roma di notte che di desiderarlo; così Milone, essendo infidiatore, se sapeva, che Clodio dovesse venire a Roma di notte, ebbe cagione di fermarsi, e d'aspettarlo; l'avrebbe ucciso di notte, in un luogo infame, e pieno d'Assassini; avrebbe potuto negare d'averlo ucciso, nè sa-

rebbe stato alcuno, che non gli avesse creduto; veggendosi che ora ch'egli confessa il fatto, non è però nessuno il quale non desideri la sua salute. Avrebbe primamente alla qualità del luogo, non a Milone, attribuito questo peccato; per esser luogo ove sogliano nascondersi, ed albergare Ladroni di continuo, ove nè la solitudine, che è senza voce, l'avrebbe palesato, nè la notte che è cieca, ed oscura l'avrebbe scoperto. Dopo cadrebbe il sospetto sopra molti, i quali in cotai luoghi erano stati da Clodio violati, spogliati, fuor de' lor beni cacciati, e sopra molti che ancora simili ingiurie temevano. Finalmente a tutta la Toscana si darebbe la colpa. Non mi si negarà, che Clodio quel giorno ritornando d' Aricia non andasse nell' Albano. E quando Milone non avesse saputo, che Clodio era stata ad Aricia, potè però sospettare, ch'egli quantunque quel giorno volesse ritornare a Roma anderebbe alla sua Villa, massimamente essendo ella su la strada. Perchè dunque Milone o vero non anticipò per rincontrarlo, acciòchè non si fermasse nella Villa, o vero non si fermò in quel luogo, dove Clodio la notte era per venire? Veggo, Giudici, che fin qui chiaramente si conosce, che non pur di danno, ma di utile era a Milone, che Clodio vivesse,

se, e che all' incontro a Clodio, per cagione di adempire i suoi desiderii, doveva sommamente essere grata la morte di Milone. Veggio esser manifesto, che Clodio mortalmente odiava Milone; e che di Milone verso lui odio alcuno non v' era; che Clodio aveva per ordinario costume di fare violenza, e Milone solamente di fare alla violenza riparo; che da lui era stata a Milone palesamente significata, e predetta la morte, e da Milone pure una parola non si era mai sentita; che egli sapeva il giorno della partita di Milone, e Milone del ritorno di lui non potè sapere; che 'l viaggio di Milone era necessario, e quel di Clodio più tosto isconvenevole; che Milone aveva con chiari modi fatto palese di dover si quel giorno partire di Roma, e Clodio fintamente avea dimostro di non dover quel giorno ritornare; che Milone non si mutò di pensiero intorno al dì della partita, e Clodio finse di aver cagione di mutarsi intorno al dì del suo ritorno; che a Milone, se voleva tender gli agnati a Clodio più si conveniva di aspettarlo la notte vicino alla Città, ed a Clodio, tutto che non temesse di Milone, nondimeno il venire a Roma di notte doveva essere di paura. Veggiamo ora, quel che sommamente importa, a qual di lor due quel

luogo istesso, ove vennero alle mani, sia sta-
 to più a proposito, e più comodo a conto del-
 le insidie. Assi, o Giudici, a dubitarvi, o a
 pensarvi su molto? questo luogo è innanzi
 alla Possessione di Clodio, nella qual Posses-
 sione, per quelle smisurate fabbriche sotto ter-
 ra, mille bravi uomini agiatamente vi si al-
 loggavano. Ma mi si dirà, che Milone pen-
 sava di esser superiore per l' altezza del luo-
 go, e per tale ragione aveva quel luogo elet-
 to come attissimo alla contesa; ed io dirò all'
 incontro, che più verisimile è, che Clodio si
 fermasse in cotai luogo per aspettare Milone;
 essendo che la comodità del luogo gli dava an-
 nimo di assalirlo, e speranza di ucciderlo; la
 cosa istessa, o Giudici, parla, in cui sempre
 è molta forza. E se voi queste cose non udi-
 ste esser state fatte, ma le vedeste dipinte,
 nondimeno sarebbe manifesto quale di lor due
 fosse l' assassino, e quale fosse l' innocente,
 essendo che l' uno sedeva in Carretta, con la
 pellicia intorno, in compagnia della Moglie.
 Qual di queste cose non è di grandissimo impe-
 dimento l' Abito, la Carretta, e la Moglie?
 poteva egli esser meno atto al combattere,
 che essendo nella pellicia involto, nella Carret-
 ta impedito, dalla Moglie quasi legato. Dall'
 altro canto mira Clodio primieramente ch' esce
 dalla

dalla Villa, fuor d' ogni opinione . Perchè di sera ? qual necessità lo stringe ad uscire così tardi , specialmente in quell' ora ? andò nella Villa di Pompejo . Per veder Pompejo ? sapeva ch' egli era nell' Aliense indi lontano . Per veder la Villa ? mille volte vi era stato . Perchè adunque tardò , e tanto si trattenne ? perchè non volle partirsi di quel luogo , fin che Milone non arrivasse . Facciamo ora paragone del viaggio dell' espedito ladrone , con gl' impedimenti di Milone . Sempre dianzi egli usava di aver la Moglie in compagnia , allora non l' aveva . Sempre usava di gire in Carretta , allora era a Cavallo . Sempre , dovunque andava , eziandio quando giva in fretta agli alloggiamenti in Toscana , aveva in compagnia uomini Greci , i quali con facezie , e buffonerie lo trattenevano , allora nella sua compagnia non v' era di cotali uomini pur uno . Milone , il quale mai solera menar seco i giovani cantori della Moglie , allora per caso gli avea seco , e un chiuppo di Fantesche . E Clodio il quale menava sempre seco gente impudica , e per libidine infame , così Maschi , come Femmine , allora non menava seco altri , che uomini scelti , e tali che pareva che come bravi , e fieri uomini da un bravo , e fiero uomo fossero stati cerniti ; perchè adunque fu
vin-

vinto? perchè non sempre il Viandante dal Ladrone, ma alcuna volta ancora il Ladrone dal Viandante viene ucciso, perchè sebbene Clodio provvisto si era abbattuto in uomini sprovvisti, nondimeno si può dire che una femmina in uomini valorosi si fosse abbattuta. Non fu mai Milone così poco provvisto contro a lui, ch' egli non fosse quasi abbastanza provvisto. Sempre egli pensava, e quanto dovesse esser utile la sua morte a Publio Clodio, quanto da lui fosse odiato, e quanto arrischiato egli fosse, laonde non andava mai senza guardia, e senza bona scorta in luogo ove corresse pericolo della sua vita, alla quale sapeva che Clodio mirava, come a cosa, onde sperava, e quasi di certo si prometteva grandissimi premi. Oltre a ciò, il caso può molto, e i dubbiosi avvenimenti delle Battaglie, e Marte ch' è comune, il quale molte volte ha fatto, che 'l vincitore già intento alle spoglie, e per la vittoria superbo è stato rigettato a terra, e percosso da colui che da lui vinto giaceva. A questa ragione si aggiugne ancora che Clodio, avendo desinato, e largamente bevuto, ed essendo mezzo sonnacchioso, non poteva conoscere ciò che bisognava. E però avendo lasciato il nemico di dietro, che d'ogni banda era rinchiuso, ai compagni di lui che
dopo

dopo tutti venivano , punto di pensiero non ebbe , ne' quali infiammati d' ira , e privati d' ogni speranza della vita del Padrone , essendosi egli abbattuto , cadde in quelle pene , con le quali i fedeli Servi per la vita del Padrone vollero punirlo . Perchè adunque di Servi gli ha fatti liberi ? crederò che si sia mosso a liberarli , per dubbio che non fosse da loro scoperto , che non potessero sopportare il dolore , che non fossero costretti da tormenti a confessare che da' Servi di Milone nella via Appia Publio Clodio era stato morto . Che accade che tu li tormenti ? che vuoi tu sapere ? se egli l' ha ucciso ? allo ucciso a ragione o a torto ? questo non tocca a cercare a colui che tormenta , perchè nel tormento solamente si cerca se il delitto è stato commesso , ma nel giudizio , se a ragione o a torto si è commesso . Attendiamo adunque a quello che si ha da cercare nel giudizio , che quello che per via di tormenti vuoi ritrovare , noi lo confessiamo . Ma se per qual cagione ci gli abbi liberati , tu mi dimandi , piuttosto che per qual cagione abbi loro dati così piccioli premj , non sai riprendere nel nemico quello che più si conviene . Perciocchè questo Marco Catone qui presente , il quale in ogni cosa costantemente , e animosamente è solito di dire , ha det-

to,

to, ed allo detto al popolo sollevato, il quale però per l' autorità di lui si acquietò, che non pur di libertà ma di qualsivoglia premio erano stati dignissimi coloro, i quali la vita del loro Padrone avevano difesa. Perciocchè qual premio è così grande, il quale possa corrispondere al merito di così affezionati, così buoni, così fedel Servi, per cagione de' quali egli è vivo? benchè egli di vero non tanto è lor tenuto per questo, quanto che per opera loro non ha saziato col sangue, e con le piaghe sue l' animo, e gli occhi del crudelissimo nemico. I quali s' egli non avesse liberati, bisognava in luogo di premiarli darli a' tormenti, cosa troppo ingiusta, per aver conservato dalla morte, e difeso il lor Padrone, con dare la dovuta pena a colui, onde cotal scellerità nasceva. Non si pente Milone d' averli liberati, anzi in questo suo misero stato nessuna cosa meno l' annoja che quantunque a lui alcuna cosa avvenisse, avere però lor dato quel premio che meritavano. Ma l' esaminazioni aggravano Milone, le quali con la tortura si sono fatte nella Sala della libertà. E quai Servi si sono esaminati, mi dimandi? i Servi di Publio Clodio. Chi gli ha esaminati? Appio. Chi gli ha qua condotti? Appio. Di casa di cui vengono? di Appio.

Bon-

Bontà di Dio! quale può essere maggiore severità di questa? non possono i Servi essere esaminati contra il Padrone, salvo che in caso d' incesto, come fu contra di Clodio. Molto ai Dei si è avvicinato Clodio, più si è loro fatto appresso, che quando penetrò fino a loro Altari, poichè della sua morte non altramente sono sul tormento esaminati i Servi, che se si avesse violata una cosa sacra. E nondimeno i nostri maggiori non vollero, che contra al Padrone alcun Servo fosse esaminato, non perchè non si potesse trovar la verità, ma perchè pareva loro brutta cosa, e peggiore che la morte istessa del Padrone. Ed ora che contro al reo si sono esaminati i Servi dell' accusatore, la verità si può ritrovare? Ma che esaminazione, e di che qualità era questa? o là, dove è Ruscione, dove è Casca? Clodio, ha egli tesi gli aguati a Milone? se rispondevano di sì erano certi di dover esser crocifissi; se rispondevano di nò, speravano la libertà. Non vi pare che a questa così fatta esaminazione si debba dare piena fede? Incontinentemente messi alla tortura, ed esaminati, sono però separati dagli altri, e rinchiusi dentro a strettissimi luoghi, affine che non possa alcuno ragionare con esso loro. Questi essendo stati in casa dell' accusatore cento giorni, dallo stesso

stesso accusatore sono stati qua condotti. Non
 vi pare che questa esaminazione sia sincerissi-
 ma, e lontana da ogni fraude? la cosa istessa
 per tanti, e tanto chiari argomenti e se-
 gni riluce di maniera, che vi dimostra Milo-
 ne essere tornato a Roma con una pura, e sin-
 cera mente, da nessuna scellerità contaminato,
 da nessun timore isparventato, da nessuna co-
 scienza travagliato. Ma se con tutto ciò non
 ancor chiaramente la sua innocenza vedete,
 ricordatevi di grazia, ricordatevi che prestez-
 za fu la sua nel ritorno, che introito nella
 Piazza quando il Palazzo si abbruciava, che
 grandezza d' animo, che viso, che parlare.
 Nè solamente venne a darsi in podestà del Po-
 polo, ma ancora del Senato; nè solamente del
 Senato, ma ancora delle pubbliche Guardie, e
 de' Soldati armati; nè solamente di questo,
 ma ancora di colui, in mano di cui il Sena-
 to aveva riposta tutta la Repubblica, tutta
 la Gioventù d' Italia, tutte l' armi del Po-
 polo Romano. In cui podestà Milone certamen-
 te non si sarebbe mai commesso se non l' aves-
 se assicurato la speranza della sua innocenza,
 essendo massimamente ch' egli udiva tutte le
 cose, e di grandi ne temeva, e di molte ne
 sospettava, e alcune ne credeva. Grande è,
 o Giudici, la forza della coscienza, e grande
 in

in due diversi effetti . Siccome ella fa , che coloro i quali nessuna cosa men che giusta hanno operata vivono senza timore , così è cagione che coloro i quali hanno peccato temono continuamente , e pare sempre loro di avere la pena innanzi agli occhi . Nè crediate che senza manifesta cagione il Senato abbia sempre approvato il caso di Milone . Perciò che come uomini di alto sapere vedevano , e consideravano la cagione del fatto , la grandezza dell' animo , la costanza della difesa . Non penso , o Giudici , che vi sia uscito di mente , quando venne l' avviso della morte di Clodio , quel che in quei giorni , non solamente i nemici di Milone , ma alcuni altri ancora ragionavano , e pensavano , quelli per odio , questi per ignoranza , Andavano dicendo che egli non ritornerebbe a Roma , perciocchè , ovvero ch' egli avesse ucciso Clodio mosso , e spinto da ira per uccidere un suo nemico in soddisfazione dell' odio che gli portava , pensavano che tanta allegrezza prenderebbe dall' averlo ucciso , che senza dolore si starebbe fuori della Patria , avendo col sangue del nemico saziato l' odio suo , ovvero ch' egli l' avesse morto per trarre la Patria di servitù , stimavano che come uomo valoroso , avendo salvata la Repubblica con rischio della vita sua ,

volontieri obbedirebbe alle leggi, si partirebbe portando seco una gloria eterna, e a noi lascierebbe da godere questa Città, la quale egli avesse conservata. Molti ancora di Catilina, e di quelle mostruose novità ragionavano; andrà con empito, prenderà qualche luogo per forza, farà guerra alla Patria. Deb quanto è misero alcuna volta, ed infelice lo stato di que' Cittadini, i quali hanno operato grandissimi benefizj verso la Repubblica, essendo che non solamente ci scordiamo le loro onorate, e lodevoli opere, ma sospettiamo ancora quel che da più malvagi uomini aspetteremmo. Ora l' effetto ha dimostro, che quello che ragionavano, e pensavano cotali uomini era falso, siccome senza dubbio sarebbe stato vero, se Milone avesse commesso cosa, la quale egli con buone, e vere ragioni non potesse difendere. Che dirò io dell' altre opposizioni, fatte dopo contra lui? le quali avrebbero travagliato l' animo d' ognuno, il quale non pur di grandi, ma di mediocri peccati fosse consapevole; e nondimeno è cosa maravigliosa a credere, in che modo cotali opposizioni egli ha tollerate; tollerate dico? anzi in che modo egli le ha sprezzate, e in nessun conto tenute, facendo in ciò quel che nè con grandissimo animo senza l' innocenza, nè con l' innocenza sen-

senza gran fortezza d' animo si può fare .
 Stimavasi che gran numero di Scudi , di Spa-
 de , di Briglie , di Dardi , e di Pili ancora
 in luoghi occulti dovessero ritrovarsi . Dice-
 vano ch' egli non era in Roma alcuna con-
 trada , non era via così picciola , ove Milone
 qualche casa non avesse presa ad affitto , che
 di molte arme erano state condotte per Tevere
 nella via sotto Utricoli , che la sua Casa
 nella costa del Capitolio era ripiena di Scu-
 di , e che per tutto erano riposte molte Fa-
 scine per ardere la Città . Tutte queste op-
 posizioni furono non solamente fatte contra
 lui , ma quasi credute , nè prima si restò di
 crederle , che fatta l' inquisizione di ciasche-
 duna , l' effetto mostrò ch' erano false . In-
 vero io lodava l' incredibile diligenza di Gneo
 Pompejo , ma dirò quel ch' io sento , o Giu-
 dici . Troppe cose sono costretti di udire , nè
 altrimenti possono fare , coloro , ai quali è
 stato dato il governo di tutta la Repubblica .
 Non che altro bisogna dare orecchie fino a
 non so cui Popa Licinio del Circo massimo , il
 quale è gito a ritrovare Pompejo negli Orti ,
 e a dirgli che i Servi di Milone , essendosi
 imbroicati in casa sua , gli hanno confessato ,
 come avevano messo in ordine di ammazzare
 Pompejo , e che dopo da uno di loro fu ferito ,

H

per

per dubbio ch' egli non palesasse la cosa. Di subito Pompejo mandò a chiamarmi, con altri suoi amici. E di comune parere si conchiuse, ch' egli conferisce al Senato ciò che Licinio aveva detto. Io all'ora da un canto temeva fieramente, vedendo in così fatto sospetto colui, il quale me, e la Patria aveva conservato; dall' altro mi maravigliava, che si credesse a Popa, e che si desse fede a parole di Servi ubbriachi, e che una ferita nel lato, la quale rassomigliava una puntura di ago, fosse tenuta per un colpo d' un Gladiatore. Ma conosco che la diligenza di Pompejo non da timore, ma da prudenza nasceva, volendo egli tener conto non solamente di quelle cose, le quali erano da temere, ma in generale di tutte a fine che voi di nessuna temeste. Udivasi a dire, che per buona pezza della notte era stato dato l' assalto alla Casa di Gajo Cesare, uomo per molti chiari fatti, e per gran valore conosciuto, non si trovava chi in così celebre luogo di questo assalto avesse avuta notizia, nè chi sentito ne avesse. E nondimeno se ne diceva che Pompejo temesse; non poteva cadermi nell' animo, non potendo essere timore, ove è perfetta virtù; ch' egli fosse troppo diligente, meno mi pareva, non dovendomi parere troppo diligente

colui, il quale ha preso il governo di tutta la Repubblica. Poco fa essendosi ridotto il Senato nel Capitolio in gran frequenza, si ritrovò un Senatore, che disse che Milone aveva sotto l'armi. Ed egli in quel Santissimo tempio levatafi la veste si scoperse: Perchè la vita d' un tale Cittadino, e un tale uomo non bastava a far fede se l' effetto stesso, tacendo lui, non parlava. La verità ha dimostro che tutte le opposizioni sono state false, e finte con disegno di nuocerli. Benchè noi ormai, se tuttavia si ha paura di Milone, non per rispetto della morte di Clodio, ma per un' altra cagione temiamo. I tuoi sospetti o Gneo Pompeo (perciocchè a te ora mai indirizzo la mia voce, e si fattamente che puoi udirmi) i tuoi sospetti, dico, sono quelli che ci spaventano. Se di Milone hai paura, se pensi ch' egli abbi ora qualche scellerato disegno contro alla tua vita, o che l' abbi avuto per innanzi, se la scelta de' Soldati Italiani, come vanno dicendo alcuni tuoi Officiali sopra dette scelte, se queste armi, se le Squadre del Campidoglio, se le guardie, che di, e notte si fanno, se quei bravi e cerniti Giovani, i quali sono alla custodia del tuo corpo, e della casa, sono stati armati contro l' empito di Milone,

e tutte queste provvisioni non per altra cagione si sono fatte, nè ad altro fine mirano, che contro a costui solo, gran gagliardia certamente, e incredibile animo bisogna che in lui sia, e possanza non di un solo uomo, poi- chè contro a lui solo è stato eletto per Capitano il più eccellente uomo della Città, e tutta la Repubblica ha preso l'armi. Ma quale è colui che non comprenda che tutto il corpo della Repubblica è stato commesso alla tua cura, a fine che non ad un solo membro, ma a tutte quelle parti le quali sono deboli, e mal condizionate tu con queste armi, dia fermezza, e salute? e se a Milone la fortuna avesse dato occasione, certamente egli ti avrebbe fatto conoscere che non fu mai alcun uomo ad un uomo più caro che tu a lui, e che ovunque vedesse l'interesse dell'onor tuo, nessun pericolo egli ha mai fuggito, e che con quel malvagio uomo, anzi con quella crudele, e odiosa peste, più, e più volte per tua gloria ha combattuto, e che quando egli era Tribuno della Plebe, nel caso della saltemia, la quale ti fu carissima, senza consiglio tuo nessuna cosa fece, e che dopo, essendo egli in cosa accusato, ove correva pericolo di tutto lo stato suo fu da te difeso, e ch'egli ha sperato, che due uomini più che
tut-

tutti gli altri, che doveſſero ſempre amarlo, tu per i benefizj che gli ai fatti, ed io per quelli, i quali egli ha fatti a me; le quali ragioni ſe non moveſſero l'animo tuo, e ſe queſto ſoſpetto ti foſſe penetrato coſì a dentro, che ſvegliarlo a neſſun modo ſi poteſſe; ſe finalmente nè queſti Soldati, che per l'Italia ſi ſono cerniti, ſi aveſſero a licenziare giammai, nè queſte armi, che ſi veggono ora nella Città ſi aveſſero a diporre, finchè la ruina di Milone non ſi vedeſſe, certamente ſenza punto penſarvi, ſarebbeſi partito dalla Patria, moſſo da quell'amore verſo lei, col quale nacque, ed è ſempre vivuto; ma prima che partiſſe a te farebbe, o gran Pompejo, queſto proteſto, ſiccome ora ancor egli fa. Considera a quante varietà, e mutazioni ſia ſottopoſta la vita umana, quanto ſia vaga, e volubile la fortuna, quanto infedeli, quanto artifizioſi gli amici nel ſimulare a tempo, quanto poco coſtanti ne' pericoli i Parenti, quanto pauroſi; verrà, verrà certamente quel tempo, e vedraſſi una volta quel giorno; quando tu non dirò già in fortuna contraria, che contraria non ſpero mai di vederla, ma forſe meno proſpera, per qualche accidente di quelli, che il tempo per ſua natura porta, i quali ſiccome l'eſperienza deve averci in-

segnato, spesse volte occorrono, desiderarai di avere appresso a te un così vero, e così cordiale amico; un così costante; e così fedele uomo; uno che di grandezza d'animo agguaglia il più ardito uomo che sia oggi al Mondo, o sia stato giammai. Benchè qual è colui, che creda, che Gneo Pompejo; uomo essertissimo di ciò che alla Repubblica si conviene, molto ben informato del costume de' maggiori, e finalmente ne' maneggi pubblici più che ogni altro esercitato; e pratito, avendo avuto commissione dal Senato d'aver cura che la Repubblica non incorresse in qualche danno, le quali poche parole sono di tal forza; che i Consoli; senza ricevere alcune armi, nondimeno per virtù di esse sole furono sempre abbastanza armati; chi crederà, dico, che Gneo Pompejo; avendo; oltre la commissione del Senato, ancora l'Esercito; e le scelte de' Soldati Italiani, dovesse aspettar il giudizio per punir i tristi pensieri di colui, il qual dissegnasse d'impedire, ed isturbar il giudizio con la violenza; e con l'armi? Chiaramente ha veduto Pompejo; e giudicato che queste opposizioni contro Milone sono false; avendo egli messa la Legge, la quale, siccome io stimo, vi costringe ad assolvere Milone, o almeno siccome tutti confessano, vi concede che giudican-

tandolo innocente, possiate assolverlo. E benchè egli in quel luogo, ove vedete segga in mezzo a quelle Squadre di Soldati, nondimeno vi dimostra, ch' egli ha d' intorno quell' armi non per darvi spavento (perciocchè qual cosa meno a lui si converrebbe, che sforzarvi a condannare uno, il quale egli potrebbe punire; e per l' antica usanza de' maggiori, e per le genti ch' egli ha sotto di lui) ma per assicurarvi, e farvi conoscere, che contro il tenore del parlamento fatto jeri al Popolo, vi è concesso di liberamente giudicare in questo caso quel che più vi pare a giustizia conforme. Ed essendo così, non debbo temere, che per l' omicidio seguito nella persona di Clodio, siate per condannarlo; nè sono così privo d' intelletto, nè così poco conosco l' animo vostro; ed i vostri secreti pensieri, che non sappia che opinione voi avete intorno alla morte di Clodio. Della quale s' io non volessi fare quel ch' io ho fatto, cioè ribattere, e riprovare le ragioni degli avversarii, nondimeno pensarei che Milone non dovesse aver pena, quando per gloria sua confessasse esser vero quel che è falso, e con alta voce così gridasse; Io ho morto, io ho morto, non Spurio Melio, il quale perchè in tempo di carestia con le proprie facoltà sovveniva alla

Plebe, e pareva di troppo accarezzarla, venne in sospetto di voler farsi Re di Roma; Non Tiberio Gracco, il quale per via di Setta levò il Magistrato al suo Collega, gli uccisori de' quali empirono il Mondo con la gloria del nome loro; ma ho morto colui (perciocchè egli ardirebbe di dirlo, avendo con pericolo della vita propria liberata la Patria.) il cui Adulterio in mezzo ai Santissimi Altari da nobilissime Donne fu colto; colui, con la cui pena molte volte ordinò il Senato che soddisfacesse ai Dei, per essere state violate quelle religioni, le quali ordinariamente da ognuno si osservano; colui, del quale Lucio Lucullo giurò di aver ritrovato per indizio de' Servi, che con la propria Sorella da scellerata libidine sospinto si congiunse; colui, il quale con Servi armati cacciò dalla Città quel Cittadino, che per giudizio del Senato, del Popolo, di tutto il Mondo aveva conservata la Città, e la vita de' Cittadini; colui, il quale diede, e tolse i Regni, e partì il Mondo con cui gli piacque; colui, il quale dopo molti omicidii commessi in mezzo della Piazza, con violenza, e con armi costrinse a stare rinchiuso in casa il più valoroso, e più onorato Cittadino di questa Città; colui, a cui sempre fu lecita ogni scellerità, ogni libidine;

ne; colui, il quale arse il Tempio delle Ninfe, perchè perissero i Libri pubblici, ove si conteneva la memoria delle facoltà di ciascheduno; colui finalmente, il quale era ormai venuto a tale, che a nessuna Legge obbediva, nessuna ragione civile osservava, a nessun termine di Possession mirava, il quale si faceva padrone delle Possessioni altrui, non per via di palazzo, con provare esser suo quel che non era, ma con Gente armata, con Esercito, con ispiegate Bandiere, il quale con medesimi modi si è sforzato di cacciare dalle Possessioni, non dirò i Toscani, de' quali egli nessun conto teneva, ma questo Gneo Pompejo, Giudice vostro, uomo tale che di bontà, e di valore contende co' primi; il quale con gli Archittetti, e con le Pertiche andava per le Ville, e per gli Orti di questo, e di quello; il quale disegnava di occupar tanto, che il Gianicolo, e l' Alpi fossero il termine delle sue Possessioni; il quale, non avendo ottenuto da Tito Pacanio, Cavagliere Romano onoratissimo, e prudente uomo, che gli vendesse lo stabile ch'egli ha in forma d' Isola nel Lago Prezio, alla sprevista vi condusse con Barache, e Calcina, e Pietre, e Legnami, e innanzi agli occhi del Padrone, il quale stava su l' altra ripa mirando a questo, ebbe ar-
dire

dire di fabbricare su quel d' altri ; il quale a questo Tito Furfanio , e che uomo Eterni Dei ! (perciocchè non parlò nè di Sanzia , nè di Apronio , per non dire d' una Donnitiuola , nè di un Giovanetto ; all' uno , e all' altro de' quali minacciò di dare la morte , se non gli avessero dato i loro Orti) a un Furfanio egli ha avuto ardire di dire , che se non gli avesse dato quella somma di danari , che chiedea gli aveva , gli porrebbe un morto in casa , per generare odio ; ed infamia sopra di un tal uomo ; il quale ad Appio suo Fratello , amico mio , e fedele , vero amico , tolse per forza una Possessione , mentre ch' egli era assente ; il quale si mise a fabbricare un muro innanzi alla porta di sua Sorella , e tal principio vi diede , che veniva a privare la Sorella non solamente del Sottoportico , ma in tutto della vista , e del lume . Benchè queste sue così fatte operazioni parevano ormai esser tollerabili , con tutto che egualmente contro alla Repubblica , ed i partitolarì contro ai lontani , e ai vicini , contro ai stranieri , ed a suoi fosse insolente , e furioso , ma in un certo modo la Città per il lungo uso di cotali ingiurie si era indurita , ed aveva fatto il callo , onde con maravigliosa pazienza tollerava ; ma quelle calamità che da lui erano
per

per nascere, e di già si vedevano presenti, in che modo voi avreste potuto fuggirle? ovvero in che modo avreste potuto tollerare la sua superba Signoria; se egli fosse asceso a grado, onde potesse comandarvi? non parlerò di quelli, che sono compagni alla nostra Repubblica, non delle Nazioni straniere, non delli Re, non de' Principi (perciocchè voi avevate fatto voto, e pregato Iddio; ch' egli contro a questo esercitasse il suo furore, piuttosto che contro alle vostre Possessioni, alle vostre Case, ai vostri danari;) contro vostri Figliuoli, dico io; contro a' Figliuoli certamente, contro alle vostre Mogli la sua sfrenata libidine, avrebbe voluto isfogare. Pensate voi, ch' io finga dicendovi cose, che si veggono, che sono note ad ognuno, che si toccano con mano, cioè ch' egli era per fare un' Esercito di Servi nella Città, col mezzo de' quali tutta la Repubblica, e le facoltà di tutti i Cittadini occupasse, e che sotto al suo dominio tenesse. Laonde se Milone tenendo la Spada in mano sanguinosa gridasse: Venite qua vi prego, ed uditemi, o Cittadini, io ho morto Publio Claudio con questa Spada, e con questa mano ho assicurata la vita vostra dal furore di colui, il quale ormai nè con alcune Leggi, nè con alcuni Giudizii noi potevamo raffrenare, o

ritenere, io solo ho fatto, che la ragione, l'equità, le Leggi, la libertà, la modestia, la castità restino in questa Città. Se così gridasse Milone, non è da dubitare con quale animo fosse ascoltato dalla Città, veggendosi ora, che non è alcuno il quale non dica ch'egli ha fatto bene, e non lo lodi, e non giudichi, che nissuno mai fece cosa, onde più il Popolo Romano, e tutta l'Italia, e tutte le Nazioni si rallegrassero. Io non posso giudicare quanto grandi furono quelle antiche allegrezze del Popolo Romano ne' prosperi avvenimenti delle Guerre; ha però l'età nostra molte vittorie vedute di eccellentissimi Imperadori delle quali nissuna mai partorì questa Città nè così lunga allegrezza, nè così grande. Tenete a memoria, o Giudici, quel che sono per dirvi. Spero che voi, ed i Figliuoli vostri vedranno nella Repubblica molte cose, che vi daranno contentezza; in ognuna di queste dovrete sempre credere, che se Publio Clodio fosse vivuto, nissuna avreste potuto vedere; grandissima speranza, e siccome fermamente credo, verissima ci è nata, che questo presente anno, trovandosi Console questo così notabile uomo, abbattuto il temerario ardire de' malvagi, sprezzati gl'ingiusti desiderii, fermate le Leggi, ed i Giudizii, sarà la salute

lute della Città, è adunque alcuno così pri-
 vo d' intelletto, che pensi che tanto bene
 fosse avvenuto se Publio Clodio fosse restato in
 vita? Ma lasciando da canto il proprio in-
 teresse, e venendo allo stato de' particolari,
 è alcuno di voi, il quale avesse potuto del
 continuo possedere le sue facoltà sotto la Si-
 gnoria di quel furioso? non temo, o Giudici,
 che la nimistà la quale ho avuto con lui deb-
 ba farvi credere, che io infiammato da odio,
 e mosso più dalla passione, che dalla verità
 contro lui dica, e quasi con vomito getti fuo-
 ri quelle parole, perciocchè quantunque io più
 che ogn' altro aveva cagione d' odiarlo, non-
 dimeno egli era sì fattamente nemico di tut-
 ti, che paragonando l' odio mio verso di lui
 con l' odio che tutti gli portavano, poca dif-
 ferenza vi si sarebbe conosciuta. Non si può
 non dirà con parole esprimere, ma col pensie-
 ro immaginare; quanto egli fosse scellerato, e
 pestifero Cittadino; e udite, o Giudici, quel-
 lo ch' io sono per dirvi, voi siete qui ranna-
 zi, non per altra causa certamente, che per
 la morte di Clodio; immaginatevi nell' animo
 [perciocchè liberi sono i nostri pensieri, ed a
 guisa d' occhi veggono le cose] immaginatevi
 adunque, e formate col pensiero un ritratto
 dell' esser mio. S' io potessi con restituire la
 vi.

vita a Clodio ottenere da voi l'assoluzione di Milone, accetteste voi questo partito? Veggo che vi smarrite in viso. Quanto infelice sarebbe lo stato vostro, s'egli fosse vivo, poichè sapendo voi ch'egli è morto, nondimeno una falsa immaginazione di vederlo risuscitato vi perturba. Dirò più se esso Gneo Pompeo il quale ha sempre avuto, ed ha straordinaria podestà, siccome egli per straordinaria virtù, e fortuna ha meritato, se Pompeo adunque siccome egli ha potuto mettere la Legge della morte di Publio Clodio, così egli avesse potuto risuscitarlo, pensate voi ch'egli l'avesse fatto? quando bene l'amicizia l'avesse confortato a restituirgli la vita, dall'altro canto l'interesse della Repubblica ne lo avrebbe sconsortato. Voi sedete ora in questi Seggi per vendicare la morte di colui, a cui voi pensaste di poter render la vita, non vorreste, e della morte di colui è stata messa la Legge, il quale se per la medesima Legge poteste risuscitare, la Legge mai non si sarebbe messa. Se adunque colui il quale ha morto così fatto uomo, confessasse di averlo morto, non impetrerebbe da coloro, i quali egli avesse tratto di servitù, di non temere supplicio? Costumano i Greci di onorare con onori divini quegli uomini, i quali hanno uccisi i Tiranni.

yanni. Che cose ho io vedute in Atene, e nell'altre Città della Grecia? che divine solennità in memoria di cotali nomini? che canti? che versi? quasi per dar loro l'immortalità, e quella riverenza che si deve a Dei, e perchè viva il nome loro, sono deificati; e voi a uno che ha conservato così gran Popolo, che ha vendicato così gran scellerità, non solo non darette alcuni onori, ma tollerarete, che da violenta mano al supplicio sia condotto? confessarebbe, dico, s'egli avesse fatto quel che gli viene opposto, e animosamente, e volentieri, di averlo fatto per la libertà comune, e avrebbe certamente avuto cagione non pur di confessarlo, ma ancor di predicarlo. Perciocchè s'egli non nega d'averlo ucciso, di che non dimanda alcun premio, ma solamente perdono, dovrebbe egli, se con deliberato proponimento l'avesse ucciso, dubitare di confessarlo, di che non solamente perdono, ma premio, e lode meriterebbe? non essendo ragionevole, ch'egli pensi esservi più caro, ch'abbì difeso la sua vita, che se avesse difesi tutti voi. Confessarebbe adunque, e confessando acquistarebbe da voi se volete esser grati, amplissimi onori; ma se l'effetto da lui operato non vi piacesse (benchè come sarebbe possibile che non piacesse a ciascheduno quell'

quell' effetto, onde la sua salute fosse nata?)
 ma pure se un così gran beneficio, da così
 gran valore operato, non fosse grato a' Cit-
 tadini, con animo grande, e costante si par-
 tirebbe dall' ingrata Città, perciocchè qual
 maggiore ingratitudine può essere, che ralle-
 grarsi gli altri, e piangere quel solo, il qua-
 le dell' altrui allegrezza fosse stato cagione?
 avenga che quei Cittadini, i quali hanno spen-
 ti i Traditori della nostra, e loro Patria,
 nel numero dei quali io porrò ancor me stes-
 so, tutti nel liberare la Patria hanno sem-
 pre tenuto, e giudicato, che siccome doveva
 essere particolare la gloria, così doveva loro
 particolare pericolo, ed invidia seguirne. Per-
 ciocchè (dirò di me stesso) che lode avrei io
 meritata nell' anno del mio Consolato, quan-
 do per la salute vostra, e de' vostri Figliuoli
 ebbi tanto ardire, s' io avessi pensato di do-
 vere di così fatto ardire, e così fatta impre-
 sa poco travaglio sentire? qual femmina non
 andrebbe arditamente ad uccidere un scellerato
 e pestifero Cittadino, s' ella non temesse il
 pericolo? Colui il quale prevedendo l' invi-
 dia, la morte, la pena, non resta però di di-
 fendere la Repubblica, colui a me pare, che
 sia veramente uomo; conviensi ad un Popolo
 grato, il premiare i Cittadini benemeriti, ad
 un.

un uomo valoroso, non pentirsi di avere valorosamente operato, tutto che del suo valore vegga essere per premio la pena. Laonde confessarebbe Milone, come Abala, come Nafica, come Epimio, come Mario, come voi medesimi, e se la Repubblica fosse grata, ci si rallegreerebbe, ma s' ella fosse ingrata, nondimeno in acerba fortuna dolce conforto dalla coscienza sua prenderebbe. Ma di questo beneficio, o Giudici, non dovete saperne grato a Milone, ma alla fortuna del Popolo Romano, ed alla vostra felicità, ed agli eterni Dei, nè deve nessuno pensare altrimenti, salvo se non è alcuno, il quale non pensi essere alcuna celeste virtù, nè alcuna divina potestà, cui non muova nè la grandezza dell' imperio vostro, nè quel Sole, nè il moto de' Cieli, e de' Pianeti, nè la varietà, e gli ordini delle cose umane, nè per dir più la Sapienza de' vostri maggiori, i quali con maravigliosa riverenza attesero al culto Divino, e a voi suoi posterì quasi per eredità il medesimo costume lasciarono. Ci è certamente una infinita virtù, che muove i Cieli, e regge l' Universo, ed è impossibile, che in questi corpi, ed in questa nostra debolezza sia un non so che di vigore, e di senso, e che il medesimo vigore, ed il medesimo senso non sia in questo così.

I

gran-

grande, e così maraviglioso moto della natura; se per avventura non credono ch'egli non vi sia, perchè non apparisce, e non si vede. Per la qual ragione potremmo ancora dire, che la nostra propria mente, con la quale giudichiamo, e discorriamo, ed ora queste cose trattiamo, e ragioniamo, non è però in noi perchè non la vediamo, e perchè di che sorte ella sia, o dove sia, non possiamo comprendere: quella virtù adunque, che non si vede, ed è quella dico, siccome più volte a questa Città ha donato, e felicità, e forze maggiori, che per l'ordinario non si veggono, così ora per conservarvi ha spento, e distrutto quel scellerato, a cui primieramente pose in animo di fare violenza al più forte uomo della Città, e di provocarlo con l'armi, a fine che da Milone fosse vinto colui, il quale se vinto avesse, in tutto il rimanente della sua vita a guisa di fiero animale, sciolto da quel timore della pena, che pria lo riteneva, avrebbe distracciate, e guaste le membra della vostra santissima Patria; non per consiglio umano, ma per volontà degli eterni Dei, e volontà più mediocre, seguì la morte di Clodio. Le religioni istesse certamente, quando videro cadere quella Fiera, parve che si commovessero, e cadendo lui, la loro dignità ri-

coverassero . Perchè voi , o Colli , o voi Boschi
 Albani , a voi ora dirizzo la mia voce , e
 in testimonio vi chiamo , e voi o Altari Al-
 bani sotto terra nascosti , compagni , ed eguali
 di quei Sacrifizj , che fa ora il Popolo Ro-
 mano . Voi dico o santissimi Boschi da lui ta-
 gliati , e gittati a terra , e voi divini Al-
 tari , sopra i quali quel furioso e della men-
 te cieco aveva posto il grave peso di quelle
 sue smisurate fabbriche sotto terra , voi allo-
 ra operaste , voi la vostra divina virtù dimo-
 strasti per vendetta di tanti scellerati effetti,
 che quel malvagio aveva contro la vostra
 santità operati ; e tu dall' alto tuo monte o
 Santo Giove Latino , i cui Laghi , e Boschi ,
 e finì molte volte egli aveva con ogni nefan-
 do stupro , e con ogni scellerità contaminati ,
 finalmente per castigarlo tu apristi gli occhi .
 A voi il scellerato , a voi era tenuto di pa-
 gar quelle pene , e però a voi nel vostro co-
 spetto , siccome era tenuto le pagò . Tarda-
 fu la vostra giustizia , ma conforme però al
 merito di lui . Vedesi chiaramente che non sen-
 za volontà degli Dei è seguita la sua morte ,
 e vedesi massimamente da questo , che appunto
 innanzi alla capella della Dea Bona , la qua-
 le è nella Possessione di Tito Sesto Gallo , gio-
 vane molto onorato e degno , io dico innanzi
 l' istef-

l' istessa Dea Bona, avendo attaccata la questione, ricevè quella prima ferita, della quale si morì, terminando i giorni suoi con quel fine, ch' egli aveva vivendo meritato. Onde l' effetto dimostrò, ch' egli era stato assolto in quel nefando giudizio, non per liberarlo dalla pena, ma per riserbarlo a questo notabile supplicio. E la medesima ira de' Dei spinse a quel furore i seguaci di lui, quando senza immagini, senza canto, senza ginocchi, senza lamenti, senza lodi ordinarie, senza pompa, imbrattato di sangue, e di fango, privo dell' onore di quell' ultimo giorno, il quale i nemici a nemici sogliono concedere, l' abbruciarono così gittato in terra com' egli era. Questo avvenne, credo io, perchè non era onesto, che l' immagini de' nobilissimi uomini onorassero punto la morte di un infame parricida, e perchè non si conveniva ch' egli fosse dopo morte in altro luogo distracciato, che in quello, ove vivendo era stato condannato: e in vero dura ormai, e crudele mi pareva la fortuna del Popolo Romano, la quale per spazio di tanti anni vedesse, e tollerasse le tante ingiurie di lui contro a questa Repubblica; egli aveva commesso Stupro ne' Santissimi luoghi, aveva rotti i gravissimi Decreti del Senato, aveva manifestamente corrotto i Giudizii per esse.

essere assolto, aveva nel Tribunato travagliato il Senato, aveva annullato quel ch' era stato fatto per salute della Repubblica di consenso di tutta la Città, aveva discacciato me fuor della Patria, saccheggiati i miei Beni, arsa la mia Casa, ingiuriati i miei Figliuoli, e la mia Moglie, aveva contro ogni dovere preso a contendere con Gneo Pompeo, uccise i Magistrati, ed i Privati, abbruciata la Casa di mio Fratello, depredata la Toscana, tolto a molti le Possessioni, e la roba; più oltre il furioso seguiva, non si contentava del passato, non bastavano alle sue insaziabili, e fiere voglie, non che la Città, ma l' Italia, le Provinzie, ed i Regni. Già in Casa sua s' intagliavano Leggi, le quali ai nostri Schiavi dovevano farci soggetti; qualunque cosa egli aveva desiderato di avere in questo anno, fosse di cui si volesse, egli pensava di doverla avere; a questi suoi pensieri non vi era altro impedimento, che la persona di Milone, il quale impedirgli solo poteva; di Gneo Pompeo non dubitava, per essersi poco fa rapacificato con lui; la potenza di Cesare sua potenza essere diceva; degli animi de' buoni non faceva caso, siccome ancora nel tempo delle mie sciagure. Solo Milone a suoi disegni era contrario; in così fatti pen-

sieri trovandosi, prese partito di tendergli gli agnati, di che siccome di sopra ho detto, abbiamo a rendere grazia agli eterni Dei, i quali a quel malvagio, e furioso fecero nascere così fatto pensiero; per estinguere quella peste altra via non v'era. Non avrebbe la Repubblica co' modi consueti, e ordinarii potuto giammai punirlo; non avrebbero giovato contro di lui, dopo fatto Pretore, i Decreti del Senato. Essendo che, quand' egli era privato, il medesimo Senato molte volte lo condannò, nè però giovamento alcuno se ne vide. E se mi si dirà che contro a lui Pretore avremmo avuti Consoli per frenarlo, e ritenerlo, risponderò con due ragioni, primieramente morto Milone, Consoli sarebbero stati creati coloro, i quali alla parte di Clodio favorivano, dopo, qual Console avrebbe avuto ardire di contendere con colui nella Pretura, da cui nel tribunato si ricordasse essere stato crudelissimamente rovinato, un uomo Consolare? ogni cosa egli avrebbe occupato, ogni cosa avrebbe in mano con quella nuova Legge, la quale in Casa sua con l' altre Leggi di Clodio si è ritrovata, avrebbe fatti i nostri Schiavi suoi liberi: e per conchiudere, se gli eterni Dei non l' avessero spinto a quel pensiero di volere uccidere Milone, a cui egli era

era tanto inferiore di valore , quanto una Femmina ad un Uomo , voi non avreste ora quella Repubblica che avete : chi crederà , che Clodio Pretore , Clodio Console (se però queste Chiese , e le mura istesse della Città , vivente lui tanto tempo avessero potuto durare , ed aspettare il suo Consolato) e finalmente ch' egli vivo non avesse danneggiata la Città , il qual morto , per opra principale di Sesto Clodio , uno de' suoi seguaci , ha bruciato il Palazzo del Senato , di che qual caso vedemmo mai più misero , nè più acerbo , nè di lagrime più degno ? esser arso , esser rovinato , esser contaminato il Palazzo , tempio di santità , di onorevolezza , di sapere , di ogni pubblico consiglio , capo della Città , altare de' compagni nostri , porto di tutte le genti , fede concessa non solamente a Senatori , da tutto il Popolo Romano ? esser arso un così onorato luogo , non per opera della moltitudine , la quale pecca per ignoranza (benchè tuttociò misero , e duro caso sarebbe) ma per mano di un solo , il quale avendo avuto tanto ardire per vendetta di Clodio morto , quanto più di ardire avrebbe egli avuto , se il medesimo Clodio fosse vivuto ? senza dubbio ad ogni scellerata impresa sarebbe stato come capitano de' suoi malvagi assassini : gittò il suo

torpo nel Palazzo, e gittollovi per elezione, acciocchè Clodio morto, ardesse quel luogo, del quale essendo egli vivo, era stato il disonore, e la ruina; e ci è poi che della via Appia si lamenta, e del Palazzo non parla? in qual modo contro a Clodio vivo si avrebbe mai potuto difendere la piazza, non avendo potuto lui morto resistere il Palazzo? fatelo se potete ritornar in vita, vivo il vincerete, essendo da lui ora ch'egli è senza spirito, quasi vinti, perciocchè non avete potuto resistere all'impeto di coloro i quali corsero al Palazzo con le Fiaccole, e con le Falci al Tempio di Castore, e trascorsero tutta la Piazza con le Spade in mano: voi vedeste esser ferito il Popolo Romano, essere disturbata la Concione con le Spade, la quale ascoltava attentamente il parlamento di Marco Celio Tribuno della Plebe, uomo di gran valore, amicissimo de' buoni, al Senato obbediente, e tale, che non ha mai lasciata la difesa di Milone, e in questo suo caso, nel quale l'odio che gli vien portato, nasce più da fortuna che da colpa, ha dimostrato una singolare, e divina, e maravigliosa fede. Ma ormai quanto bastava intorno al caso, e fuori del caso ancora forse più di quello che bastava, si è parlato. Ora non mi resta altro, o Giudici, sal.

salvo che pregarvi , e supplicarvi , che quella misericordia , la quale Milone , come forte , e consapevole della sua innocenza , non vi chiede , vogliate però in lui usarla , mirando a me , che in luogo suo con lagrime , e con la voce la chieggo . Non vogliate , se , piangendo tutti noi , avete veduto ch' egli non ha mai pur una lagrima gittata , e se col medesimo viso , con salda voce , con parlare stabile e fermo sempre lo vedete , non vogliate per questo essere meno pietosi verso la sua salute ; e crederei , che questa sua fortezza d' animo piuttosto dovesse giovargli , imperciocchè , se , quando vediamo a combattere i Gladiatori , i quali sono uomini di oscuro stato e di bassa fortuna , ci nasce un certo odio verso di quelli , i quali mostrano timore , e supplichevolmente pregata , che sia loro donata la vita , e all' incontro quei che sono forti , ed animosi , e senza spavento si offeriscono alla morte , desideriamo di conservarli , e maggiore misericordia abbiamo verso quelli , i quali mercè non ci chieggon , che verso quelli , i quali con istanza l' addimandano , quanto più si conviene che facciamo il medesimo nei pericoli dei fortissimi Cittadini ? a me certamente , o Giudici , tormentano l' anima , e trafiggono il cuore queste parole di Milone , le
qua

quali continuamente odo, ed alle quali ogni giorno mi ritrovo presente. Mi è caro, dice egli, mi è caro il bene de' miei Cittadini, piacemi che siano salvi, che sia prospero, e felice lo stato loro. Facci Iddio che si conservi quest' onorata Città, ed a me carissima Patria, o bene, o male, ch' ella mi sia per trattare. Godino i miei Cittadini con tranquillità, e con pace la Repubblica; essi senza di me (poichè a me insieme con loro non lice) godono il frutto della mia lodevole opera. Io cederò, e altrove me n' andrò: se sia bona la Repubblica mi sia caro il goderla, ma se sia cattiva, l' esserne privo non mi dorrà, e la prima Città ch' io ritroverò ben costumata, e libera, ivi mi fermerò; oh mie fatiche, dice, indarno durate, oh speranze fallaci, oh vani pensieri; dovevo io, avendo nell' anno che fui Tribuno della Plebe, presa la difesa della Repubblica che a misero stato era ridotta, del Senato, ch' era senza vigore, de' Carvaglieri Romani, le cui forze erano deboli, e stanchi, de' buoni Cittadini, l' autorità de' quali per le armi di Clodio era caduta, dovevo io, avendo così gran meriti operati, pensare che i buoni Cittadini, da me difesi, dovessero in alcun tempo abbandonarmi? dovevo io (dice a me, col quale molte volte par-

parla) avendoti restituito alla Patria , pensare che a me nella Patria non dovesse esser luogo ? ov' è ora il Senato , per cui tanto operammo ? ove sono , dice , quei già tanto tuoi Cavaglieri Romani ? ov' è il favor de' Municipii ? ove le voci dell' Italia ? co' è finalmente , o Marco Tulio , la tua voce , e la tua difesa , onde molti hanno avuta la salute ? come possibile è che a me , il quale tante volte per te mi sono esposto alla morte , a me solo la tua voce , e la tua lingua non giovi ? e queste parole ei non le dice , o Giudici , come ora fo io , piangendo , ma con quell' istesso volto , col quale qui presente lo vedete ; non dice egli che siano ingrati i suoi Cittadini , e poco ricordevoli del benefizio da lui operato , questo non dice nè , ma che sono timidi , e che a tutti i pericoli riguardano , sì dice . Publio Clodio si era fatto Capitano dell' infima Plebe , a che fine ? per ruina vostra . Milone rimosse da Clodio quei , che contro a voi lo seguivano , ed a miglior mente li ridusse , parte col suo valore , e parte con la liberalità , la qual fu tale ch' egli vi spese tre Patrimonii . A che fine ? per assicurare la vita vostra , e renderfi certo che siccome egli ha placata la Plebe coi doni , così con singolar benefizii fatti alla Repubblica si ha conquistato l' amor

vostro; dell'affezione del Senato verso di lui, dice, aver veduto chiari segni in molte occasioni le quali in questo suo caso sono occorse. Che fine abbi ad essere di questo giudizio, non lo sa, ma qualunque fine sarà, dice che ne porterà con seco la memoria di voi, e dei pari vostri, i quali e con la presenza, e con l'animo, e con la lingua avete dato segno di amarlo. Ricordasi ancora che all'esser fatto Console, solamente gli è mancata la voce del banditore, della quale poco si è curato, ma che il Popolo con tutti i suffragii l'ha approvato, ed accettato, il qual favore appressato lui è stato in maggior stima che il Confolato; e che s'egli contrario fine al merito suo in questo giudizio avrà, per rispetto di quest'armi che si veggono, nascerà cotale effetto non da quello che egli ha fatto, ma da quello che di lui si sospetta. Dice ancora, e dice con verità, che gli uomini valorosi, e savj non si muovono al bene operare per la speranza de' premj, ma perchè il bene operare per se stesso li diletta; ch'egli non ha mai in tutta la sua vita operato cosa, la quale non fosse lodevole, e gloriosa, non potendo esser ad un uomo maggior lode, e gloria che il liberare la Patria dai pericoli; e che se coloro sono beati, i quali per tale effetto sono stati

onorati da' loro Cittadini, non però sono miseri coloro, i quali non hanno avuto quella ricompensa che meritavano; e che se si ha da mirare a premj, fra tutti i premj della virtù non ne è alcuno maggiore della gloria. Conciosiacosa ch'ella sola al nostro vivere breve dona ristoro con la memoria della posterità, sola è cagione, che in assenza siamo presenti, e dopo morti viviamo; sola finalmente è quella, per la quale, come per una scala, pare che gli uomini ascendono al Cielo: parlerà, dice, sempre di me il Popolo Romano, e sempre tutte le genti, nè fia mai, che non si oda a risuonare il nome mio per ogni lingua. Ora ch'io sono reo, e i miei nemici non lasciano addietro nessun arte per farmi al Popolo odioso, nondimeno in tutte le congregazioni, e con rendermi grazie, e con rallegrarsi con meo, e con quei migliori modi, che possono, tutti mi lodano, e onorano. Tac- cio di quei giorni, i quali la Toscana con molta allegrezza sua ha celebrati, con ordine che ogn' anno la medesima allegrezza si rinnovi. Oggi è il centesimo giorno, che morì Publio Clodio. Ed a quest' ora, per quel ch' io penso, non solo la fama della sua morte, nè ancora l' allegrezza è trascorsa più oltre che non sono i termini dell' Imperio Romano. Laor-
de,

de, dov'è questo corpo abbi da essere, poco, dico, mi curo, poichè in tutti i paesi, ei già si trova, e vi abiterà sempre la gloria del nome mio. Così, o Milone, spesse volte meco tu parli, in assenza di costoro, ed io con te co, alla presenza de' medesimi, così parlerò. In vero, per questa così fatta disposizione d'animo io non posso tanto lodarti, che tu non meriti ancor più, ma quanto è più divina questa virtù, tanto più di dolore io ricevo nell' essere separata da te. E quel che d'ogni consolazione mi priva, è che se mi sei tolto, ben mi è lecito di corracciarmi contro coloro, da' quali avrò ricevuta così crudel ferita. Perciocchè non mi ti torranno i miei nemici, non mi ti torranno persone, le quali in alcun tempo mi abbino nociuto, ma mi ti torranno i miei più cari amici, mi ti torrano, o Milone, coloro, i quali in ogni tempo bannomi grandemente giovato. Vive, o Giudici, e vivrà sempre nell'animo mio una dolce, e grata memoria dell'amore, che sempre mi avete dimostro, nè potrete mai farmi dispiacere alcuno così grave (benchè qual può essere grave come questo?) e quando ancora questo mi farete, non resterò però, di onorarvi sempre, e di amarvi, come quelli ai quali ogni onore, ed ogni amore io devo. Del
qua

quale uffizio, e debito mio, se voi vi siete scordati, ovvero se alcuna offesa da me, ch' io non so, ricevuta avete, eccovi la vita mia, punite questo corpo per le mie colpe, e sia libero Milone, in cui colpa non è. Perciocchè io mi riputerò di essere vivuto troppo felicemente, se prima ch' io veggia la ruina di costui, vedrò la morte mia. Ora solamente ho questo conforto, che non ho mancato di fare per te, o Milone, tutti quegli uffizii, i quali all' amor mio verso di te, ed al mio cordiale affetto si convenivano. Io per tua cagione ho preso le nimicizie de' più potenti. Io più volte questo corpo e questa vita ho esposta all' armi de' tuoi nemici: Io a piedi di molti per la tua salute mi sono gittato. La roba, le sostanze mie, e de' miei Figliuoli ho comunicato con teo nelle tue sciagure. E finalmente in questo giorno presente, se violenza alcuna, se contesa alcuna contro alla tua vita è per essere, io voglio morire per te. Che cosa ormai più mi resta? che posso io più dire, che posso fare in ricompensa di tanti tuoi benefizii, salvo che entrare in parte della tua fortuna, qualunque ella sarà? così farò. Voi prego, o Giudici, che i vostri benefizii i quali m' avete fatti, ovvero nella salute di costui li facciate maggiori,

ovv.

ovvero nella ruina del medesimo fermamente crediate che periranno . Per queste lagrime non si muove Milone , stassi costante , e saldo con una maravigliosa , ed incredibile forza d' animo ; tiene che l' esilio ivi sia , ove la virtù non è prezzata , e che la morte sia fine della natura , e non sia pena . Abbi costui questa mente , con la quale egli è nato , ma voi , o Giudici , che animo avrete voi ? ritenerete voi la memoria di Milone , ed iscaccierete lui , e sarà luogo alcuno al Mondo più degno di raccogliere questa virtù , che questo , il quale l' ha prodotta , e generata ? a voi a voi ricorro o fortissimi Uomini , quali tanto Sangue per la Repubblica avete sparso , a voi , o Capitani , a voi , o Soldati , ricorro nel periglio d' un uomo , e di un Cittadino invitto . Voi che siete non solamente presenti , ma armati guardiani di questo giudizio , potrete vedere con gli occhi vostri , e tollerare che questa fortezza , che questo valore ci sia tolto ; e che sia spinto , ed iscacciato fuori di questa Città ? oh misero me , oh me sfortunato ! Tu potesti già o Milone , ricondurmi nella Patria per opera di costoro , ed io ritenere te nella Patria per opera de' medesimi non potrò ? che risponderò io a miei Figliuoli , i quali per secondo Padre si tengono ?

gono ? che risponderò a te o Quinto Fratello, il quale ora sei assente, e già fosti partecipe di quelle mie sciagure ? ch' io non abbia potuto conservare la salute di Milone per mezzo di coloro, per opera de' quali egli conservò la nostra ? ed in che caso non abbia potuto ? in un caso che è grato a tutto il Mondo ; per sentenze di cui ? di coloro i quali principalmente per la morte di Publio Clodio vivono in sicurezza, e riposo ; e con quali preghiere ? con le mie . Che peccato feci io tanto grave, o che scellerità commisi io tanto nefanda, quando cercai, ed iscopersi, e feci vedere quegli indicii della comune ruina, quando spensi quella peste a' voi tanto nemica ? da quella radice nascono, e da quel fonte derivano tutti questi affanni contro di me, e contro a quelli, che da me sono amati.

A che fine mi avete restituito nella Patria ? per farmi vedere la ruina di coloro che mi restituirono ? non vogliate, vi prego, esser cagione che più acerbo mi sia il ritorno che non fu la partita . Perciochè come posso io pensare di essere stato restituito, se vengo separato da coloro, dai quali la mia restituzione riconosco ? volesse Iddio (perdonami o Patria, se forse, per essere pietoso verso di

K Mi.

Milone, dirò cosa, onde paja essere verso di vo scellerato) che Pubbio Clodio non solamente fosse vivo, ma fosse Pretore, fosse Console, fosse Dettatore, prima ch' io questo spettacolo vedessi. Eterni Dei! che forte uomo è costui, e quanto degno, o Giudici, di essere conservato da voi; no, no, dice egli, anzi io voglio che quel scellerato abbi avuta quella pena che meritava, e contentomi di aver io, se così è necessario quella che non merito: E voi vorrete, che questo forte uomo nato per conservare la Patria, se ne vadi a morir fuori della Patria? ovvero, se per caso egli morrà per la Patria ritenerete i segni dell'animo suo, e non vorrete che del corpo nessuno sepolcro in Italia si vegga? caccierà alcuno costui con la sua sentenza di questa Città, il quale da voi cacciato tutte le Città lo chiameranno; e vorranno che sia suo? oh beata quella terra, la quale quest' uomo raccoglierà: ingrata questa, ed isconoscente, se lo caccierà, misera, ed infelice se lo perderà. Ma sia qui fine. Perchè ormai non mi lasciano parlare le lagrime, e Milone istesso non può più ritenersi del pianto. Vi prego, o Giudici, e in gran maniera vi supplico, che nel dare le Sentenze le vostre dirette menti paura non pieghi. Io vi assicuro che facendo voi quello che al valore, alla

*alla giustizia ; alla fede vostra si richiede ;
vi loderà grandemente colui , il quale , nel
fare la scelta de' Giudici , ha scelto i più buo-
ni , perchè voleſſero il giuſto , ed i più ſavi ,
perchè lo conoſceſſero.*

F I N E.



K 2

Segui-

Seguitano altre Lettere del Bonfadio, le quali non si sono ritrovate se non dopo l' impressione delle prime.

A M. Stefano Penello.

E' Venuto l' uomo vostro con le Lettere : a tutte si è dato buon recapito . Ho lodato le tre Epistole di M. Aurelio , perchè in vero mi son piaciute . Il Signor Gio. Battista banne avuto assai contento ; seguiti dunque con l' ajuto di Dio , e vostro , e non faccia disordine perchè stia sano , e viva lungamente ; in malattia , e breve vita si può far poco bene . Per disordini un Dottor de' Bonfadini venuto che fu da Padova si morì . Ma dove entro io ? Rescrivo al Vasallo , era ben torlo giù di simili speranze , potrebbegli dar il Signor Gio. Battista come è giovine povero , come a Poeta nò . Per non esser tenuto goffo , conobbe subito la sciocchissima composizione ; ben faria quel giovane a studiar , e non componere , ho drizzatolo a Roma . Ma bisognerebbe che fosse vivo il Cardinal de' Medici . Ne scrivo al Signor Ferrerio ; Sed de nugis sat

tis

tis venio ad te : *Vostro Padre è qui, aspetta che quel Podestà venga, ha anticipato, e fatto quel che conviene. Alla ragione poco favore bisogna; tuttavia n' avrà quanto si può avere. Non dubitate M. Stefano, Madonna Perinetta è vostra, vostri sono molti, i Padroni vostri, state di buon animo. Dal Servidor, e dalle Lettere di vostro Padre intenderete il resto. Io starò vigilantissimo, nè dirovi altro sopra di questo. Al Giglio non fate fretta, torni le tre berlinghe con sua comodità, o libri, o l' equivalente. Avrete in casa Lorenzino del Signor Adamo, ne avrete utile, non si può mancare a S. S. ancorchè il giovane sia, come intendo, discolo. Voi forse lo ridurrete dentro i vostri ordini, e regolati costumi: avrete un favor di più è buono. Il Signor Gio. Battista ha detto di volervi scrivere questa sera. Se potrà lo farà, perchè domattina per tempo partirà il Servidore. Ho parlato con N. con destro modo, vi è amico, ancorchè alcune male lingue abbiano fatto sinistro officio, come egli m' ha detto. Abbiatelo per vostro; così m' ha detto, che ve lo scriva. Mando al Signor Paterno le sei poste, ma di quelle che sono a mio modo non ne ho potuto avere per le occupazioni; scusatemi con S. S. raccomandandomi a tutti quel-*

li Signori amici miei, e massimamente al Signor Segala. Ho dato uno Scudo d'oro al Servidore per fare un coletto a Silvano di Cordovano del color che piace a voi; glie lo farei fare se fossi voi, aperto davanti; è più comodo. Ma che non si alleggerisca de' panni così tosto, e guardasi da scaldarsi e raffreddarsi, perchè è cosa pernicioso. Quando uno è scaldato, diceami il Signor Prior di Roma, ch'era saluberrima cosa l'urinar subito, che si dismette l'esercizio. Fate che ciò offervi Silvano, e non vada a notare. Vedete di sollecitar Ambrogio dal Borgo per quel fagotello; bravate, minacciate, gridate. Credo l'avrete; se non, scrivete a Milano, e fate scrivere a tutti quegli amici, che possono spaventarlo. Qui fo fine, e mi vi raccomando.

Allo stesso.

GLi uomini fanno i fatti loro per tutto, e trascurano i fatti d'altri: ma qui è la idea vera, e viva della proprietà. Sono più giorni, che vi si dovea mandare quel Damasco, e Veluto. Niuno n'ebbe cura; sollecitai Madonna Perinetta: Cortesemente ordinò che si comprasse; dicendomi che se ne era scordata. L'ordine fu eseguito, quando piacque
a chi

a chi l' ebbe . Fur portate qui le cose nello scagno , datene la cura ad uno di questi . Ma non se ne ricorda , se non quallora , glie lo ricordo io . Buon dì e buon anno , dico io fra me . Platone fu un uomo dabbene : ma non è intesa quella sua comunanza . Ma direte s'io m' adiro per questo ? nò : anzi mi rido : e dico , che l' uomo è un gran miracolo , come disse non so chi . Vi mando il Damasco , e 'l Velluto . Mi disse Madonna , che erano sei palmi di questo , e venti di quello . Sono chiusi di tela incerata . Il portatore è il solito Gio. Maria da Garvi . Daretemi avviso delle robe ricevute . Che fa Silvano ? di grazia fate , che non sia un minchione . Mi vi raccomando .

A M

S Ignor mio . Ho molto a caro d' esser amato : se ciò negassi , mentirei ; e molto più da un giovane gentile come voi , per parlare alla Claudiana : ma non avrei già a caro , che v' ingannaste ; v' ingannareste , se credeste , ch' io fossi altro di quel ch' io sono . Io povero son di natura , di fortuna , e di virtù ; d' arricchirmi della prima non è stato possibile : e di quello , ch' ella mi diede nascondo , mi son visso stretto stretto . Dell' altra

K 4

non

non ho potuto mai accertare il cammino : ancorchè l'abbia con molti incomodi in varii, e diversi luoghi cercata . Della terza non niego , che non mi sia similmente ingegnato di ritrovarla via : ma perchè l'ho veduta lunga , ed aspra , ed erta , spesso me ne son diffidato . Oltrechè più volte duri intoppi di fortuna avversa me han ributtato . E le Sirene ancora spesso m'han cantato nelle orecchie , troppo alle lor voci aperte ; talchè son rimasto al piè del monte , ove sol m'è occorso vedere i vestigi della virtù . Pur tanto ho avuto di ventura , che abbracciato una volta con la modestia , la quale dalla cima era scesa al basso , meco la ritenni .

Vengo alla Lettera vostra . Se quell'anno , che ci conoscemmo , e divenimmo amici , mi conoscesti per quel che sono ; perchè diffidar di scrivermi ? e se scrivendo m'onorate ; perchè tanto tardare ad arricchirmi ? ricco son di questi onori , che mi vengono da pari vostri . Però non son mio , son d'altri ; e tanto più di voi , quanto più m'onorate . Vi ringrazio dunque della cortesissima lettera . Amo l'amor vostro , ed amo più me stesso , perchè amo voi . Servitemi di me , che son vostro , e di M. Stefano Penello . Baciavi le mani ad ambidue , ed al Sig. N.

A M.

A M. Jeronimo Segala.

Non mando a V. S. nulla perchè non ho cosa che le fosse a grado. Comandimi, e famigliarmente vagliasi di me, ed attenda a conservarsi vita lunga, e sana. Perchè l' animo mio mi dice, che V. S. sarà grande in lettere, e conseguentemente in fortuna, ed onore. Mi creppa il cuore, qualor mi ricordo, che M. Giulio Bonfadino venuto a casa Dottorato, famoso, glorioso (oh disordini crudeli) s'è morì. Guardisi V. S. da disordini. Scriverei il medesimo al Signor Scaino, ma amor non riceve ammonizione. Non so dove m'abbia letto, che la notte ingravidata da Erebo partorì un ovo (dirò mezzo latino) Subventaneo, dal qual ovo nacque Amore. V. S. ci faccia su da lei il comento. Chi ama, ha pieno il capo di vana minchioneria, e voto di luce. Così l'interpreterei. Ragiono volentieri di questo, perchè V. S. è giovane, e atto ad inciamparvi dentro. M'è allegro della Patria nostra nel pensiero, che la veggo produrre ingegni non infelici. Ma che peccato aveano fatto gli Arvoli miei, i quali venuti d'Alemagna nobili, s'andarono a cacciare alle rive di Clesi per fabbricar Fucine, e nascondersi fra Monti; perchè i loro discendenti fossero

fero uomini di Villa . Mi vien collera quando ci penso , e pensovi spesso : ancorchè sul limitare della mia porta dica altrimenti ; ma allora oro ammaluto . Vegga V. S. quanto m'è grato il ragionar con lei , che sono scorso tanto ciantando , che ho voltato carta . Ma non voglio già passar più oltre . Il Signor Vasolo a contemplazion di V. S. mi sarà a cuore . Baciovi la mano .

Al Signor Gio. Battista Grimaldo .

Molto Magnifico Signore . Sabato fui a casa di V. S. benchè vi ero stato prima ancora , per satisfar al debito mio , ma non ebbi ventura di ritrovarla . E perchè un Serwidore mi disse , che V. S. starà fuori questi tre giorni , ho pensato che sia bene satisfare in parte con questa lettera , per non parere trascurato in quella cosa , nella quale debbo essere diligentissimo . Io molto onoro V. S. e perchè tengo per fermo ch'ella sia cara a Dio , poichè si vede aver tanti beni , quanto qualsivoglia altro giovine d' Italia ; poscia ch'io sono in Genova ho desiderato sempre di venire in conoscenza di lei , ed in qualche grazia s'io potessi . Ora avendo V. S. dimandato di me a M. Stefano Penello , qui mi pare di dar.

darvene io brevemente informazione . Quanto alle Lettere certo io ne so meno di quel che vorrei, e quelle ancora non so magnificar molto, inimico in tutto d'arroganza, però tirato per forza dalla natura mia, all' altro estremo che in vero son poco ardito . Quanto alla vita, e costumi, faccio maggior professione di sincerità, e di modestia, che di dottrina, e di lettere, amico soprattutto di verità, e di fede, nè mai sarà alcuno, che possa veramente imputarmi del contrario . Negli amori (se V. S. volesse sapere questo ancora) peccai un tempo, ora l' età e i migliori pensieri me n' hanno liberato . Sono uomo di poche parole, non allegro come vorria, nè però malinconico, ma pensoso molto, anzi tanto che mi nuoce . Dell' ambizione ho passato la parte mia in Roma, e vi ho imparato ancora a sopportare ogni incomodità; però nè di quella mi curo, nè di questa molto mi parstrano quando viene, e senza cerimonie mi accomodo a qualsivoglia cosa . Fuggo dalli Superbi; di chi mi mostra un minimo segno di cortesia son sempre umile Servitor; nè mai affronto alcuno . Qui in brevità V. S. ha tutta la vita mia, la quale vorrei che non le spiacesse, perchè tanto istimerei, l' esser Servitor di V. S. quanto l' esser Scrisor degli Annali;

pur

pur quando non le piaccia ; piaciale almeno la mia buona volontà , ed il desiderio ch' io tengo di servirla ; N. S. Dio la conservi felicemente .

A M. Pietro Vafollo .

S Ignor Vafollo onorando , se fosse in me tanto il potere, quanto in me il desiderio di giorvar altrui , sarei già stato cantato da molti, e molti, ma la impossibilità mia mi tiene oscuro . Sapete voi quando qui vi conobbi, qual fosse la prontezza mia in farvi piacere, la qual prontezza vedeste in me subita , perchè è naturale , però per quanto posso non mancherò in nessuna occasione di far buon officio ad amore , e beneficio vostro appresso il Signor Gio. Battista , ed ogni altro gentil uomo . Il successo sia di fortuna, la quale è della qualità, che sapete voi : se non conseguirete quel che sperate , sperate cosa molto maggiore , e con il tempo v' anderete avanzando ; mi vi raccomando , ed al Signor suo Padre .

A M.

Molto Eccellente Signor mio . Intesi alli di passati per Lettere di M. Stefano Penello , come V. S. era in Pavia alla lettura della Logica , di che ebbi piacer grandissimo , e così M. Acellino , col quale ne ragionai , e noi due avemmo opinione , che di V. S. debbono uscire frutti nobilissimi ; così Iddio le presti sanità , e prosperità . M. Stefano Penello è uomo dabbene , e buon amico . Prego V. S. per la nobile cortesia sua , e per quello amor , che a me dimostra , gli faccia ogni favore , e lo conosca domesticamente , e l' accetti fra i suoi buoni amici , ed a me affezionatissimo comandi sempre , se in alcuna occorrenza le posso far servizio . Me le raccomando di cuore .

Al medesimo .

Molto Magnifico Signor mio . M' allegro con il Signor Pietro Vasollo , che abbia tanto favore , poichè da V. Sig. , dal Signor Paterno , e da M. Stefano Penello è lodato , e raccomandato con sì efficaci preghi , grande argomento della singolar virtù sua . Io prima l' amava assai , che qui lo vidi già due anni passati , tutto modesto , e savio , e dotto , or non
pur

pur l' amo, ma l' onoro, per la cagion sopradde-
ta ; nè mancherò di far col Signor Gio. Bata-
tista quel buon officio , che debbo a beneficio
suo . Ma perchè V. S. non lo consiglia che vada
a Roma ? Io per me ve lo innanimerei : che 'l
bell ingegno suo , la virtù rara non cape , se
non in quello ampio Teatro, nè mai altrove
sarà remunerato . Ma lasciando questo ragio-
namento da parte , quando si rivedremo noi ?
passano i mesi , passano gli anni , e passo io
ancora , ma saldo resta il desiderio , ch' io ho
il' esser con V. S. e l' amor singolar , che le
porto con ogni osservanza . Spero in breve do-
ver esser con lei , però stringo qui il pensiero,
e concludendo perchè l' ora è tarda , le bacio
la mano .

A M. Bernardin Daniello.

O Norato Signor mio . V. S. mi disse quan-
do io partii di Venezia , ch' io le scriveffi
se m' occorreva cosa alcuna . Non ho scritto
mai , perchè non è occorso . Venne in Padova
quel Vescovo , di cui ragionammo , e prese casa
di là dal prato della valle . E' con lui un Gen-
tiluomo amico mio , avrò mezzo dunque d'in-
trodurmi alla conoscenza , ed amicizia sua .
Bisogno non ho per ora , pur essendo Vescovo ,
e gen.

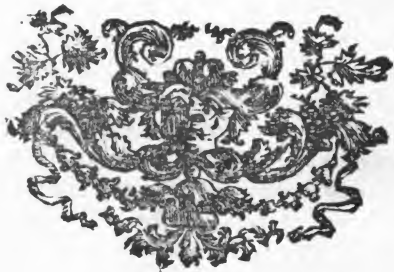
e gentile, come intendo, di tale amicizia non me ne può venir se non onore. Io alloggio in casa di Monsignor Reverendissimo Bembo, se accade cosa in che voi possiate valere del mio servizio, comandatemi. Avrei a caro sapere dove si trovi Monsignor di Brescia, e come è risanato bene, e se V. S. gli ha mandati i versi miei. Nè m' estenderò in altro. Amatemi, e state sano, e avendo qualche cosa nuova e bella, partecipatemenne.

A M. Agostino Gadaldino,

V S. mi facci una grazia. Ho mandato a M. Tommaso dieci Scudi, pregando S. S. fosse contenta di farne comprare cinque braccia d' Ormesino alto di Fiorenza bello, e buono, e tre braccia, e mezzo di Panno Veneziano di settanta, nero. V. S. per grazia glie lo ricordi, ed ordinandolo a qualche suo Fattore, V. S. gli parli pregandolo, che mi serva bene, e con qualche vantaggio; se quelli denari non basteranno, rimetterò subito quel che bisognerà. Vorrei queste robe Domenica mattina prossima; avrò molto obbligo a V. S. di questo certo. Dapoi ch' io partii di Venezia non le ho mai scritto, perchè non mi è occorsa occasione. Fra noi già molti anni in Fer-
rara

rara nacque un vero amore, si fece poi amicizia candida, e vera . Però niente di Plebeo è in noi ; e per tacere non è pericolo nell' amicizia, e scrivendo, e tacendo amo sempre ad un modo, e per avventura più tacendo, a similitudine di coloro i quali quando ritengono lo spirito o fiato, come vogliamo dire, sentono in se le forze maggiori; tanto sia detto per iscusazione mia, ancorchè non era bisogno. Le bacio la mano insieme con M. Giustiniano . Dio vi contenti .

Fine delle Lettere.



POESIE

POESIE

VOLGARI , E LATINE

DI

M. JACOPO BONFADIO

VERONESE.

Lieti Colli d' Arcadia, ove gli Armenti,
 A miglior tempo errar d' alti Pastori,
 Riposte Selve, solitari orrori,
 Che spesso udiste i lor pregiati accenti.

Valli amene, ombre grate, acque lucenti,
 Con cui partiro avventurosi amori
 Mille Ninfe gentil, ch' eterni onori
 Avranno ancor dalle future genti,

Dirò con vostra pace, che tal giorno,
 E sì beato, a mille amanti mai
 Non aprì 'l Sol con vaga fronte d' oro.

Qual' a me chiuse a queste rive intorno,
 Allor, che 'l mar con l' alta Dea solcai;
 Che nel cor porto, e con la lingua onoro.

Fiume gentil, che volgi pure, e chiare
 Onde d' argento; a le cui rive amene
 Nova terrestre Dea sovente viene
 Con altre Ninfe più dilette, e care;

Fra quanti Fiumi e Rivi accoglie il Mare
 Dal freddo Eusino, a le cocenti arene;
 Là dove Calpe l' Ocean sostiene,
 Più beato di te null' altro appare.

Di Bisagno all' erbose amate sponde
 Fadio pastor al dipartir del giorno
 Pien d' onorato ardor così dicea.

Gridò una voce allor d' intorno all' onde;
 Nò; che colei, ond' io bear potea
 E me, ed altrui, qui più non fa soggiorno.

IN veder spesso fiammeggiar le Stelle;
 E larga luce al dì portare il Sole
 L'umana gente avvezza, mai non suole
 Lodar per meraviglia, o questo, o quelle.

Ma sempre dietro all' altre cose belle
 Volta del basso Mondo, in quelle sole
 Forma le meraviglie, e le parole,
 Com' ei più porge altrui forme novelle.

Questo a me avvien in voi, o viva luce
 D'onore, o nobil Donna, che consorte
 Diede benigno il Cielo al Signor mio.

E se mi volgo al Sol, ch' in voi riluce,
 Onde a me stesso eterno lume apporta;
 L'occhio seguir non può l'alto desio.

SEnno, grazia, valore, e cortesia
 Vaghi d'unirsi insieme,
 Nè dipartirsi in fin all' ore estreme,
 Seggio cercando andaro in lunghi errori
 Per ogni parte, ovunque il Sole intorno
 Porta l'amato giorno,
 E finalmente poi
 Sola pareste voi
 Degno soggetto a sì lodati onori.
 Ciò vide Amore, ed egli ancor fra loro
 Si pose in voi nel suo più bel tesoro.

P Oscià che sotto 'l Ciel nostro intelletto
 Vile in bassa prigion quasi si more,
 Se d' Amor non l' avviva ardente affetto.
 Ne cosa è, che ci renda al gran Fattore
 Più conformi; e di lui ci innalzi a paro;
 Che pura luce d' amoroso ardore,
 Ringrazio Amor, che del più illustre, e chiaro
 Raggio m' accese, ch' entrò del suo impero
 Uom mai scaldasse, e più gradito, e caro.
 Mercè d' immortal * che con severo
 Ciglio, mi scorge in alto, e 'n cui traluce
 Di celeste splendor lampo sì altero.
 Così fols' io quel Ciel, ch' in giro aduce
 Le fisse Stelle, perchè in tale stato
 Di lei mirar potrei l' interna luce.
 Questa vita, alcun dice, è quasi un prato,
 Ch' ha sempre ascoso il Serpe, e quindi nasce,
 Ch' alcun non vi si trova esser beato.
 Ond' altri brama esser già morto in fasce,
 Altri dolente di sua dura sorte
 Sol di lamenti, e di sospir si pasce.
 E se pur doglia non l' ingombra, o morte,
 Queto e contento almen giammai non vive,
 Che l' ore del piacer son rare, e corte.
 Queste a me care, ed onorate Rive
 Non così udran da me, nè i Colli intorno,
 Non così udrete voi dolci aure estive.
 Aure, Figlie del Sol, che al caldo giorno
 Soavi raggrate il Ciel sereno,
 Portate queste voci d' ogn' intorno.
 Ch' io de la contentezza accolto in seno,
 Forse sol sotto il cerchio della Luna
 Lieto mi vivo, e fortunato appieno.
 Non per altra cagion, che per quest' una;
 Ch' io naqui al tempo vostro, e piacque poi
 Ch' io vostro fossi all' alta mia fortuna.
 Donna degna d' Imperio, io dico a voi,
 Che le grazie immortali al Mondo spente
 Con l' antico valor rendete a voi.

S'io stendessi il mio nome oltra la gente
 Del mar d' Atlante, o sovra il verde lito;
 Che vede il Sol quand' esce d' Oriente,
E 'l poco mio poter fosse infinito,
 Tanto nol prezzerei, quant' io m' appago;
 Ch' 'l fedel mio servir vi sia gradito.
Al desir mio così contento, e pago
 Dogliomi sol, che par non sia l' ingegno,
 Nè risponda lo stil leggiadro, e vago,
Perchè vagar potessi entro il bel regno
 De' vostri onor; ma quale ingegno od arte,
 Verrà giammai, che giunga a tanto segno?
Che le lodi vergate in dotte carte
 Da l' origen del Mondo accolte insieme,
 Di voi non vaglion la men degna parte.
Poichè questo non posso, le supreme
 Forze del cor rivolgo a vostri rai;
 Ed indi ardendo, sin all' ore estreme;
Adorerovvi, e pregherò, che mai
 Il vostro amor da me non sia diviso;
 E 'l dolce lume, onde già 'l Ciel mirai;
Non mi si tolga dal mio Paradiso.

Donne leggiadre, e belle; che tenete
 Chiuso il tesor, che largo il Ciel vi diede,
 Poscia, che qui Bireni non vedete
 Pieni di crudeltà, voti di fede,
 Ne le fiamme d' Amor benigne, e liete
 Date a fedel servir grata mercede;
 Mercede, che non data al fin si perde,
 E seccando mai più non si rinverde.
Pria che facciate scelta d' un amante
 Giudizio a tanta elezion preceda;
 E se v' aggrada, ch' egli sia costante;
 E che di fede al più fedel non ceda,

Non

Non date occasione, eh' altri si vante,
 Nè ch' al favore or questo, or quel succeda,
 A lui sol de le grazie aprite il seno,
 E solo lui fate contento appieno.

Scioglietevi di questi, che su 'l fiore
 De gli anni han pieno il cor d' affetto ardente;
 E che nel breve trappassar dell' ore
 Son nella luce ancor dell' Oriente;
 A questa etate, a quel primiero ardore
 Tutti i suoi privilegi Amor consente,
 Di questa età, di sì polito viso
 Sono gli Angeli ancor del Paradiso.

Porta ispidà barba altri pensieri,
 Che dal regno d' Amor vanno in disparte;
 Le voglie lor per gli erti aspri sentieri
 De gli onori, e dell' or son volte, e sparte:
 Giuran quelli d' amar, ma alfin non speri
 Donna trovar se non astuzia, ed arte,
 Che soddisfatto l' appetito loro
 Subito torna al primo suo lavoro.

Il bel giovanil cor, quel dolce impresso;
 Che bee di vostre luci alme, e serene,
 Quasi novello vaso, in cui sia messo
 Prezioso liquor sempre ritiene,
 E sempre in questa cura entro sè stesso
 Sperando, e desiando si mantiene,
 E chiama avventurosi i sospir suoi,
 E grazia il foco, ond' arde ogn' or per voi.

Questi voi dunque amar, questi gradire
 Legate in caro, ed amoroso nodo,
 Viver con questi, e 'l vero ben seguire,
 Che sopra ogni altro ascende, assai vi loda.
 Gli altri Scrittori, che vi fanno udire
 E Prose, e Rime finte in altro modo,
 O falsi in lor favor coprono il vero,
 O non han lume di giudizio intero.

Quando nella stagion cara ; e gentile
 Talor mi levo all' apparir del giorno
 Miro dalle finestre il vago Aprile
 Mille fiori , ed odor sparger d' intorno ;
 E mentre a gara in lor soave stile
 I Rufignuoli fan dolce soggiorno ,
 E veggio queta rider la marina ;
 Sento far del mio cor dolce rapina .
E mi sovvien del tempo quand' io soglio
 Girmen nudo tra l' acque amate e care
 Cercando or questa riva , or questo scoglio
 Pien di vaghezza , dilettofe , e rare ;
 Con sì dolce memoria più m' invoglio ,
 Nel mio piacere , e solò scendo al Mare :
 E nel scender sentendo una fresc' aura
 Parmi veder ovunque io guardi Laura .
Hor se piacesse al gran Re delle Stelle
 All' or dic' io , che voi foste qui meco ;
 Laura gentil , le piagge fian più belle
 E le grazie , ed amor si vedrian seco ,
 Seguendo voi , ch' a questi l' arco , e a quelle
 La leggiadria togliete , ed io cieco
 Son senza voi beato diverci ,
 Di vostra luce empiedo gli occhi miei .
Io son qual mi vedete , e voi ancora
 Sete sul bel fiorir di primavera ;
 Solo , con sola contemplando allora
 La desiata vostra beltà vera ,
 Il bel desio di voi , che m' innamora
 Lieto vi conterei qual' è , qual era
 Sin da fanciul , quando vi diedi il core ,
 E che prima per voi conobbi amore .
Lasso , subito poi ben riconosco ,
 Che con falso pensier meco vaneggio ,
 E il chiaro giorno mi ritorna fosco ,
 E meco sospirando ovunque veggio
 Per le solinghe piaggie , e per il bosco
 Un arbor dritto in qualche ombroso seggio ;

V' intaglio il caro vostro nome, e poi

Ivi m' affido a ripensar di voi:

E nel pensar io dico, a che ti sfaci

Misero amante, perchè ti consumi?

Forse che a Laura tua punto non piaci,

E tutti i tuoi pensier son ombre e fumi:

L' ardono il core altre amorose faci,

E mirano altro oggetto i suoi bei lumi;

Frena il desir, o misero, e infelice,

Che tanto alto sperar a te non lice.

Questo amaro pensier mi fa sentire

Mille spine nel cor salde, e pungenti;

E non potendo il gran dolor soffrire

Lo sfogo in rotti, ed angosciosi accenti:

Le Rondinelle meste al mio languire

Accordano esse ancora i lor lamenti,

E con una dolcissima armonia

Fanno tenore all' alta pena mia.

Poi l' immagine vostra rimirando

Che in un libretto chiusa meco porto;

Quasi soavemente gli occhi alzando,

Par che mi dica, ch' io mi doglio a torto;

Così la debil speme rinforzando

Alquanto m' adolcisco, e riconforto:

O quante volte allor vi bacio, e stringo.

Quante felicità meco dipingo.

Conchiudo al fin, che dal p- cammino

Nulla fia mai, ch' altrove mi richiami,

Potrò starvi lontano, o star vicino

Ma non ch' esser con voi sempre non brami;

Amor, le Stelle, i Cieli, e 'l mio destino,

Vogliono, ch' ognor vi riverisca, ed ami,

O sol principio, e fin del mio desir,

Io nacqui vostro, e vostre vo morire.

Dall'

D All' Isole famose di quel mondo
 Ove ripone i suoi crin d' oro il sole,
 E dove sempre in stato almo, e giondo
 Questa gente menar sua vita suole:
 Guidate da destr' aure con secondo
 Favor del Ciel, qui fian venute sole
 Per pietà delle lagrime, che tante
 Versa ad ogn'or questo fedele amante.

Troppo crudeli voi, troppo spietate
 In questa verde età, ch' a ciascun piace,
 L' altiero cor di dura asprezza armate
 Contra a chi v' ama, e chi per voi si sface;
 E ben che non dovrete essendo nate
 Sol per dolcezza, per diletto, e pace;
 Far guerra altrui, crude guerriere sete
 Che con fieri pensier mille uccidete.

Dunque per soddisfar al gran difetto,
 Ch' in voi sfocchezza, e crudeltate accoglie,
 Farem questa Città nostro ricetto
 Fin che 'l preso rigor da voi si spoglie,
 Vestendo l' alma, e l' indurato affetto
 D' ardor gentil, e di più oneste voglie:
 Se ciò non fia, altre verranno, ed altre
 Che sien di voi nel corre il ben più scaltre;

Qui manca una Stanza.

Amor vuol, che chi ama amato sia,
 Per salda antica legge di natura,
 Di quanto qui si pensa, e si desia;
 Quest' è la prima, e la più nobil cura:
 Qual donna ciò non segue, ead altro invia
 I pensieri, oltra, che ne rende oscura
 La fama sua sommersa in freddo gelo
 Fa a * dispetto, e vien in odio al *
 Perchè credete voi, che la riviera

A cui

A cui Cedri , Limoni , Aranci , e Mirti ,
 Dianzi facean perpetua primavera
 Grato riposo agli amorosi spirti ,
 Hor vegga ignuda di sua forma vera
 D' ogn' intorno , i giardini orridi , ed irti ?
 Seccò Vener , i frutti , e i rami suoi
 Per far oltraggio , o ingrate donne , a voi .

- benigna virtù ! giammai non porse
 Uom preghi invano a lei mentre fu in vita ,
 Anzi piena d' Amor non pur soccorse
 A chi de' suoi martir le chiese aita :
 Ma spesse volte al dimandar precorse
 Ond' ella fia qua giù sempre gradita ,
 E là su in Cielo appresso a quella luce ;
 Che 'l desiato giorno al mondo adduce .

Simil ebber valor già mille , e mille ,
 Che qui fur Ninfe , e in Ciel chiamano Stelle :
 E però a tanto grado , e ben fortille
 Il primo * delle cose belle :
 Scorge lampi di riso , e di faville ,
 Di vivo Amor , chi fiso mira in quelle ;
 E si mostron più chiari , e vie maggiori ,
 Quanto più veggon qui furtivi amori .

Furtivo almo piacer per te dispiega :
 Le sue bellezze * Iddio ;
 Per te il mondo , ed amor fan dolce lega ,
 Onde la vita , ond' ogni bene uscio ;
 A te s' inchina ogni alma , a te si piega
 Ogni dolcezza , e onor , orni desio ,
 Tu tanta gioja apporti , e sì soave ,
 Che pari il maggior ciel forse non ave .

- felice colei , che ben l' intende ,
 Nè lascia all' ignoranza farsi inganni ,
 Ma buon consiglio accortamente prende
 Nè piange poi gl' irreparabil danni :
 Udite udite , più se stessa offende ,
 Ch' è cruda altrui , via se ne fuggon gli anni ,
 E la bellezza è frate come vetro ,
 E passata più mai non torna indietro .

Fra

F Ra i colori, che vaghi il Ciel ne scopre,
 Il bianco è primo, e in qualità più raro;
 In cui le più perfette, eccellenti opre,
 A principio qua giù si dimostrarò;
 Quanto natura del suo bello adopra
 Questo lieto color ne mostra chiaro
 S' altri con occhio san scorge: e discerna
 L' alte bellezze delle ruote eterne.

Di questo l' invisibil Fattor pria
 L' alta luce formò candida, e pura:
 Da cui dal cerchio cristallino invia
 Raggi al pianeta, che dell' ore ha cura:
 E in tanti corpi ne divide, e cria,
 Che di leggiadra altissima pittura,
 Adorna il corso de' celesti Chioftri,
 E meraviglia infonde a gli occhi nostri.

Sparsa di tal color la fronte e 'l petto
 Malgrado di Titon, l' aurora sorge;
 Benchè poi vergognosa nell' aspetto
 Ch' scuote l' ombre della terra, e porge
 All' emisfero il desiato oggetto
 Del Divino splendor; onde s' accorge
 L' amante, che godeo furtivo amore,
 Quanto sia ratto il trappassar dell' ore.

Ecco pur cinto del color istesso,
 Qual or è in alto con più pura luce
 Si mostra il Sole, a cui solo è concesso
 Dar più saggio del ben, che 'l Ciel produce.
 Però che porta ne gli effetti impresso
 Il poter del Celeste Eterno Duce:
 E s' altramente appar mattina, e sera
 L' aria contende a la sua forma vera.

Ed a Cinzia sorella illustra il volto,
 Ond' ella fassi rilucente, e bianca,
 E rischiara ogni orror noturno, e folto
 Rotando il vago sole or colma, or manca:
 E d' umido vital ch' ha in se raccolto,
 Con vicenda alle cose abbonda, e manca

E par-

E partir l'anno al rinnovarsi insegna
 E in Cielo, e in terra, e nell' inferno regna,
E se dall' alte intelligenze pure
 Agli oggetti più bassi il pensier scende,
 Trova tra le più belle creature,
 Quello più bello che più bianco prende:
 Augelli, e fiere, e tutte altre nature
 Quant' han del bianco più tanto più splende
 In cor di purità più schietto raggio,
 E dan di grazia altrui più caro saggio.
Ogni elemento per se stesso, o denso,
 O raro ancor, ritenne in se bianchezza;
 E benchè 'l foco d' alto lume acceso
 E l' aria, e l' oro è di stimar avvezza,
 La nostra vista è che s' inganna il senso
 Per la mistura lor, che turba, e spezza
 Il color pur delle chiarezze prime,
 E di contrari oposti l' imprime,
Convien, ch' ogni arbor, ogni pianta lustrì;
 Ch' apre i suoi fior di questo bel colore
 Aranzì, Gelsomin, Cedri, e Ligustri
 Spiran pur tutti puritate, e amore;
 Convien ch' ancor tra i preziosi, e illustri
 Sassi, che 'l bianco n'abbia il primo onore,
 Che più saldo, più splendido, e più egregio,
 E il bel diamante, e vie di maggior pregio.
Perle, Cristalli, Avorio, Argento, e marmi,
 E Latte, e Mele, e Manna, e Brina, e Neve;
 Che sian oggetti al veder vostro parmi,
 Onde gioja vital l' alma riceve:
 Ma Venga in campo, e di facondia s' armi;
 E con stile, e con voce alta si leve
 Qual lingua più dottrine oggi comparte,
 Mai non potrà lodarne una sol parte.
Dunque, donna gentil, se 'l vago seno,
 Se le guancie, se i crini, e 'l fronte adorno
 Avete più di quest' aer sereno,
 E più d' ogni altra biancheggiate intorno;
 Ragion è ben, che del terrestre meno,

Faccia

Faccia nella beltà vostra soggiorno;
 Che quel color, ch' al Ciel vi rende eguale;
 Macchiar non deve alcun pensier mortale.
 Ragion è ancor, che l' alma entro a concetti
 Bianca ti mostri come il viso fuori;
 E ch' alle man sì candide gli effetti
 Corrispondan purgati, e senza errori;
 E che dagli occhi ancor chiari e perfetti
 Nascan sempre desir d' eterni onori:
 E che dagli atti, dal parlar, da i risi
 Escan dolcezze, e grazie, e paradisi.
 Appo il vostro splendor tenebre, ed ombre
 Ben esser deve ogni altro umano lume;
 Ma so che questo inchiostro il bel n' adombra;
 E la penna che troppo alto presume,
 Onde un dolce timor l' anima ingombra
 D' un amante sincer proprio costume,
 Che dalle lodi vostre mi ritira,
 Ma con quell' anco una speranza spira.
 Vive una speme nel mio cor, che parla
 E dice: se la tua donna eccellente
 E fatta sì, che tu non puoi ritrarla
 Fuor de la Idea, ch' immagina la mente;
 Tu che sei mosso amando a seguitarla,
 E tieni il cor da lei tutto pendente,
 Del suo * partecipe esser dei,
 E del vivo splendor ch' esce da lei.
 Con questa innalzo, e tra le cose belle
 Del vostro viso ogni bellezza trovo
 Alba, Sol, Luna, Ciel, Pianeti, e Stelle,
 E qual scorgere si può lume più novo:
 Così per entro ai raggi, e le facelle
 Del candor vostro a penetrar mi movo,
 E del chiaro color, che ne sfavilla,
 Acquistan l' ombre mie qualche scintilla.

JACOBI BONFADII¹⁷⁵

VERONENSIS

CARMINA

I.

Gazanum Vicum describit.

MOENIA cum Saloi, & Benaci littora linquò;
Dextra iter ingressum per opaca, & florida rura
Me brevis, & facile acclivis via ducit apricum
In collem, Cereri placitum, patrique Lyæo,
Et placitum altrici semper frondentis olivæ.
Planities jacet in summo cultissima; Primo
Hujus in ingressu oppidulum est. Salaminius olim
Fadius egressus patria, Patavique secutus
Fundatorem urbis, posuisse in littore sedem
Dicitur; atque plagæ mox acri incensus amore
Hunc optasse locum Gazæ, quam dives avito
Thesauro secum extulerat: tum nomine ab illo
Gazanum dixisse: Propinquas collibus arces,
Claraque magnanimum stabant monimenta virorum.
Sed rerum absumptrix, retroque. Abstrusa vetustas
Obruta in obscuris secum omnia condidit umbris.
Hinc aciem procul in campos, terrasque jacentes,
Lataque Benaci protendere in æquora possum.
Vicini montes Boreæ de parte; reducit
Et qua sol radios, quaque altas abdit in undas;
Circumstant; Facies spectanti celsa theatri
Formam offert. Sæpe indigenæ videre sedentem
Pana Deum Arcadiæ, calamos quum inflaret in altis
Rupibus; & Nynphas per sibila læta vocaret,
Nymphas, quæ plexis redimitæ tempora sertis,
Pastorum loca sola petunt, silvasque pererrant,

Omnia

Omnia complentes Iussu, dulcique cachinno;
 Nāades quibus assultant de rupibus imis;
 Solem ubi ad Hesperium præpingui e valle volutus
 Fleclit iter rapido, atque sonanti flumine Clisis,
 Quem dulces aurarum animæ comittantur, & alio
 Per placidum levibus volitantes aëra circum,
 Omnem divinis miscent afflatibus oram.
 Dilecta ora mihi, Italiæ ridentis ocelle,
 Naturæ lætantis opus, sancta ora Deorum,
 Quam lætus gelidos fontes, flexusque tuarum
 Lympharum, Tempeque soli, cælumque reviso!
 Quamque libens vix ipse mihi credo æquoris undam
 Tyrrheni, & Calabrum saltus liquisse nivales,
 Inque tuo incolumis gremio residere virenti!
 Salve, altrix antiqua, boni salвете recessus;
 Et gaudete: Genique loci tu candide fidi,
 Vosque Lares, placidi vestro cum numine amico
 Este mihi; & nostrum tandem lenite laborem.
 Te vero & moneo, & quantum me diligis, Alcon,
 Oro, care Alcon, quamquam tua rara reliqui
 Invitus; partemque sui mens ægra requirit;
 Ne mihi commemorares Athesim, neu tecta venustæ
 Alta Coloniolæ. Juvat hic consumere totum
 Sextilem, & dulces invisere sæpe sodales:
 Qui lateri nostro se se agglomerare solebant
 Olim, quum primis colludebamus in annis.
 Horum in complexu vis prisca emergit amoris,
 Ut satis æquo animo non me divellere possim.
 Sed, quum se primum decrescens fregerit ætas;
 Ridebit placido cum Villia Doris in antro,
 Me feret aurifluo vaga gurgite cymba repostas
 Flamini ad sedes, ripæ ulterioris in arvis.
 Huc occurrere mihi; simul ad tibi grata vireta
 Formellii, & lætos Amathuntidis ibinus agros.
 RODULPHO interea, qui se cælestibus æquans
 Divis, purpureo, atque ardenti in murice fulget;
 Quemque viam monstrante æqui, magnum incluta patrem
 Roma colit; statuam patriis in montibus aras,

I I.

De Villa Coloniola.

E St collis, geminas recto qui limite valles
 Scindit, & hinc Suavum prospicit, hinc Latior,
 Accessur in primis sunt formosissima Tempe,
 Culta peregrinae rura Coloniolae.
 Huc me Verona digressum duxerat Alcon;
 Magne Alcon silvis cognitus Hesperiae:
 Nympharum castos qui sacra per otia fontes,
 Vestraque, Pierides, Numina sancta colit.
 Frondosi hic nemoris dorso dum forte vagarer;
 Et leni omne nemus perstreperet Zephyro;
 Ad Corylos Phyllis contexens fraga sedebat,
 Perdita amore nimis Phyllis amata mihi.
 Talis in excultis visa est Cytherea viretis,
 Neceret in sertum quum tibi, Adoni, rosas.
 O Sol, o mihi Sol radiis fulgentibus orte!
 O mihi felices inter habenda dies!
 Nam quae furtivum olim abscondebatur amorem,
 Quaeque fugax semper, si obvius inciderem,
 Se se alio avertens, tacito pede reflectebat,
 Lumina tum facilis torsit amica mihi.
 Accessi; atque errans, incertus corpore toto;
 Protinus optatum proslui in gremium.
 Illi Amor aureolis spargebat floribus ora;
 Quos e maternis extulerat calathis.
 Hic mihi (vos Coryli; testes, sanctaeque latebrae)
 Dum capio mistum suaviolum ambrosia,
 Se se anima ipsa in labra ejecit; meque relicto
 Ad sibi dilectam Phyllida transiit.
 Illa, ubi me aspexit moribundum, amplexa fovere
 Coepit, suaviolum dulcius ingeminans.
 Tum, mea dum insueto perfundit labra liquore,
 Ore fovens, sensim transiit ad me anima.
 Nunc vivo; & vita est multo mihi carior, in me
 Quum memini, de quo venerit illa loco,

M

Salve;

Salve, o terra beata, mihi, gratissima terra
 Diis superis: salve, dia Coloniola.
 Nomen fama tuum immortalibus in monimentis
 Protendat; nec te deruat ulla dies.
 Hæc lingua ante meis hærebit faucibus, ante
 Hæc dextra attractis concidet articulis:
 Quam memori ex animo, & nostro de pectore migret
 Sæpe vocanda mihi cara Coloniola.
 Et vos o Coryli, quarum sub mollibus umbris
 Hæc insperanti sunt mihi nata bona,
 Sitis felices. Non vestros Eurus honores,
 Non æstus, non vos frigida tentet hiems.
 Quum sitiunt Silvæ, veniant pede Najades udo,
 Atque humore vagæ roscido Hamadryades:
 Vos & alant sibi delicias, seu gramine molli,
 Sive velint ramis ludere ab umbriferis.
 Phyllis amet Corylos; illas si Phyllis amabit;
 Una mihi Corylus maxima semper erit,

Ad Card. Rodulphum Pium Carpensensem.

I I I.

BEnaci in ripis, agitur nunc tertius annus,
 Pro nostris posita est viribus ara tibi.
 Hic ego tum cœpi non infelicibus ausis
 Te canere, & sacris urere tura focis.
 Gaudebat Geniusque loci, nostrique nitentem
 In lucem læti se explicuere lares.
 At postquam gelidis illa est infessa pruinis,
 Et deserta tuo numine sola fuit,
 Ipsi etiam montes deploravere querelam
 Nostram, Benacus sensit & ipse pater;
 Et ferruginea sparsit caligine ripas:
 Omniaque ex illo tristitia visa mihi.

Magne

Magne Pater, veluti æthereus præsentia fulgor
 Qui late ardenti tempora luce replet,
 Aureus e gelidis Titan jam flexibus anni
 Vertit ad æstivum lumina clara diem.
 Tu quoque jam proprior factus, converte benignos
 Ad me iterum aspectus, lumina amica tui.
 Non erimus dono indecores. Quod si tibi cura
 Pulsa mei, nec jam te ratio ista movet;
 At moveat natura tuâ inclyta: quique sub alto
 Antiquæ laudis pectore vivit amor.
 Et placidæ excellens moveat præstantia mentis
 Illa tuæ; quæ Diis te facit esse parem.
 Tu princeps, tu sacrum oraculum: hic munera nobis
 Et mens, & manus, & vox tuâ pollicita est.
 Ne, quæso, ne destituas, neu temne dicari
 Meque, laresque meos, & mea sacra tibi.
 Interea ardentis semper te mentis habebunt
 Templâ meâ: tibi in his uram animum, atque animam.
 Sentiri nequit hinc odor; & si possit, odores
 Vincat Panchæos, vincat & Assyrios.

*Fine di tutte l' Opere Latine, e Volgari
 di M. Jacopo Bonfadio.*

CARMINA

PAULLI MANUTII

AD EOS,

Qui pro salute Bonfadii laborarunt.

Dilectæ Mæsis animæ, Jovis unica cūra ;
 In quibus , & rectum , & longos extincta per annos
 Nunc demum exoriens virtus antiqua relucet ;
 Et tu , qui docti dux inclytus agminis anteis ,
 Magnanime o Juvenis Grimoalde : quis ille ; quis esse
 Tam culto ingenio possit , tam divite vena ,
 Officium vestrum qui versibus exprimat aptis ?
 Lapsus erat miser in culpam Bonfadius : Index
 Detulerat patribus ; nec inani teste probarat .
 Quid facerent legum custodes ? legibus uti
 Coguntur : dignum est . Servantur legibus urbes .
 Continuo infelix in carcere conditur atro .
 Nuntius interea tristis percusserat aures
 Omnium amicorum . Vestris dolor hæsit acerbus
 Mentibus : afflicti prope concurritis omnes .
 O pietas , o prisca fides ! vos crimine duro
 Oppressum , & multis invisum , non tamen ipsi
 Pendentem extremo casu liquistis amicum .
 Pugnastis precibus , fletu pugnastis amaro ;
 Si possent flecti sensus , mentesque severæ .
 Est etiam minime dubio sermone relatum ,
 Argento , atque auro multos cupiisse redemptum .
 Docta cohors quid agis ? turbatis navigat Euris
 Spes tua : vana petis , portuque salutis aberras .
 Ne lacrymas , ne funde ultra : desiste precari .
 Suscipis ingratum studium , sterilemque laborem

Fixa

Fixa manet duris sententia legibus atrox;
 Si fecit, pereat: factum patet, ergo peribit:
 Horrendum carmen, tamen immutabile: quod non
 Frangere vis hominum, non flectere gratia possit.
 Exprimitur tandem hoc invito a Iudice, vivus
 Ne comburatur, crepitanti deditus igni.
 Tum se carnifici sæva Bonfadius ultro,
 Mentē Deum spectans, animo imperterritus, offert:
 Ille ministerio propere functurus iniquo,
 Terribilis rigidam suspendit ad alta securim.
 Quem feris ah, scelerata manus? quā nobile collum
 Percutis, ignoras, & quo te sanguine tingis?
 Hic, qui prostratus jugulum tibi porrigit, a te
 Fortiter expectans extremi vulneris ictum,
 Dulcibus & numeris, & molli doctus avena,
 Quam caneret versus Musis, & Apolline dignos,
 Acrios sacras descendere monte Camœnas,
 Atque habitare tuo, Benace, in litore iussit.
 Hic & Romano eloquio, & præcellit Etrusco,
 Mansuetus, facilis, dulci sermone disertus.
 Hæc tu non audis: sed inanibus irrita ventis.
 Mandantur, quæcumque loquor. Tu parcere nescias.
 Eximios, humilesque feris discrimine nullo.
 Sic visum est superis: Mutari fata nequibant.
 Fixum erat, ut damnatus, & acri Iudice victus,
 Bonfadi, ante diem Ligurum morereris in Urbe.
 Urbs præclara viris, Urbs classe insignis, & armis
 Barbaricæ gentis magnis decorata trophæis,
 Cur veterem a nobis, cur fidum avellis amicum?
 Non tamen obscurus perit, aut inglorius. Exstant
 Scripta Viri: quæ posteritas mirabitur omnis.
 Tu quoque in Historiis seros memorata per annos
 Genua, florebis viridi cum laude: & ab illo,
 Quem tu extinxisti, tibi lucida gloria surget.
 At tu; cui miser extrema Bonfadius hora
 Aspersam lacrymis misit post scripta salutem;
 Flos Ligurum, Grimoalde, tuæ decus Urbis, & Orbis,
 Et vos o Phœbo Sacri, studiisque decoris,
 Egredieris juvenes, incesum lenite dolorem.

Jam sat honorifico celebrastis funera fletu :
 Jam satis officio, satis & tribuistis amor :
 Nec vestrum studium, pietas nec vestra latebit ;
 Sed clarorum hominum semper notescet ab ore,
 Et quas ille truci correptus morte nequivit
 Officio, studioque pares persolvere grates,
 Has qui perpetua vobis cum laude rependat ;
 Forsitan alter erit, vel jam est ; multique sequentur .
 Vive diu, studiosa manus ; doctamque Minervam
 Excole : quæ vestras divino nectare mentes
 Pascet ; & extremum tribuet per sæcula nomen .

F I N I S .



Sæct.

Sonetto di M. Alessandro Piccolomini
a M. Jacopo Bonfadio per le
Storie ch' egli scrive
de' Genovesi.

Bonfadio mio, che con stil chiaro, e pieno
D'alta prudenza, eterne l'opre fate
De la ricca, onorata, alma Cittate,
Che tien tant'anni già Liguria a freno:

Tema non fia, che vostre carte sieno
Sospette mai; che 'l ver cotanto amate,
Che nè scrivendo, gli altrui gesti alzate
Più che convien, nè fate illustri meno.

Così secur fa 'l cor virtute in voi,
Che d'invidia, o d'amor soverchio affetto
No 'l può da 'l ver cammin torcere punto.

Dunque direm de' vostri Scritti poi,
(Quel che forse di rado in altri è detto)
Così scriss'ei, così fu fatto a punto.

TA.

TAVOLA

Delle materie principali contenute
nel presente Volume.

Dedicazione, che serve anche di Lettera ai Lettori. Cart. 3

Vita di M. Jacopo Bonfadio. 6

Lettere di M. Jacopo Bonfadio, con la nota de' Libri donde si sono raccolte.

ueste, incominciando dalla prima scritta al Bembo in fino a quella posta al numero 17. si sono raccolte dal primo Libro delle Lettere, volgari di diversi Nobilissimi Uomini, ed Eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie. In Venezia del 1544. presso Aldo, in 8. levatane però quella posta al numero 9. la quale si è copiata dal Vol. 1. della Raccolta del Pino a cart. 311. stampata in Venezia del 1574. in 8.

1 Al Reverendissimo Cardinal Bembo. di Padova. 1
Cart.

2 Al medesimo. di Padova. 2

3 A Monsignor Carnesecchi. dal Lago di Garda. 4

4 A M. Paolo Manuzio. di Venezia. 6

5 Allo stesso. di Verona. 7

6 Al medesimo. di Padova. 8

7 Al medesimo. di Padova. 10

8 Allo stesso. di Roma. 12

9 Al medesimo. di Roma. 17

10 A M. Marco Antonio Flaminio. di Napoli. 18

11 A M. Volpino Olivo. di Colognola. 19

12 Al Magnifico Conte Fortunato Martinengo. di Padova. 22

13 Al

13	Al - di Brescia . di Padova .	23
14	A M. Benedetto Ramberti . di Padova .	25
15	A M. Francesco dalla Torre . di Padova .	27
16	A M. Camillo Olivo . di Verona 22. Settembre MDXLI.	33
17	Al medesimo . di Colognola 19. Ottobre M.D.XLI. Cart.	34

Queste che seguono in fino al numero 23. dalla raccolta delle Lettere di diversi eccellentissimi Uomini raccolte da diversi Libri, tra le quali se ne leggono molte non più stampate. In Venezia per il Giolito M.D.LIX. in 8.

18	Al Sig. Gio. Battista Luzzago . di Genova .	36
19	A M. Gio. Paolo Ubaldini . di Genova .	37
20	Al medesimo . di Genova .	37
21	Allo stesso - di Genova .	38
22	Al medesimo . di Genova .	39
23	Allo stesso . di Genova .	40

Queste in fino al numero 26. sonosi estrate dal secondo Libro delle Lettere volgari di diversi Eccellentissimi Uomini in diverse materie. In Venezia M.D. XLV. presso Aldo. in 8.

24	A Monsignor Carnesecchi .	41
25	A M. Benedetto Ramberti . di Padova alli xxvij. di Novembre M. D. XLIII.	42

26 A M. Plinio Tomacello . di Gazano . 43

Le seguenti in fino al numero 33. dal Vol. II. della raccolta del Pino stampata in Venezia del 1574. in 8.

27	Al Conte Fortunato Martinengo . di Padova alli xxiiiij. di Novembre MDXLIII.	51
28	Al medesimo . di Padova .	53
29	Allo stesso . di Genova .	54
30	Al medesimo . di Padova .	55

31 Al

31	Al medesimo. di Genova.	56
32	Allo stesso.	57
33	A Sig. Giovambattista Grimaldi.	59
<u>Le seguenti in fino al numero 41. sono copiate dal</u>		
<u>Libro delle Lettere facete, e piacevoli raccolte per M. Francesco Turchi. In Venezia 1575.</u>		
<u>in 8.</u>		
34	A M. Stefano Penello. da Genova alli 19. Marzo 1548.	148
35	Allo stesso. da Genova alli 8. Maggio.	150
36	Al M. di Genova alli 26. di Settembre 1547.	151
37	A M. Jeronimo Segala. da Genova ai 19. di Marzo.	153
38	Al Signor Gio. Battista Grimaldo. di Genova il Lunedì.	154
39	A M. Pietro Vafollo. da Genova ai 18. Marzo 1548.	156
40	A M. Ottaviano Ferrerio. da Genova alli 7. di Gennajo 1554.	157
41	Al medesimo. da Genova alli 18. di Marzo 1548.	157
Le due ultime si sono estrate dal nuovo Libro di Lettere scritte da i più rari Autori, e Professori della lingua volgare Italiana, stampato la prima volta in Venezia per Gomin da Trino nell' anno 1544. in 8. raccolta fatta da Paolo Gerardo Veneto.		
42	A M. Bernardin Daniello. di Padova li vi. di Dicembre MDXLI.	158
43	A M. Agostino Gadaldino. In Padova alli xxvij. Aprile MDXLIII.	159
Orazione di M. Jacopo Bonfadio.		65
Questa si è copiata dal Tomo Secondo del Libro delle		

de oni volgarmente scritte da molti Uo-
min. tri raccolte da Francesco Sanfovino sta-
pate in Venezia per Jacopo Sanfovino MDLXIX.
in 4.

1 Francesco dalla Torre al Bonfadio . di Verona 60
Copiata dal primo Libro stampato presso Aldo del
1554. in 8.

2 Nicolò Franco al medesimo , di Venezia , li 8. Ot-
tobre 1538. 63

Dalle sue Lettere di nuovo ristampate in Venezia
del MDCXV. appresso Giorgio Valentino . in 8.

3 Anibal Caro al medesimo . di Roma , alli xxvj. d'
Aprile M.D.XLIV. 63

Dalle Lettere del medesimo ultimamente stampate
in Padova presso il Comino del 1742. in 8.

Poesie volgari, e latine di M. Jacopo Bonfadio.

Le presenti Poesie volgari sono copiate dalli fiori
delle Rime de' Poeti illustri nuovamente raccol-
ti, ed ordinati da Girolamo Ruscelli &c. in Ve-
nezia per Gio. Battista, e Melchior Sessa Fratelli.
1558. in 8. levatene le Ottave segnate con la *
dalla Scelta di Stanze di diversi Autori Toscani,
raccolte da M. Agostino Ferentilli . In Venezia
per gli Eredi di Marchiò Sessa del MDLXXXIV.
in 12.

1 Lieti Colli d' Arcadia, ove gli Armenti. 163

2 Fiume gentil, che volgi pure, e chiare. 163

3 In Veder spesso fiammeggiar le Stelle. 164

4 Senno, grazia, valore, e cortesia. 164

5 Poscia che sotto il Ciel nostro intelletto. 165

6 Donne leggiadre, e belle, che tenete. 166

7 Quando nella stagion cara, e gentile. * 168

8 Dall' Isole famose di quel Mondo. * 170

Jacobi Bonfadii Veronensis Carmina extracta a Libro

Car.

188

Carminum Hieronymi Fracastor
torii Flaminii, & aliorum. Veron. DCCXL.
ex Typographia Petri Antonii Berni. in 12.

- 1 Gazarum Vicum describit. 175
- 2 De Villa Coloniola. 177
- 3 Ad Cardinalem Rodulphum Pium Carpensẽm. 178
- 4 Paulli Manutii. ad eos, qui pro salute Bonfadii laborarunt. 180
- 5 Sonetto del Piccolomini, 184

Vidit D. Paulus Philippus Premoli Clericus
Regul. Sancti Pauli, & in Eccl. Metrop.
Bononiæ Pœnitentiarius pro Sanctissimo
Domino Nostro Papa BENE DICTO
XIV. Archiepiscopo Bononiæ.

Die 24. Julii 1744.

Imprimatur.

Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.

		ERRORI	CORREZIONI	
Pag.	4	lin. 22	ci fossimo	ci fossimo ora
	12	lin. 13	elementi	elementi fra se
	13	lin. 22	diservito	diservito voi
	22	lin. 6	con	con gentil
	33	lin. 8	che mi	che mi si
	39	lin. 5	Finicino	Ficino
	48	lin. 2	la quale	della quale
	52	lin. 11	in	nè in

005652701



